

3. Tornare a crescere: le priorità per lo sviluppo delle economie locali

3.1 Le possibili motivazioni alla base del rallentamento della produttività

La crescita di un sistema economico è intrinsecamente legata alla sua capacità di cogliere le opportunità offerte dal progresso, in termini di possibilità di miglioramento delle conoscenze, dell'organizzazione della produzione, dei macchinari a disposizione, delle tipologie di prodotti offerti sul mercato.

Alcuni paesi sfruttano al meglio le opportunità legate al progresso, collocandosi lungo una sorta di "frontiera" definita dai modelli organizzativi più efficienti o dai macchinari più moderni; altri sono distanti dalla frontiera perché in ritardo nel processo di accumulazione, e quindi per limiti dal lato della disponibilità di capitale, fisico e umano; altri, pur disponendo di capitali, risorse naturali e buoni livelli di istruzione, non riescono a mettere in atto una convergenza completa verso le posizioni dei paesi leader. Contano anche, per definire il grado di sviluppo di un paese, gli aspetti di carattere culturale e le istituzioni.

Tutti questi fattori determinano, in altri termini, le distanze di ciascuna economia rispetto alla frontiera, approssimabile idealmente con i paesi con il livello del prodotto pro-capite più elevato.

Il processo di convergenza dei paesi più arretrati verso i livelli dei paesi più avanzati ne spiega la crescita elevata. La convergenza non è però garantita: alcune economie non riescono a colmare i divari, altre registrano un processo di ampliamento delle distanze. In questo caso prende corpo l'ipotesi del "declino" del sistema economico: secondo alcuni analisti, si tratterebbe di quello che è accaduto all'economia italiana, che, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, ha iniziato a registrare un deciso rallentamento del proprio tasso di crescita, con un progressivo ampliamento del divario di sviluppo rispetto ad altre economie europee.

La crescita di un sistema economico può essere scomposta algebricamente nel contributo ad essa fornito dai fattori della produzione, capitale e lavoro, e in quello di una terza componente, la "Produttività totale dei fattori" (Ptf). Ciò che appare evidente dai numeri sulla crescita dell'economia italiana, è che la spiegazione contabile del rallentamento risiede nella frenata della Ptf, a fronte di un discreto ritmo di espansione dei fattori produttivi.

In particolare, anche facendo riferimento alle tendenze del periodo 2000-2007, escludendo quindi le conseguenze della recessione di fine decennio, la crescita dell'economia italiana si è più che dimezzata rispetto ai ritmi medi degli anni ottanta, nonostante un aumento del contributo del fattore lavoro alla crescita, e una solo lieve decelerazione del contributo dello stock di capitale. Tanto il ritmo di espansione della domanda di lavoro, quanto quello dello stock di capitale, risultano più che soddisfacenti se si tiene conto del contesto di crescita debole in cui sono avvenuti.

Scomposizione della crescita dell'economia italiana

Variazioni medie annue dei logaritmi

Aggregati	Anni Ottanta	Anni Novanta	2000-2007	2000-2010
Valore aggiunto*	2,4	1,5	1,1	0,2
Contributi alla variazione percentuale del valore aggiunto				
Tfp	1,2	0,9	-0,1	-0,4
Stock di capitale	0,8	0,5	0,5	0,4
Ore lavorate	0,4	0,1	0,7	0,2
Variazioni percentuali medie annue				
Produttività del lavoro	1,8	1,4	0,1	0,0
Rapporto capitale/lavoro	2,0	1,6	0,8	1,2

* Al costo dei fattori; a prezzi concatenati.

Fonte: elaborazioni Unioncamere-REF Ricerche su dati Istat

Prima di approfondire il tema della caduta della Ptf, appare quindi opportuno focalizzare l'analisi innanzitutto su questi ultimi due punti. Nel dettaglio, va evidenziato che la crescita della domanda di lavoro nella parte degli anni duemila precedente la recessione è risultata decisamente superiore a quella dei due precedenti decenni, raggiungendo un ritmo dell'1 per cento circa all'anno fra il 2000 e il 2007, con un contributo alla variazione del Pil dello 0,7 per cento all'anno. Come accennato, tale espansione costituisce un esito ragguardevole una volta tenuto conto della bassa crescita dell'economia nello stesso periodo. Di ciò non vi è probabilmente piena contezza nel dibattito recente, in parte perché la memoria storica è sovrastata dalle tendenze più recenti, sulle quali si sono abbattute le conseguenze della recessione.

Ciò non di meno, va ricordato che il tema dell'elevata "elasticità dell'occupazione alla crescita" era entrato pienamente nel dibattito degli anni duemila, aprendo gli spazi a chiavi di lettura che hanno posto al centro dell'attenzione gli effetti positivi delle riforme varate dalla fine degli anni novanta sull'andamento dell'occupazione, pur valutandone in maniera più problematica gli effetti legati alla formazione di uno stock di lavoratori con contratti caratterizzati da minori tutele. La dimensione significativa dei guadagni occupazionali, in rapporto alla modesta crescita dell'economia, aveva anche sollevato interrogativi riguardo alla costruzione delle statistiche, soprattutto con riferimento ai provvedimenti di emersione delle aziende del sommerso, e alle procedure di regolarizzazione di lavoratori immigrati, largamente già presenti nel nostro territorio sin dalla seconda metà degli anni novanta: è il tema dell'inclusione ritardata nelle statistiche di uno stock di lavoratori di cui in precedenza era rilevato solamente il relativo prodotto.

Pur con i *caveat* ricordati, è comunque palese che la bassa crescita dell'economia italiana non appare ascrivibile a problemi da lato dell'offerta di lavoro, anche considerando la ampia disponibilità di manodopera immigrata affluita in Italia negli ultimi anni.

Anche la relativa tenuta dello stock di capitale è stata oggetto di attenzione, in particolare con riferimento al fatto che in diversi settori, soprattutto manifatturieri, è apparsa evidente piuttosto una fase di disinvestimento, con una tendenza delle imprese a privilegiare le strategie di delocalizzazione produttiva, a fronte di scarsi investimenti all'interno del Paese. Anche gli afflussi netti di Ide sono stati nel complesso modesti.

D'altronde, anche in Italia, come in altre economie, durante gli anni Duemila le condizioni di finanziamento degli investimenti sono risultate particolarmente permissive, data l'abbondante disponibilità di credito. Questo concorre a spiegare i dati sull'accumulazione di capitale, anche tenendo conto che un contributo positivo all'accumulazione è derivato dal comparto dell'immobiliare. Questa caratteristica del processo di accumulazione ha tipicamente effetti limitati sulla crescita proprio per lo scarso contenuto di innovazione e di tecnologia che esso incorpora e che, quindi, non ha ricadute significative in termini di aumento della Tfp. Considerando tali caratteristiche dell'accumulazione degli anni duemila, si potrebbe anche sostenere che proprio il boom immobiliare abbia attratto gli investitori, "spiazzando" almeno in parte altre forme di accumulazione di capitale che avrebbero potuto fornire un maggiore contributo alla crescita della produttività.

Un'analisi più dettagliata del contributo dello stock di capitale alla crescita del valore aggiunto è possibile solamente facendo riferimento ai dati sino al 2007, ultimo anno per il quale l'Istat ha diffuso le statistiche disaggregate per settori e composizione del capitale; dati più aggregati sono invece disponibili sino al 2009.

Dalle informazioni a disposizione traspare innanzitutto un effetto di composizione settoriale, nella misura in cui la tenuta del processo di accumulazione riflette una divaricazione delle dinamiche, con una decelerazione nell'industria in senso stretto, a fronte di un andamento migliore in altri settori. Fra i settori industriali che hanno registrato il peggioramento più marcato vi sono il tessile, l'industria del legno e la chimica, dove lo stock di capitale si è addirittura ridotto. L'unico fra i settori manifatturieri ad avere registrato negli anni duemila una accelerazione del processo di accumulazione è la metallurgia; ritmi di espansione relativamente sostenuti hanno caratterizzato l'alimentare, la lavorazione di minerali non metalliferi, il settore delle macchine elettriche.

Fra l'altro la crescita limitata dello stock di capitale nell'industria in senso stretto risulta meno accentuata proprio escludendo la componente del capitale costituito da costruzioni.

Stock di capitale per branca proprietaria e tipologia di investimento

Variazioni percentuali medie annue

Branca proprietaria	Totale			Costruzioni			Totale (escl. costruzioni)		
	anni '80	anni '90	2000-2007	anni '80	anni '90	2000-2007	anni '80	anni '90	2000-2007
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,3	0,0	0,4	1,4	-0,5	-0,5	1,2	0,9	2,5
Industria in senso stretto	2,6	1,7	1,1	1,5	0,8	0,6	3,4	2,2	1,4
Costruzioni	1,5	2,1	5,5	2,8	4,7	5,2	1,1	0,9	5,6
Commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	4,3	3,1	4,2	3,8	2,5	4,4	5,0	3,8	4,0
Intermediazioni finanziarie; attività immobiliari, imprenditoriali	2,4	1,7	1,6	2,3	1,7	1,4	4,2	2,0	3,5
Altre attività di servizi	3,7	1,6	1,6	3,6	1,4	1,2	4,9	2,6	3,9
Totale	2,9	1,8	1,9	2,6	1,6	1,6	4,2	2,6	2,8

Fonte: elaborazioni Unioncamere-REF Ricerche su dati Istat

Fuori dall'industria in senso stretto, l'accelerazione del processo di accumulazione è stata trainata soprattutto dallo stesso settore delle costruzioni e dal commercio, entrambi caratterizzati, a loro volta, da una significativa crescita della componente degli investimenti in costruzioni. In base ai dati in aggregato si coglie come l'effetto di aumento dello stock di capitale relativo al comparto immobiliare non sia decisivo in relazione all'andamento dei risultati in aggregato, ma lo sia per i suoi effetti su alcuni settori specifici.

E' possibile quindi che le specificità settoriali che hanno caratterizzato il processo di accumulazione abbiano un ruolo nello spiegare la stagnazione della Ptf in Italia nel corso degli anni duemila. Certamente, una parte della spiegazione risiede nel fatto che nell'industria si è investito poco, realizzando una crescita dello stock di capitale inferiore agli altri settori. Del resto, tradizionalmente è nei settori manifatturieri che tendono a concentrarsi i maggiori guadagni di produttività, data la maggiore rapidità del cambiamento delle tecnologie rispetto ai settori dei servizi. Poiché, in un sistema produttivo come quello italiano, la tecnologia è in buona misura incorporata nei macchinari, i bassi investimenti hanno certamente giocato un ruolo nel ridimensionare la dinamica della produttività del nostro settore industriale.

Le conseguenze del quadro descritto sono di tutto rilievo. Basi guardare ai dati sull'andamento della produttività del lavoro nel settore manifatturiero a partire dagli anni settanta, che mettono in luce come la caduta nella dinamica della produttività dell'industria italiana risulti un tratto peculiare sia in una prospettiva storica, sia nel confronto internazionale.

Produttività del lavoro nel settore manifatturiero

Variazioni percentuali medie annue (output per ora lavorata)

Paesi	Anni Settanta	Anni Ottanta	Anni Novanta	Anni Duemila
Stati Uniti	2,7	3,4	4,3	5,2
Regno Unito	2,4	4,4	2,9	3,0
Giappone	5,4	4,0	3,4	3,3
Germania	4,0	2,5	3,3	1,8
Francia	4,2	3,4	3,9	2,5
Italia	6,5	3,2	2,6	0,4
Spagna	-	3,3	2,0	1,5
Olanda	5,2	3,4	3,4	2,8

Fonte: elaborazioni Unioncamere-REF Ricerche su dati Bureau of labour statistics e Istat

I riflessi di tale divergenza sono importanti, soprattutto per le conseguenze che essa ha avuto sulla posizione competitiva dell'industria italiana. Questo è accaduto anche perché l'apertura nelle dinamiche della produttività fra i Paesi europei non è stata compensata da divergenze di segno opposto nella crescita del costo del lavoro. Una conseguenza di tale configurazione è rappresentata dall'andamento ampiamente divergente dei tassi di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) nelle economie dell'area euro. All'interno di una medesima area valutaria, l'andamento differenziale del Clup quantifica l'evoluzione della posizione competitiva dal lato dei costi delle imprese industriali; la perdita di competitività dell'Italia rispetto alle altre economie dell'area euro è stata significativa, più del 2 per cento all'anno. Un tale divario, cumulato in dieci anni, comporta una perdita complessiva di quasi il 30 per cento, difficilmente sostenibile nel medio termine.

Costo del lavoro per unità di prodotto nel settore manifatturiero

Variazioni percentuali medie annue

Paesi	Anni Settanta	Anni Ottanta	Anni Novanta	Anni Duemila
Stati Uniti	6,0	1,6	-0,4	-1,4
Regno Unito	15,4	4,8	1,4	1,4
Giappone	7,8	0,4	-0,9	-3,2
Germania	5,7	2,7	1,4	0,2
Francia	10,0	5,0	-0,2	0,6
Italia	11,9	8,6	1,7	2,7
Spagna	-	7,5	2,7	2,2
Olanda	5,9	0,6	0,3	0,5

Fonte: elaborazioni Unioncamere-REF Ricerche su dati Bureau of labour statistics e Istat

Alla luce degli ordini di grandezza sintetizzati, si coglie la rilevanza del tema della produttività dell'industria italiana all'interno del dibattito economico, per il quale sono stati avanzati diversi tentativi di spiegazione. Riproponendo per la sola industria in senso stretto la scomposizione della crescita prima osservata per l'intera economia, possiamo da un canto ribadire che un certo peso nella decelerazione va attribuito alla scarsa accumulazione, ovvero ad un effetto legato all'andamento meno favorevole degli investimenti, anche se l'aspetto dominante, come accennato, resta quello della decelerazione della Ptf. I due aspetti del resto sono collegati, nella misura in cui è nel nuovo stock di capitale che è incorporato il progresso tecnico.

In effetti, il dibattito sugli investimenti dell'industria si muove in parallelo con quello sulla caduta della produttività. Si tratta di una discussione che non è ancora giunta a considerazioni conclusive: le spiegazioni vertono su un insieme di concause legate - in positivo e in negativo - alle peculiarità del nostro modello di sviluppo che, per molti analisti, si sarebbe rivelato inadeguato per affrontare le sfide della globalizzazione durante gli anni duemila. Fra i temi sottolineati nel dibattito vi è un primo aspetto legato alla specializzazione settoriale. I settori che hanno evidenziato sin dalla fine degli anni novanta le maggiori perdite occupazionali sono proprio quelli tradizionali del *made in Italy*, che caratterizzavano l'industria italiana rispetto alle strutture produttive dei nostri partner delle economie avanzate e che - sia pur con alcune significative eccezioni come quelle delle imprese industriali di medie dimensioni (analizzate più in dettaglio in un'altra sezione del presente Rapporto) e delle filiere ad esse collegate - ci rendevano più vulnerabili rispetto alla concorrenza di prezzo dei paesi emergenti.

Alle perdite da parte di alcuni settori avrebbero potuto evidentemente sovrapporsi guadagni da parte di altri. Viceversa, a livello aggregato la tendenza della produttività è rimasta cedente, evidenziando problemi diffusi

anche al di fuori dei settori tradizionali. Si è quindi posto il quesito relativo alla possibilità che vi fossero elementi di fragilità condivisi dall'intero settore industriale, e che avrebbero aumentato la vulnerabilità del nostro sistema rispetto ai mutamenti legati alla globalizzazione.

Un altro tema di rilievo è certamente quello della dimensione d'impresa. La più bassa dimensione media delle imprese italiane rispetto alle altre economie era uno dei tratti distintivi del modello di organizzazione dell'industria italiana, basato su imprese piccole e flessibili, sovente legate ad una impresa leader più grande presente sul territorio, e capaci di compensare attraverso le "economie di distretto" i gap informativi legati alla scala ridotta. Sovente si tratta di imprese che, pur raggiungendo livelli di eccellenza dal punto di vista della qualità del prodotto, non avevano neanche la capacità di realizzare esportazioni in via diretta, lavorando di fatto come subfornitori (spesso ad elevata specializzazione) di esportatori più grandi. Strategie di internazionalizzazione produttiva "diretta" e non "mediata" da imprese leader erano quindi difficilmente perseguibili da parte di molte di queste imprese. Ma, ancor più, la più contenuta capacità di reggere l'urto delle trasformazioni richieste dalla globalizzazione è stata determinata dalla sempre maggiore attenzione rivolta, a partire dagli anni novanta, dalle imprese più grandi ai paesi emergenti, non solo come luogo di acquisto di prodotti intermedi ma anche come aree in cui delocalizzare esse stesse parti della produzione. La capacità di integrarsi all'interno di circuiti produttivi molto frammentati è invece stata la strategia vincente dello scorso decennio, promossa soprattutto da parte dell'industria tedesca, che è riuscita a mantenere la capacità di comando di catene produttive al cui interno si collocano imprese di molti paesi, soprattutto dell'Europa dell'est, ma sovente anche delle emergenti economie asiatiche.

La bassa dimensione d'impresa è stata poi interpretata anche come uno dei principali motivi di incapacità di attrazione di capitale umano specifico, a più elevata qualificazione. E' il tema dell'inserimento dei laureati in imprese anche all'avanguardia dal punto di vista tecnico, ma non necessariamente in grado di attrezzarsi con risorse umane adeguate per gestire sia i processi di internazionalizzazione produttiva che il cambiamento tecnologico. Le imprese italiane hanno difatti assorbito più lentamente rispetto ad altri paesi le opportunità offerte dalle tecnologie Ict, denunciando un ritardo sistematico rispetto ai principali concorrenti delle economie avanzate.

Secondo queste interpretazioni, l'industria italiana avrebbe quindi subito i contraccolpi della globalizzazione denunciando limiti di natura strutturale, di fatto rinunciando in molti casi ad affrontare le sfide dell'internazionalizzazione. Nei fatti, alla crescita dimensionale d'impresa, anche attraverso fusioni di aziende operanti nello stesso settore, si è invece privilegiato la crescita "strategica", attraverso accordi (che, nel tempo, sono diventati sempre più "formali", come nel recentissimo caso dei Contratti di rete) in grado di proiettare *cluster* di imprese all'estero o anche di sviluppare, in forma congiunta, innovazioni, per lo più secondo un modello basato sull'adozione di nuove tecnologie di processo e di design. Più lentamente, ma non per questo senza evidenze chiare, si è poi osservato un continuo *upgrading* da parte di molte imprese in ritardo dal punto di vista del capitale umano, tra l'altro attraverso il ricorso a misure di transizione scuola-lavoro basate su forme di apprendistato (che, secondo le tendenze più recenti delle politiche del lavoro, hanno riguardato pure i profili più scolarizzati), tali da consentire, in prospettiva, di superare il paradosso del gap della nostra industria in termini di laureati e della contestuale bassa domanda di lavoratori scolarizzati da parte delle imprese.

Vi è, infine, la questione della "modernità" del sistema economico in senso lato, e degli oneri impropri che le imprese manifatturiere, esposte alla concorrenza internazionale, si trovano a sostenere a seguito delle inefficienze del sistema produttivo. Sono i grandi temi del dibattito attuale, dalla dimensione dei costi della burocrazia (di cui si tratterà più avanti), a quelli legati ai tempi della giustizia, agli oneri derivanti da carenze nella dotazione infrastrutturale, sino all'elevato costo che l'industria sostiene per acquisto di input produttivi da settori caratterizzati da una bassa esposizione alla concorrenza. La portata delle questioni "esterne" all'industria è probabilmente di carattere pervasivo, e forse ancora più rilevante dei fattori interni che ne hanno limitato la crescita della produttività.

Gli esiti che possono derivare da misure, di diversa natura, di rilancio della produttività non sono però affatto scontati e, soprattutto, non è detto abbiano effetti in tempi rapidi. La questione è del resto di particolare rilievo alla luce della fase congiunturale attuale, in cui il gap di crescita fra Italia e Germania sembra ulteriormente

allargarsi. In ragione di ciò, in Germania si stanno materializzando le condizioni per l'avvio di un nuovo ciclo degli investimenti, mentre in Italia siamo molto lontani da una ripresa del processo di accumulazione. Occorre tenere presente che, nei Paesi europei, l'ultimo ciclo degli investimenti risale al periodo 2005-2007; la ripresa della fase di accumulazione si produrrà quindi con un ritardo di cinque o sei anni dall'ultimo ciclo, e questo fa sì che la prossima ondata di investimenti sarà significativamente diversa dalla precedente. I paesi che resteranno indietro rispetto a questo ciclo perderanno di fatto un intero "vintage" del capitale e questo non potrà che determinare un nuovo ampliamento delle distanze dal punto di vista dell'accumulazione e della produttività, con effetti sfavorevoli sulla posizione competitiva. Il rischio vero è che si inneschino processi cumulativi per i quali la bassa crescita determina minori investimenti che a loro volta comportano minore produttività, perdita di competitività e ancora minore crescita. Le ripercussioni di un quadro di questo genere sarebbero estremamente penalizzanti anche rispetto al processo di risanamento dei conti pubblici.

3.2 Il peso della burocrazia sul Fare Impresa e le misure di semplificazione

Nel 2007 la Commissione Europea e il Consiglio europeo hanno presentato un programma d'azione relativo al raggiungimento di un obiettivo di riduzione degli oneri derivanti dalla legislazione comunitaria del 25% entro il 2012, invitando al contempo gli Stati membri ad adottare target analoghi a livello nazionale.

Il 2012 è dunque l'anno fissato come termine per ottenere una riduzione del 25% degli oneri amministrativi. Il processo di misurazione e di riduzione di tali oneri è stato messo a regime in Italia con il cosiddetto provvedimento "taglia oneri" (art. 25, D.L.112/2008), che si inserisce in un percorso oggetto di attenzione costante nel corso degli ultimi anni. Lungo questo percorso non va dimenticato il D.L. 78/2010, che ha previsto, in linea con lo *Small Business Act*, alcune iniziative di particolare rilievo volte a ridurre gli oneri amministrativi a carico delle PMI. Infine, il PNR (Programma nazionale di Riforma) 2011-2013, dell'Aprile 2011, individuava chiaramente tra gli impegni assunti la riduzione degli oneri burocratici e amministrativi. A tal riguardo, importanti indicazioni potranno essere contenute nel nuovo PNR, atteso per la primavera del 2012 coerentemente con i tempi stabiliti dalla nuova Strategia Europa 2020 (EU2020).

Prima di allora, il nuovo Governo è intervenuto decisamente in materia con il D.L. 5/2012, il cosiddetto "Semplifica Italia", presentato a febbraio 2012. La relazione illustrativa ha come punto di partenza le analisi condotte dalle principali organizzazioni internazionali che individuano nella complicazione burocratica una delle prime cause di svantaggio competitivo del nostro Paese. Tra le principali misure rientra l'introduzione del *regulatory budget*, ovvero una valutazione periodica degli oneri amministrativi introdotti e di quelli eliminati da ciascuna amministrazione statale; in caso di saldo negativo, il Governo si impegna inoltre ad adottare uno o più regolamenti di semplificazione.

Anche i controlli sulle imprese sono oggetto di disciplina del nuovo decreto-legge, nell'intento di ispirarsi a principi di semplicità e di proporzionalità dei controlli stessi all'effettiva tutela del rischio, nonché al coordinamento dell'azione svolta dalle amministrazioni statali, regionali e locali. Sempre in questa direzione, vi è l'obbligo per le amministrazioni di pubblicare sul proprio sito istituzionale la lista dei controlli a cui sono assoggettate le imprese in ragione della dimensione e del settore di attività, indicando per ciascuno di essi i criteri e le modalità di svolgimento delle relative attività.

Il decreto colloca poi l'agenda digitale italiana nel quadro delle indicazioni dell'analoga agenda europea (presentata nel 2010 dalla Commissione Europea e prevista tra le iniziative dalla strategia "Europa 2020"), auspicando una Pa capace di favorire la partecipazione attiva dei cittadini e puntando a ridurre i costi e i tempi dei servizi offerti. Viene inoltre attribuito al Governo il compito di modernizzare i rapporti tra Pubblica Amministrazione, cittadini e imprese, attraverso azioni coordinate dirette a favorire lo sviluppo di domanda e di offerta di servizi digitali innovativi. Tra gli impegni più rilevanti vi è la semplificazione del sistema di autorizzazioni e comunicazioni obbligatorie per l'esercizio di attività economiche, anche attraverso l'abrogazione di alcune norme.

Importanti novità in materia sono, infine, contenute nella legge di conversione del citato decreto, ancora in corso

di approvazione al momento della stampa del presente Rapporto. Tra le novità introdotte, l'esame parlamentare ha previsto l'adozione - da effettuarsi tramite Dpcm - di due programmi: il programma 2012-2015 per la riduzione degli oneri amministrativi gravanti sulle amministrazioni pubbliche nelle materie di competenza statale e il programma 2012-2015 per la misurazione e la riduzione dei tempi dei procedimenti amministrativi e degli oneri regolatori gravanti su imprese e cittadini, ivi inclusi gli oneri amministrativi. Quest'ultimo programma si inserisce nel quadro delle indicazioni e delle raccomandazioni dei competenti organismi dell'Unione europea.

Una volta delineato il contesto normativo di riferimento, diventa fondamentale comprendere a che punto si sia giunti in questo processo di semplificazione, sia in termini di valutazione oggettiva, sia come percezione dei destinatari dei provvedimenti, con particolare riferimento alle imprese.

Una delle principali fonti citate dallo stesso Governo come indicatore del livello di semplificazione raggiunto e della necessità di operare nuovi interventi in materia è il recente rapporto della Banca Mondiale "*Doing Business*" (d'ora in avanti *Fare Impresa*). L'ultimo rapporto è stato infatti pubblicato a Ottobre 2011 e contiene i risultati delle indagini in materia di regolazione delle attività d'impresa per quasi 200 paesi.

Prima di analizzare brevemente i dati, risulta utile ricordare alcune definizioni. Per oneri amministrativi si intendono i costi degli adempimenti cui cittadini ed imprese sono tenuti nell'ambito dei procedimenti amministrativi, compreso qualunque adempimento comportante raccolta, elaborazione, trasmissione, conservazione e produzione di informazioni e documenti alla Pubblica Amministrazione.

Da una prima valutazione dei dati emerge che, nonostante si siano intraprese importanti misure per ridurre gli oneri amministrativi, molto rimane ancora da fare. Secondo gli esperti della Banca Mondiale, i dati 2011 rimangono sostanzialmente invariati per l'Italia, che evidenzia un lieve *downgrading* nell'indice aggregato sul "*Fare Impresa*" rispetto al dato 2010. Tuttavia, l'indicatore aggregato e un raffronto di breve periodo possono risultare poco significativi: si tratta, infatti, di processi che devono essere valutati anche nel medio periodo, affiancando dunque alle ultime annualità i dati meno recenti. Inoltre, l'indicatore aggregato può celare una composizione piuttosto eterogenea dei risultati raggiunti nei diversi ambiti. Per tale motivo, risulta utile considerare separatamente alcune delle principali dimensioni incluse nello stesso indicatore.

A questo scopo è opportuno porre i dati 2010 e 2011 accanto all'annualità 2005 e focalizzarsi su un campione di sette Paesi, ritenuti in un certo qual modo rappresentativi di una realtà più vasta: Francia e Germania (Europa continentale), Italia e Spagna (Europa Mediterranea), Regno Unito e Stati Uniti (Paesi anglosassoni) e Svezia (Paesi nordici). I dati di seguito presentati si riferiscono ad un'impresa "tipo", ovvero una società a responsabilità limitata che svolge un'attività industriale o commerciale e occupa più di 50 dipendenti. Lo studio tiene conto dei procedimenti principali e riferibili alla più ampia generalità dei casi. La caratterizzazione impiegata è quella dei tempi necessari per portare a termine una determinata azione tipica del *Fare impresa*.

Per assicurare una piena confrontabilità tra Paesi, i dati sono stati raccolti in modo standardizzato. Questo elemento rappresenta un indubbio vantaggio, ma al tempo stesso porta con sé alcuni limiti, cogliendo ad esempio solo l'ambito di regolamentazione più comune, il quale non necessariamente risulta significativo se un paese ha attuato riforme in settori più specifici non considerati nell'indagine. Per contenere gli effetti di tale limite, è utile raffrontare realtà di paesi non troppo dissimili come complessità istituzionale e livello di sviluppo economico.

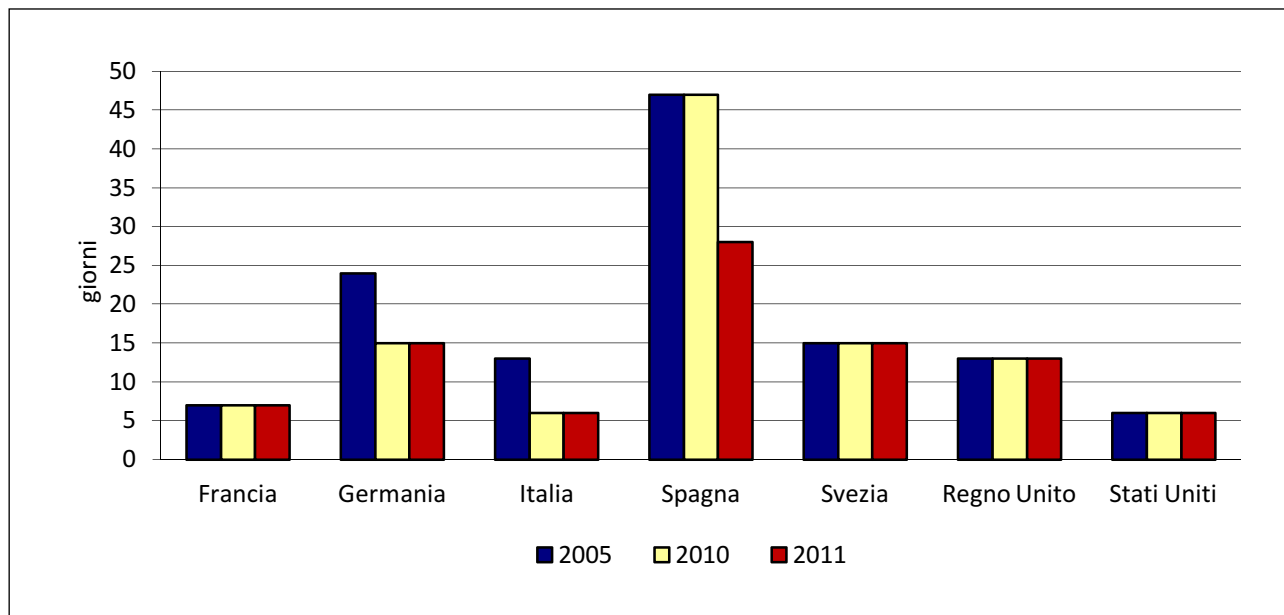
Le attività oggetto di indagine vengono misurate in giorni, una metrica meno legata a specificità non confrontabili fra paesi. Nello specifico, il tempo viene misurato in giorni (in ore annue per le procedure legate al pagamento delle imposte) e rappresenta la durata media per il completamento delle procedure necessarie. In ogni caso, per ogni procedura viene assunto un tempo minimo di un giorno. Una procedura viene considerata completa quando l'impresa ottiene il documento finale, quale la registrazione presso il Registro delle imprese o l'identificativo fiscale per l'avvio dell'attività di impresa.

Passando dunque all'analisi dei dati, è possibile isolare tre principali attività in grado di delineare meglio la posizione italiana rispetto al campione di Paesi selezionato: avviare l'attività, pagare le imposte e garantire l'esecutività di un contratto. Questi tre elementi consentono di qualificare meglio i risultati dell'indicatore sintetico di *Fare impresa*, evidenziando da una parte gli importanti progressi raggiunti in Italia in termini di riduzione dei tempi per avviare l'attività d'impresa, e contrapponendo dall'altra gli ambiti in cui l'Italia presenta ancora dei

marginari di miglioramento, ovvero quelli connessi con le procedure fiscali e ancor più con l'efficacia dei provvedimenti giudiziari.

Nell'indicatore complessivo del Fare impresa, la prima voce, anche intuitivamente, è quella relativa all'avvio dell'attività (*Starting a business*). Nel 2011, il nostro Paese è risultato allineato all'esperienza degli Stati Uniti, con 6 giorni per avviare l'attività, mentre nel 2005 il tempo necessario era doppio. Oggi ci posizioniamo meglio dei più importanti partner commerciali come Francia, Germania, Regno Unito e Spagna.

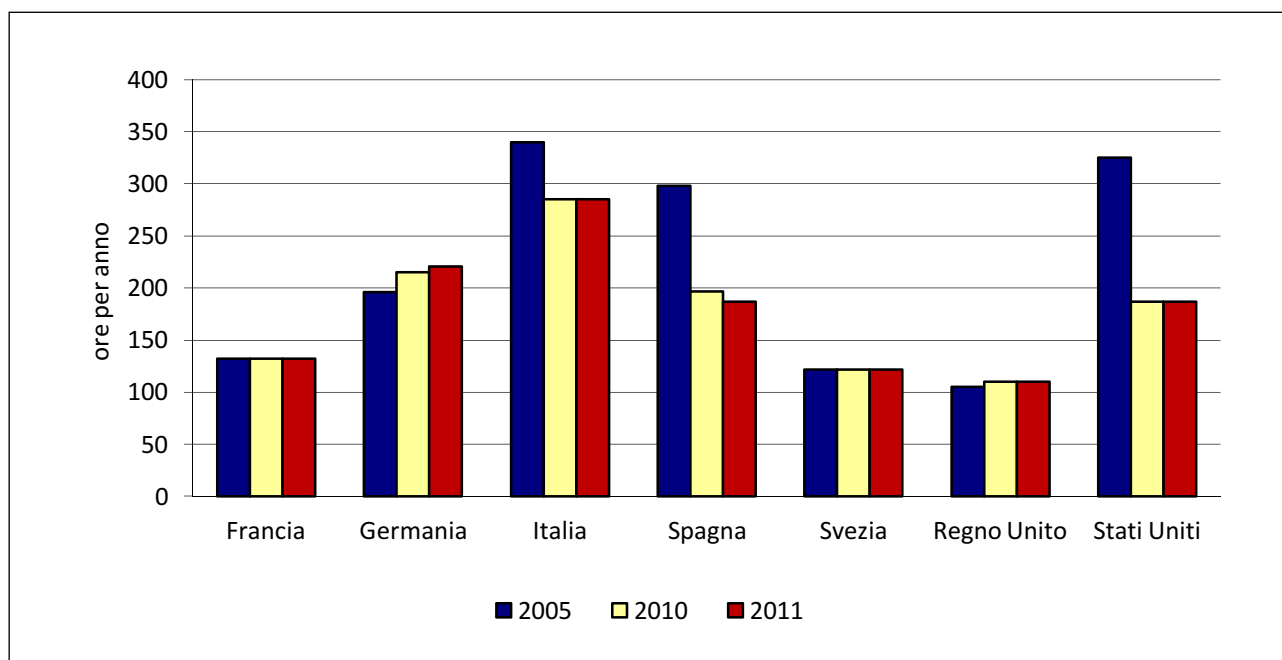
I tempi necessari ad avviare l'attività di impresa



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati "Doing Business" World Bank. Serie storiche

Un secondo indicatore è rappresentato dal tempo necessario per il pagamento di tre principali imposte: l'imposta sul reddito delle società, l'imposta sulle vendite o sul valore aggiunto, le imposte sui redditi da lavoro. Il tempo legato all'adempimento comprende anche le ore necessarie per l'acquisizione delle informazioni necessarie e il calcolo dell'ammontare dovuto, nonché il tempo per la compilazione dei registri contabili per le imposte, se obbligatoriamente richiesti. Su questo versante, troviamo una condizione del nostro Paese molto distante da quella dei principali partner: nel 2011, per pagare le imposte in Italia erano necessarie circa 280 ore. Il pagamento delle imposte sembra invece essere davvero più agevole per le imprese francesi, svedesi e inglesi, con poco più di 100 ore. Si tratta di un divario non più accettabile in un contesto competitivo sempre più globalizzato.

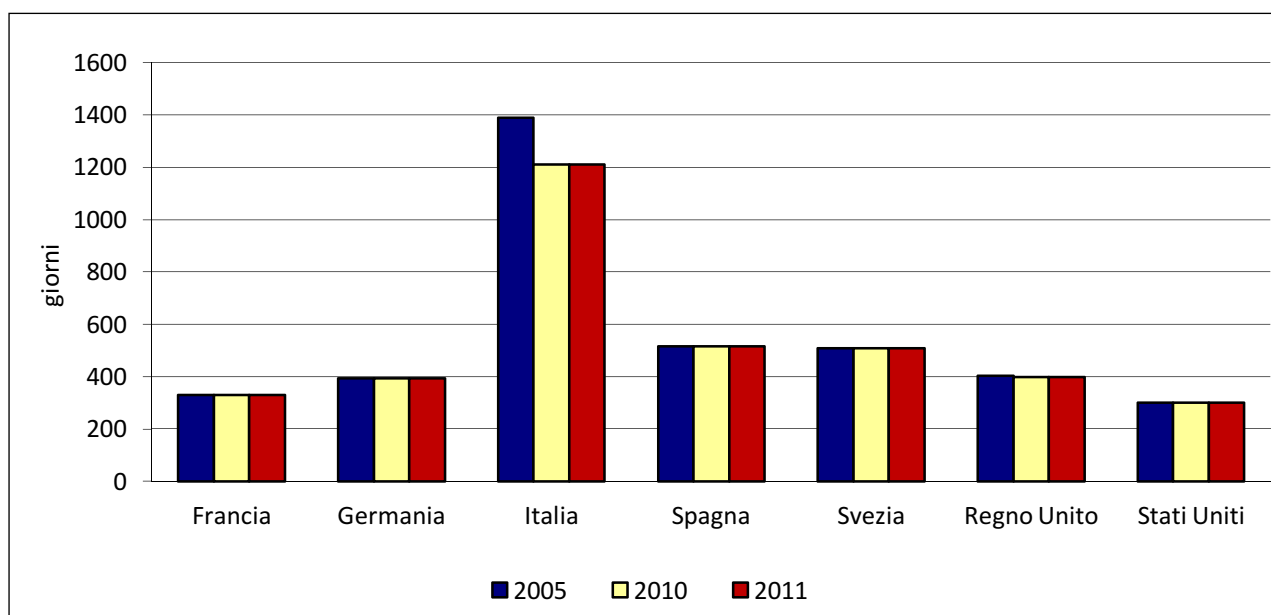
I tempi necessari a pagare le imposte



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati "Doing Business" World Bank. Serie storiche

L'ultimo indicatore considerato riguarda, infine, l'esecutività dei contratti, sicuramente la nota più dolente per chi fa impresa in Italia. Nonostante si tratti di un fronte sul quale nel corso degli ultimi anni si è rilevato un sensibile miglioramento (rispetto al 2005 ci vogliono 200 giorni in meno), il divario con gli altri Paesi rimane molto ampio: occorrono, infatti, circa 1200 giorni per arrivare alla conclusione di un contenzioso commerciale. Solo l'Italia, fra i Paesi in esame, denota un ritardo di questa dimensione, che fa fatica peraltro a colmare.

I tempi necessari a garantire l'esecutività di un contratto



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati "Doing Business" World Bank. Serie storiche

L'indagine curata dalla Banca Mondiale consente di porre a raffronto la situazione di diversi paesi a partire da indicatori standard. Un altro modo per valutare i punti di forza e i punti di debolezza delle misure di semplificazione intraprese, nonché per indirizzare i provvedimenti futuri, è quello di comprendere l'opinione degli operatori e, a tal proposito, la rilevazione curata da Unioncamere sui livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione costituisce un utile strumento. L'indagine di Unioncamere si rivolge, infatti, direttamente alle imprese¹ nel tentativo di approfondire la questione dei costi, come grandezza valutata, ma anche di capire quale sia il livello di soddisfazione per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione. Il tentativo è quello di giungere ad una lettura congiunta dei due aspetti: difatti, una evidenza di costi calanti a fronte di una generica insoddisfazione per il servizio non costituirebbe un risultato positivo.

Nel dettaglio, l'indagine è strutturata con l'obiettivo di cogliere sia il livello di soddisfazione complessivo dei servizi offerti dalla PA, sia quello specifico relativo alle singole tipologie di Amministrazione. In particolare, per il complesso della PA l'indagine raccoglie sia informazioni qualitative (livelli di soddisfazione, stima benefici/aggravi derivanti dall'uso di modalità telematiche e percezione sul numero di pratiche richieste), sia quantitative (stima dei costi interni ed esterni per l'espletamento degli adempimenti amministrativi negli ultimi 12 mesi, stima dei costi/risparmi connessi all'utilizzo delle modalità telematiche).

Le singole amministrazioni della PA oggetto di indagine sono la Regione, la Provincia, il Comune, le Camere di commercio, l'INAIL-INPS, l'Agenzia delle Entrate, del territorio, delle dogane e le ASL. Per ciascuna di tali Istituzioni vengono ricavate informazioni analoghe a quelle rilevate per il complesso della PA, a volte con dettagli maggiori.

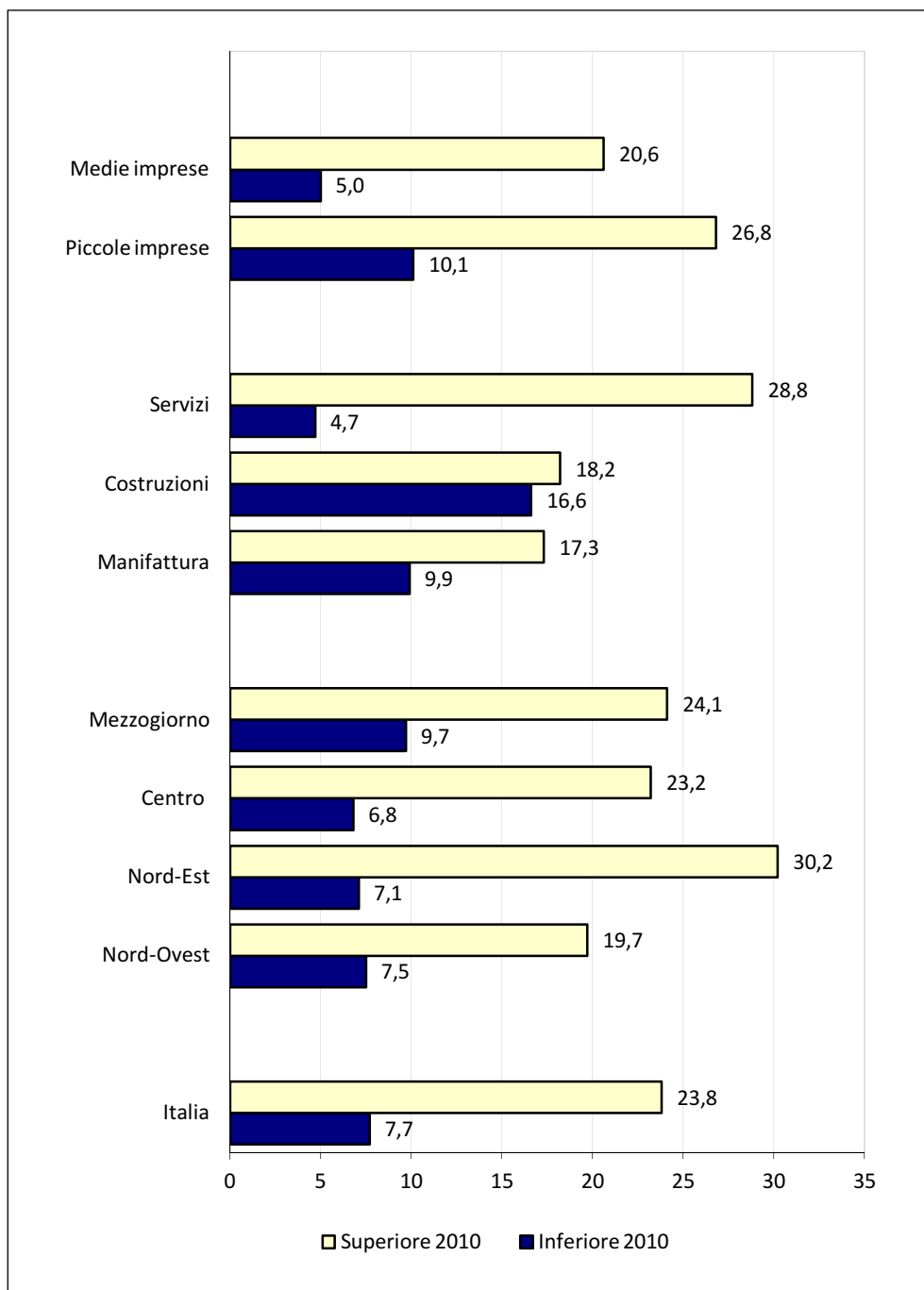
Per quanto riguarda le Camere di commercio, l'indagine rileva poi, per ciascun servizio erogato, il tasso medio di utilizzo, nonché un elenco degli ulteriori possibili servizi desiderati dall'utente.

Il primo dato rilevante ricavato dall'indagine è quello relativo ai costi per assolvere gli adempimenti amministrativi. In media, solo l'8% delle imprese intervistate percepisce una riduzione di tali costi rispetto al 2010, un valore che sintetizza differenze settoriali molto accentuate: dal 17% delle imprese dell'edilizia, al 10% delle imprese manifatturiere fino ad arrivare al 4,7% delle imprese dei servizi. Più stabile lungo tutte le dimensioni analizzate la quota di imprese che ritengono di poter stimare per il 2011 un costo uguale rispetto a quello 2010 (tra il 65-75%). Infine, la percezione di un incremento dei costi viene avvertita in media da circa il 24% delle imprese intervistate.

¹ L'indagine, svolta nel mese di novembre del 2011, è stata condotta su un campione di circa 2.000 imprese con almeno un dipendente, significativo per macrosettore (manifatturiero, costruzioni e servizi), area geografica (Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno) e classe dimensionale (sopra e sotto i 50 dipendenti).

Il costo delle pratiche amministrative tra 2010 e 2011

Dati in percentuale sul totale delle imprese*



* Non sono riportate le dichiarazioni di stabilità rispetto al 2010.

Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

Alle imprese è stato chiesto poi di dare una valutazione quantitativa dell'entità della variazione dei "costi amministrativi" sostenuti. La nozione di costo adottata nella rilevazione si riferisce ai costi diretti, interni ed esterni, per l'adempimento degli obblighi amministrativi prescritti dalle norme vigenti, oltre le giornate uomo del personale dedicato ai vari adempimenti.

In media si può calcolare un incremento dell'1,4% rispetto al 2010. Coerentemente con quanto osservato in precedenza, incrementi maggiori vengono stimati nel Nord-Est (+2,4%) e nel settore dei servizi (+2,5%), con il solo settore delle costruzioni che evidenzia in media una riduzione dello 0,6%.

Considerando le classi dimensionali di impresa, risulta un valore molto elevato (circa 22.000 euro) per le imprese medio-grandi, e molto basso (8.750 euro) per le piccole imprese, segno che "essere grandi" non comporta l'attivazione di economie di scala, ma anzi determina maggiori adempimenti e, quindi, maggiori costi "amministrativi". Comportamento analogo, anche se con percentuali di aumento minori, per le imprese esportatrici (costo medio di Euro 17.650 contro 15.007).

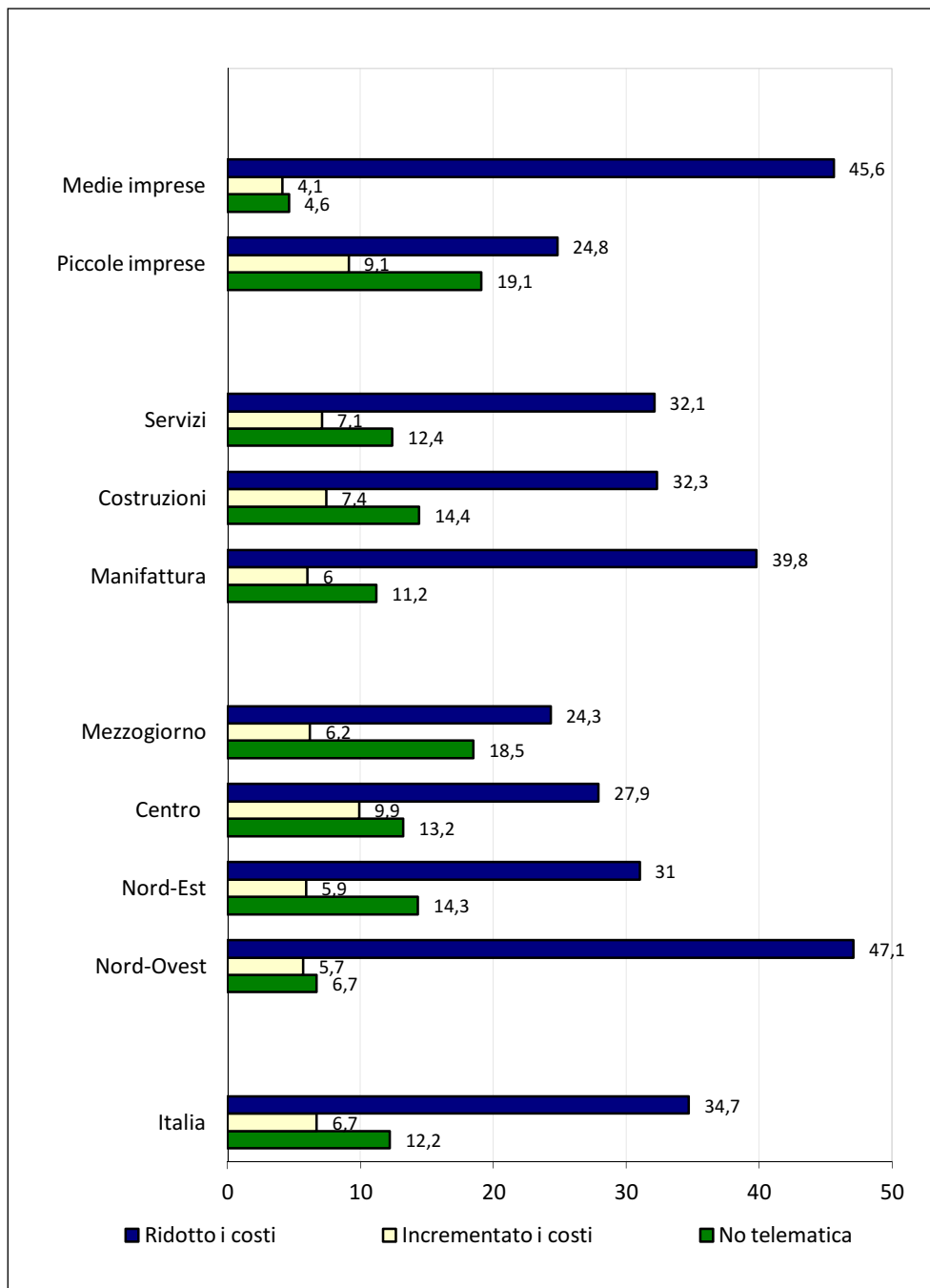
Sembra quindi possibile dedurre che i processi di semplificazione faticano a produrre effetti. La grande esigenza di recuperare competitività impone di cominciare a registrare andamenti di significativa diminuzione dei costi amministrativi. Un aumento, per quanto contenuto, costituisce un risultato ampiamente insoddisfacente.

Le cose vanno, invece, meglio circa l'utilizzo di modalità telematiche. Circa il 35% delle imprese intervistate pensa che l'introduzione della telematica abbia portato ad una riduzione dei costi per gli adempimenti amministrativi, mentre circa il 47% giudica che non abbiano indotto variazioni. Il 7% circa sostiene invece che i costi aumenterebbero con l'introduzione della telematica e tale dato è in forte diminuzione rispetto alle indagini precedenti, quando questo valore si attestava sempre intorno al 20%: segno che probabilmente l'informatizzazione ha finito la sua fase di "rodaggio".

Sono le imprese del Centro e le piccole imprese quelle che hanno risentito di meno dei benefici economici dell'introduzione della telematica nelle pratiche amministrative, ritenendo in quasi il 10% dei casi di sopportare maggiori costi. Al contrario, le grandi imprese e le imprese esportatrici sono quelle che ritengono di aver avuto i benefici maggiori. Considerando i settori economici, al 40% circa delle imprese appartenenti al settore manifatturiero che evidenziano una riduzione dei costi connessi all'utilizzo di modalità telematiche, si contrappone il 32% di quelle del settore dei servizi e del settore delle costruzioni. In complesso, quindi, i risultati sembrano soddisfacenti, anche se dai dati emerge con evidenza un effetto di "digital divide" sfavorevole alle piccole imprese, a quelle non collocate al Nord e a quelle operanti sul solo mercato nazionale.

L'impatto sui costi dell'utilizzo di modalità telematiche nel 2011 (rispetto al momento di adozione)

Dati in percentuale sul totale delle imprese*



* Non sono riportate le dichiarazioni di stabilità rispetto al momento di adozione.

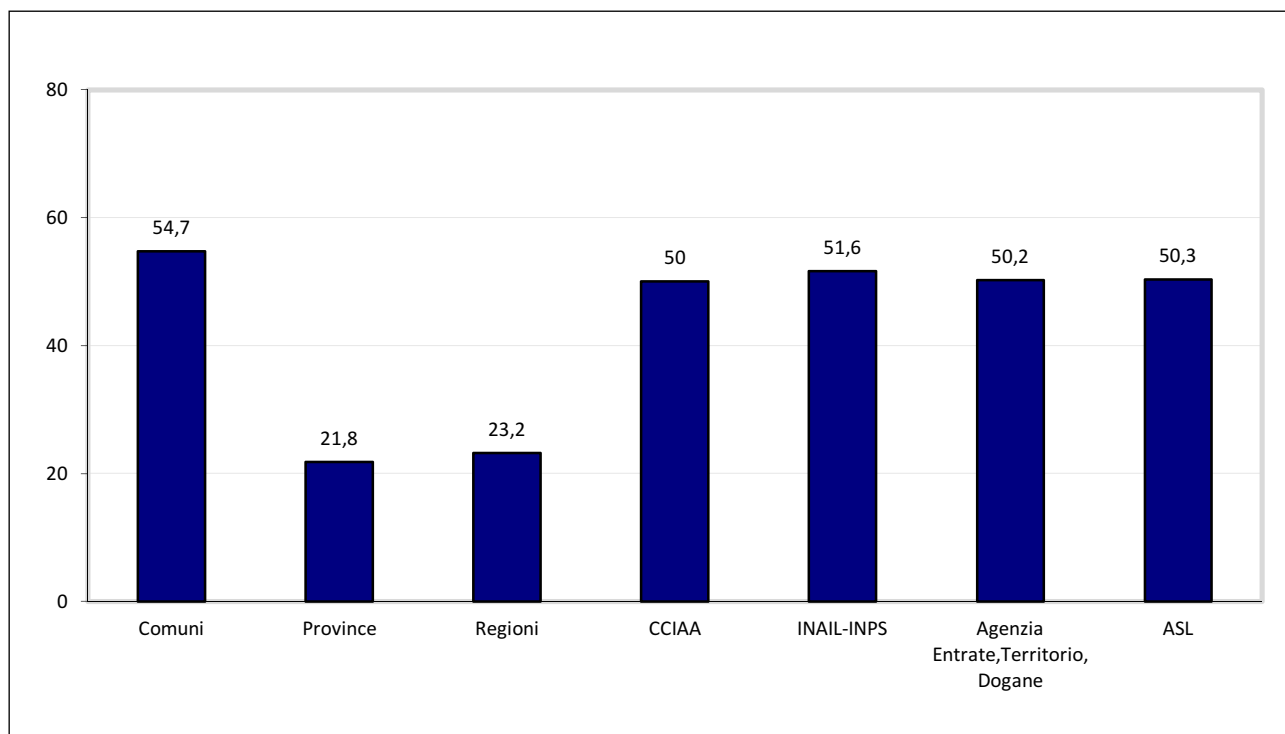
Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

Anche nei confronti delle diverse amministrazioni, il giudizio delle imprese non è omogeneo e un primo elemento di confronto è rappresentato dal loro grado di soddisfazione verso i servizi resi dalla PA. Tale aspetto può essere indagato sia, in prima battuta, con riferimento al grado di conoscenza dei servizi offerti dalle amministrazioni, sia attraverso un indice di gradimento dei servizi stessi, nonché in base alla fiducia che le imprese esprimono nei confronti dell'amministrazione.

Con riferimento al grado di conoscenza dei servizi offerti², l'indagine evidenzia che la percentuale di imprese che ritengono di conoscerli abbastanza bene è piuttosto omogenea tra le varie Amministrazioni e intorno al 50% delle imprese intervistate. Colpisce sicuramente il dato piuttosto basso di Province e Regioni, per le quali si scende sotto il 25%. Nell'osservazione di tali percentuali non va comunque dimenticato che un grado di conoscenza dei servizi differente può risultare necessariamente legato alle funzioni legislativamente attribuite alle diverse amministrazioni.

Conoscenza dei servizi offerti dall'Amministrazione

*Quota di giudizi positivi da parte delle imprese intervistate**



* Le percentuali rappresentate fanno riferimento alla somma delle imprese intervistate che hanno espresso un giudizio positivo, ovvero che affermano di conoscere molto o abbastanza i servizi offerti.

Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

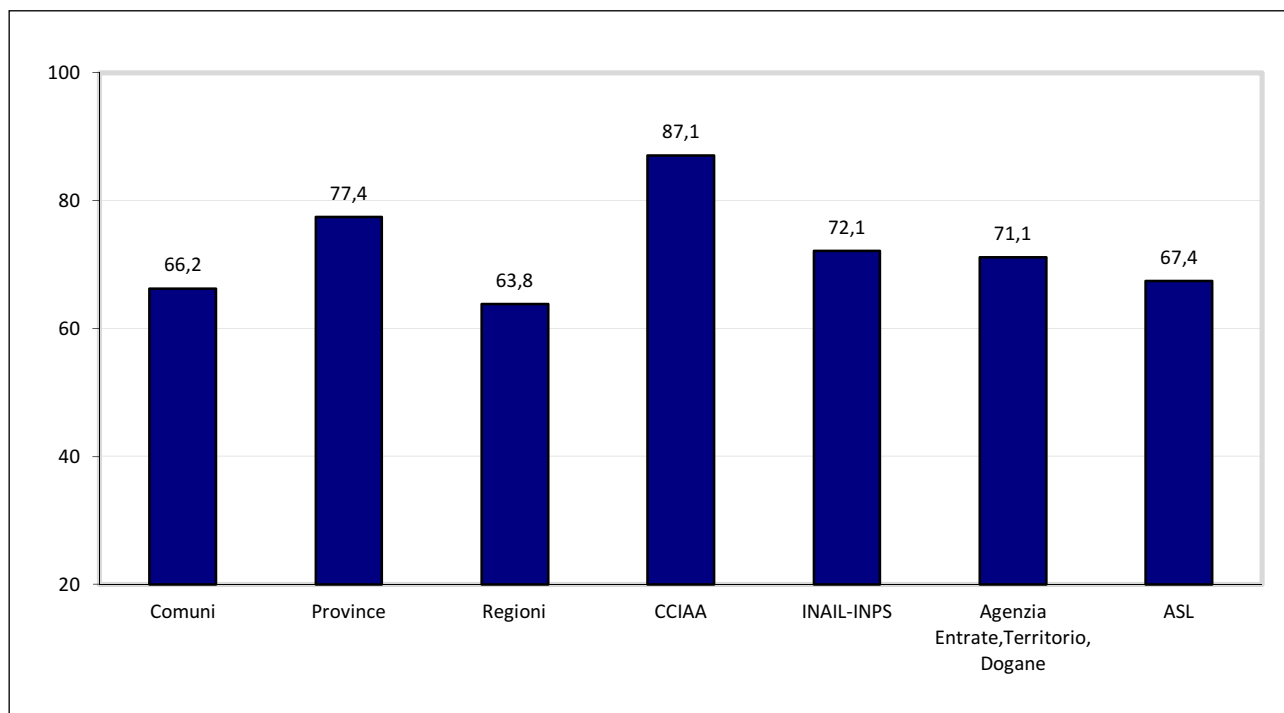
Riguardo al giudizio sui servizi offerti³, emerge nel complesso un quadro positivo, dove la percentuale delle imprese che manifestano un buon grado di soddisfazione oscilla tra il 60% e il 70%. Da evidenziare il dato delle Camere di commercio, per le quali la percentuale di imprese che esprime un giudizio positivo sui servizi offerti risulta pari all'87%, e per le quali spicca anche la percentuale più bassa di imprese (solo l'1,4%) che esprime completa insoddisfazione (contro percentuali verso gli altri uffici che vanno dal 3,8% al 10,4%).

² I dati esposti fanno riferimento alla domanda "Conosce i servizi offerti?" che prevede cinque opzioni mutuamente esclusive: molto, abbastanza, poco, per nulla e (senza opinione). I dati presentati graficamente si riferiscono esclusivamente alla % di imprese che hanno espresso giudizi positivi (molto e abbastanza). Il 100% delle imprese intervistate viene dunque raggiunto aggiungendo a tali percentuali quelle delle risposte non positive e quelle delle imprese senza opinione.

³ I dati esposti fanno riferimento alla domanda "Come giudica i servizi degli uffici dell'Amministrazione?" che prevede quattro opzioni mutuamente esclusive: molto soddisfacente, abbastanza soddisfacente, poco soddisfacente e insoddisfacente. I dati presentati graficamente si riferiscono esclusivamente alla % di imprese che hanno espresso giudizi positivi (molto e abbastanza). Il 100% delle imprese intervistate viene dunque raggiunto aggiungendo a tali percentuali quelle delle risposte non positive.

Giudizio sui servizi offerti dall'Amministrazione

Quota di giudizi positivi da parte delle imprese intervistate*



* Le percentuali rappresentate fanno riferimento alla somma delle imprese intervistate che hanno espresso un giudizio positivo, ovvero che giudicano i servizi offerti dagli Uffici delle diverse amministrazioni molto o abbastanza soddisfacenti.

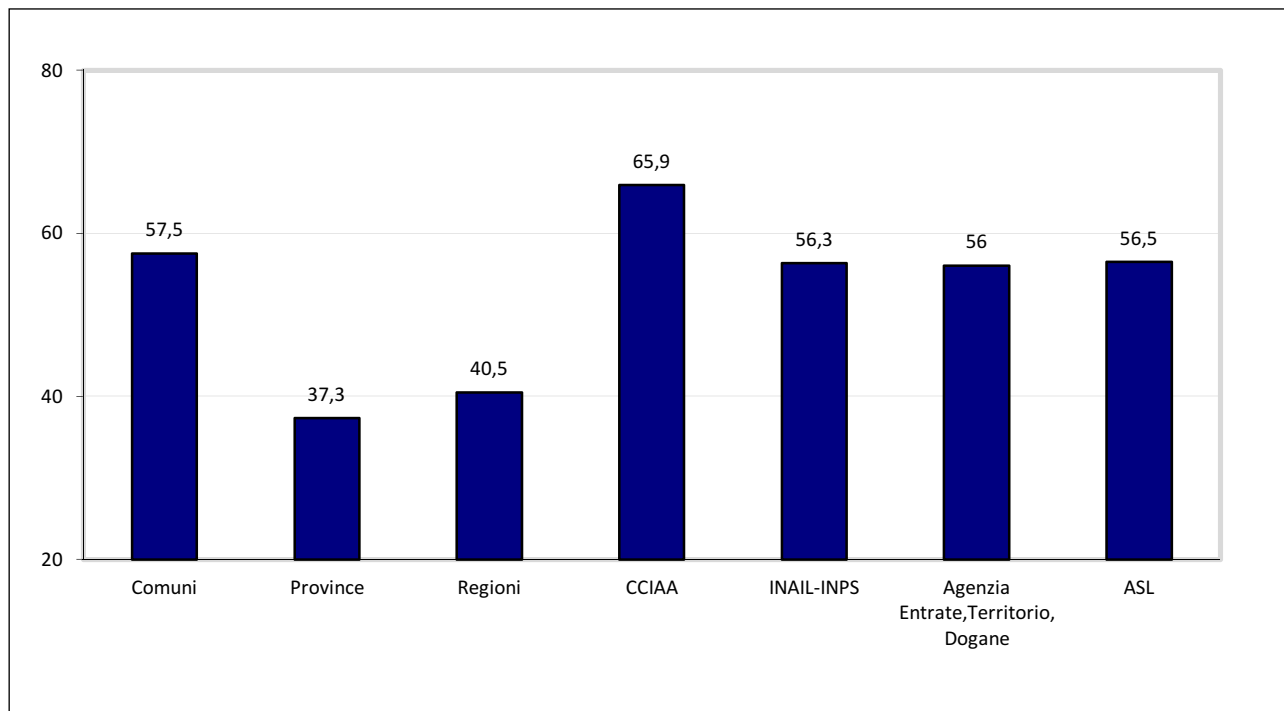
Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

A completare la descrizione sui livelli di soddisfazione delle imprese si evidenziano le informazioni sul livello di fiducia nei confronti dell'amministrazione⁴, che rivelano una quota di nuovo particolarmente elevata nei confronti delle Camere di commercio: circa il 66% delle imprese esprime infatti un giudizio positivo. A seguire i Comuni, l'INAIL-INPS, le Amministrazioni finanziarie (Agenzia delle Entrate, del Territorio e delle Dogane) e le ASL. Regioni e Province registrano, invece, un risultato inferiore alla media e rispettivamente pari al 37% e al 41% delle imprese interessate.

⁴ I dati esposti fanno riferimento alla domanda "Ha fiducia nell'Amministrazione?" che prevede cinque opzioni mutuamente esclusive: molto, abbastanza, poco, per nulla e (senza opinione). I dati presentati graficamente si riferiscono esclusivamente alla % di imprese che hanno espresso giudizi positivi (molto e abbastanza). Il 100% delle imprese intervistate viene dunque raggiunto aggiungendo a tali percentuali quelle delle risposte non positive e quelle delle imprese senza opinione.

Fiducia nell'Amministrazione

Quota di giudizi positivi da parte delle imprese intervistate*



* Le percentuali rappresentate fanno riferimento alla somma delle imprese intervistate che hanno espresso un grado di fiducia positivo, ovvero che hanno molta o abbastanza fiducia nelle diverse amministrazioni indagate.

Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

Infine, emerge dall'indagine un generalizzato aumento dell'utilizzo della telematica per l'espletamento delle pratiche amministrative, costante negli anni e verso quasi tutti gli uffici pubblici considerati. Negli uffici Inps e Inail arriva a sfiorare l'87% dei casi, seguono gli uffici dell'amministrazione finanziaria (79,8%) e le Camere di commercio (71,2%); fanalino di coda gli uffici ASL (44,2%)

Utilizzo modalità telematiche nei diversi uffici pubblici

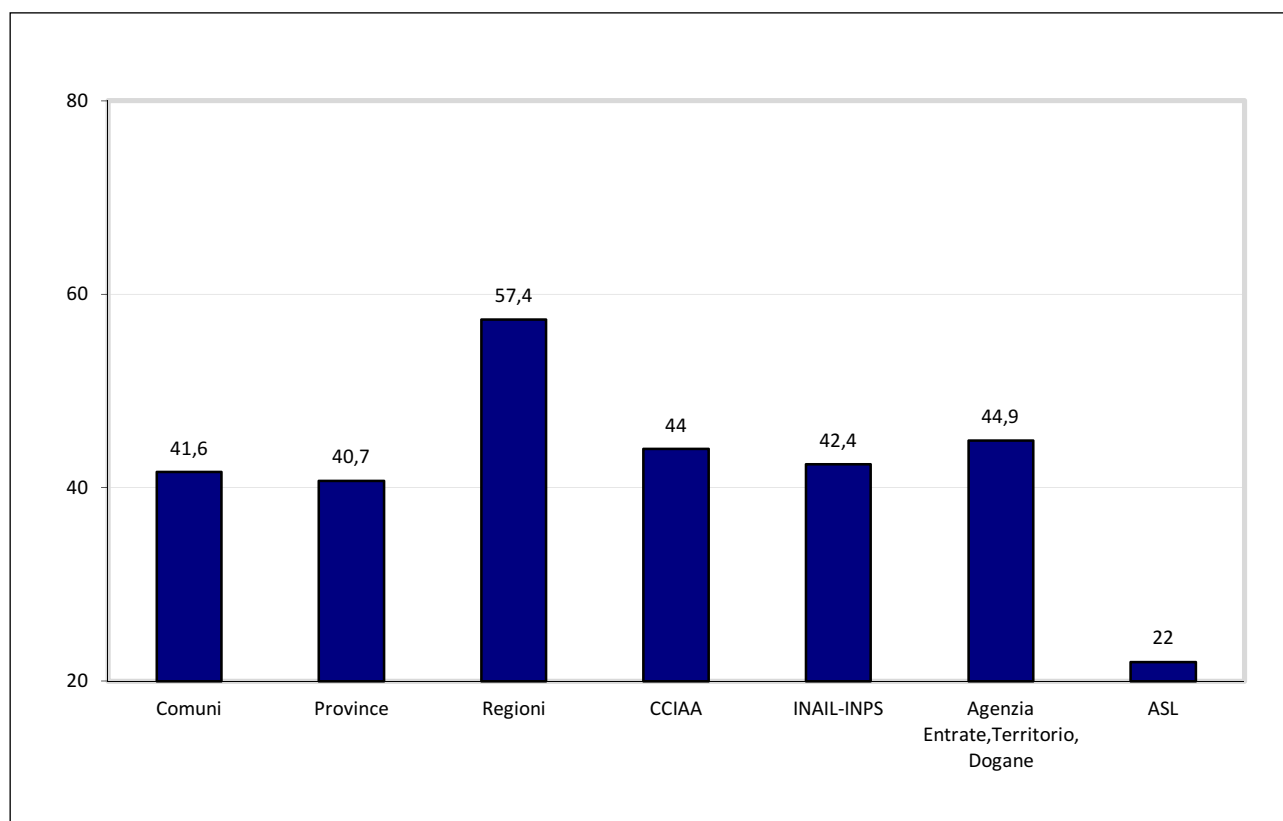
	CCIAA	Province	Regioni	Comuni	Amm. Fin.	INPS-INAIL	ASL
Si	71,2	69,8	63,0	58,6	79,8	86,1	44,2
No	28,7	30,1	37,0	41,4	20,2	14,0	55,7

Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

Nel caso delle Camere di commercio, il 44% delle imprese giudica che l'introduzione della telematica abbia determinato una riduzione dei costi, mentre il 49,1% giudica che questi siano rimasti invariati e il 6,8% aumentati. I benefici maggiori nei rapporti col sistema camerale sono stati percepiti dalle imprese medio-grandi, da quelle del settore manifatturiero e dalle esportatrici.

Riduzione dei costi legata all'utilizzo delle modalità telematiche

Quota di giudizi positivi da parte delle imprese intervistate*



* Le percentuali rappresentate fanno riferimento alle imprese intervistate che ritengono che l'introduzione di modalità telematiche ha ridotto i costi.

Fonte: elaborazioni su dati "Livelli di soddisfazione delle imprese per i servizi resi dalla Pubblica Amministrazione", Indagine Unioncamere 2011

Quanto analizzato sinora sembra, dunque, indicare che le imprese conoscano bene i servizi offerti dalle Camere e dichiarano nei loro confronti un buon livello di soddisfazione, esprimendo al contempo un elevato grado di fiducia complessiva.

L'indagine di Unioncamere rappresenta un importante strumento anche per indirizzare l'attività delle CCIAA: una serie di indicazioni sono, infatti, desumibili sia dalle domande sulle specifiche attività svolte, sia da quelle tese a individuare una possibile, ulteriore offerta di servizi richiesti dalle imprese. Si tratta di una chiave per capire in quale direzione concentrare gli sforzi futuri.

Le imprese continuano a chiedere essenzialmente impegno verso la semplificazione delle pratiche amministrative e sono fiduciose che dalle Istituzioni possa giungere un aiuto in tal senso. L'indagine ribadisce dunque quanto sia importante sburocratizzare il complesso degli adempimenti e mostra, se ve ne fosse bisogno, il rilievo di azioni che semplifichino la vita delle imprese.

Vi sono, inoltre, ambiti di intervento nei quali le potenzialità delle Camere potranno essere colte ancora meglio in futuro: il riferimento è, in prima battuta, al supporto all'export, all'innovazione tecnologica e brevettuale, alla promozione dei Contratti di rete. Sono ambiti nei quali la domanda delle imprese pare tuttavia ancora per lo più inespressa, anche perché, probabilmente, l'esigenza di semplificazione amministrativa risulta così impellente agli occhi degli imprenditori da offuscare le altre necessità. Appare, quindi, necessario un impegno sempre maggiore affinché il mondo privato percepisca l'azione degli operatori pubblici come un ausilio all'attività produttiva piuttosto che come un mero adempimento di obblighi burocratici, all'espletamento dei quali alcune tipologie di imprese sono costrette a dedicare risorse forse ancora eccessive.

3.3 L'accesso al credito e le criticità nelle condizioni alla base del rapporto debitorio delle imprese

A metà del 2011, in seguito alle turbolenze sui mercati finanziari legate in parte alla solvibilità del debito sovrano e alla sfiducia dei mercati in una ripresa a breve dell'economia, le imprese italiane si sono trovate a far fronte a crescenti difficoltà di tipo economico-produttivo e finanziario, con effetti negativi in termini di liquidità disponibile e fluidità delle risorse monetarie. Questi elementi hanno influito sul rapporto tra tessuto produttivo e sistema creditizio, con un aumento delle richieste di finanziamento per far fronte a situazioni di difficoltà e una contrazione di quelle destinate a sostenere gli investimenti.

A conferma di ciò, a fine giugno 2011 gli impieghi bancari delle imprese sono risultati in aumento del 3,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (raggiungendo quota 924 miliardi di euro), proseguendo così una dinamica di crescita in atto da diversi anni, a fronte di un andamento degli investimenti più altalenante (+5,6% nel primo semestre 2011 rispetto allo stesso periodo del 2010 e -6% rispetto al primo semestre 2008, ossia rispetto alla fase immediatamente precedente all'inizio della crisi).

In termini dinamici, l'area con la variazione più sostenuta è stata quella del Nord-Est (+4,5%), seguita dal Mezzogiorno (3,8%) e con scarti più ampi dal Nord-Ovest (+3,2%) e dal Centro (+3%). L'aumento dei finanziamenti è stato destinato solo in parte a nuovi investimenti, risultando più frequentemente finalizzato a sostenere le imprese nella gestione corrente. A livello regionale si è rilevato un incremento particolarmente elevato in Liguria, Puglia, Marche, Umbria, Veneto, Emilia Romagna e Campania, dove in un solo anno i finanziamenti alle imprese sono aumentati di oltre il 4,5%. In direzione opposta si è registrata una crescita più contenuta (inferiore al 2%) in Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Toscana. In diminuzione, infine, i finanziamenti alle imprese in Sardegna e in Molise.

Sulla base degli ultimi dati disponibili, sembra rilevarsi però nel corso del secondo semestre 2011 una inversione di tendenza, con l'ammontare degli impieghi bancari a dicembre in calo rispetto a giugno (-0,3%), con una lieve contrazione dei finanziamenti alle imprese (-1,1%).

Se si considerano poi gli impieghi "vivi" (ossia i finanziamenti al netto delle sofferenze bancarie rettifiche, sulla base dei dati della Banca d'Italia), si nota come a livello dimensionale un maggiore "affanno" venga registrato in generale, nella seconda parte del 2011, dalle imprese minori, le quali mostrano un decremento del monte fidi di loro spettanza in netto calo (-2%). Pur tuttavia, il perdurare della crisi colpisce anche le imprese di maggiori dimensioni, in particolare in aree più dinamiche del Paese quali quelle del Nord-Est.

Impieghi vivi* alle imprese, per dimensione aziendale e ripartizione geografica

Giugno - Dicembre 2011 (valori assoluti in milioni di euro e variazioni %)

Ripartizione geografica	Giugno 2011	Dicembre 2011	Var. %	Giugno 2011	Dicembre 2011	Var. %
	<i>Imprese con almeno 20 addetti</i>			<i>Imprese con meno di 20 addetti e famiglie produttrici</i>		
Nord-Ovest	287.125,65	283.064,52	-1,4	53.372,92	51.966,75	-2,6
Nord-Est	195.303,70	190.250,01	-2,6	54.814,07	53.909,94	-1,6
Centro	176.274,35	172.302,31	-2,3	33.514,91	32.856,00	-2,0
Mezzogiorno	96.509,48	95.763,38	-0,8	32.962,91	32.385,06	-1,8
Italia	755.213,18	741.380,23	-1,8	174.664,81	171.117,75	-2,0

* Impieghi al netto delle sofferenze bancarie rettifiche.

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Banca d'Italia

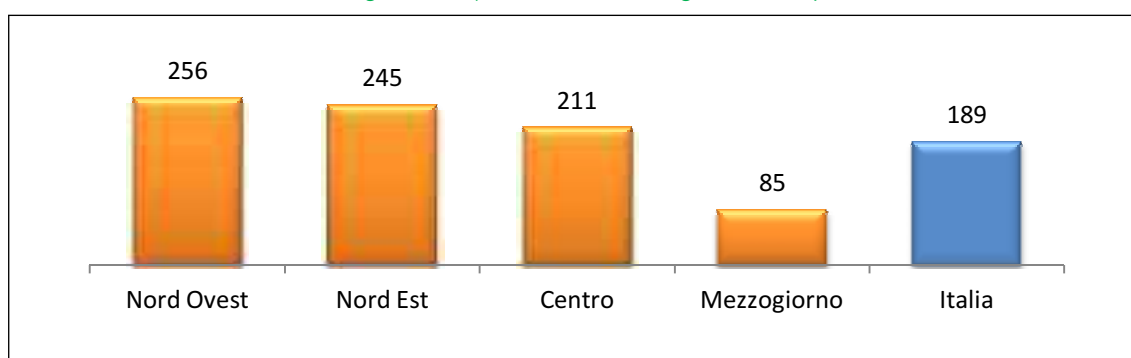
In termini di erogazione media, si evince poi come le imprese del Nord Ovest sono quelle che presentano un valore medio di finanziamenti in essere più alto (256 mila euro per impresa attiva), seguite da quelle del Nord Est (245 mila) e con scarti più ampi da quelle del Centro (211 mila). Decisamente più contenuto è il valore medio nel Mezzogiorno (85 mila euro), pari a poco più di un terzo rispetto al resto d'Italia.

A livello regionale, le imprese della Lombardia, del Trentino Alto Adige, dell'Emilia Romagna, del Lazio e del Veneto presentano un ammontare medio per impresa decisamente alto, con un valore superiore ai 200 mila euro. Tra i 100 e i 200 mila euro si collocano le altre regioni del Centro-Nord e l'Abruzzo, mentre al di sotto dei 100 mila euro si ritrovano le altre sette regioni meridionali.

A livello settoriale, il valore medio più alto si registra nel manifatturiero (410 mila euro), che registra una più alta propensione a ricorrere al mercato del credito, un fenomeno riconducibile alle caratteristiche del ciclo economico, con un valore doppio a quello delle costruzioni (192 mila) e quasi triplo a quello dei servizi (151 mila).

Ammontare dei prestiti medi, per impresa per area geografica

Giugno 2011 (valori assoluti in migliaia di euro)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Banca d'Italia e Infocamere

Il momento di criticità delle imprese è testimoniato dall'andamento delle sofferenze bancarie, che risultano nel corso dell'ultimo anno in forte crescita (+41% tra giugno 2010 e giugno 2011), mettendo in luce le difficoltà delle imprese italiane a far fronte agli impegni creditizi assunti. L'aumento delle sofferenze risulta trasversale, interessando l'intero territorio nazionale, con una variazione pari al 51,8% nel Centro, al 39,7% nel Sud, al 37% al Nord-Ovest e al 35,8% al Nord Est.

In valori assoluti, le sofferenze aumentano in un solo anno di oltre 20 miliardi di euro, salendo tra giugno 2010 e giugno 2011 da 52,1 a 73,5 miliardi di euro; di questi, 20 miliardi di euro fanno riferimento a imprese del Nord Ovest, 19,5 a quelle del Centro, 16,9 del Nord-Est e 17 ad aziende del Sud.

Sofferenze bancarie delle imprese, per ripartizione geografica

Giugno 2010 - Giugno 2011 (valori assoluti in milioni di euro e variazioni %)

Ripartizione geografica	Giugno 2010	Giugno 2011	Var. %
Nord-Ovest	14.680	20.118	37,0
Nord-Est	12.435	16.891	35,8
Centro	12.817	19.461	51,8
Mezzogiorno	12.215	17.065	39,7
Italia	52.147	73.535	41,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Banca d'Italia

A seguito di tale incremento, aumenta sensibilmente anche il tasso di insolvenza, costituito dal rapporto percentuale tra i finanziamenti in sofferenza e gli impieghi bancari, che si attesta su scala nazionale al 7,4%. A livello territoriale si rilevano significative differenze, con un indice pari al 5,6% nel Nord Ovest, dove le imprese risultano complessivamente più virtuose, al 6,3% nel Nord-Est, all'8,6% nel Centro, per raggiungere l'11,7% nel Sud, area che conferma le maggiori criticità.

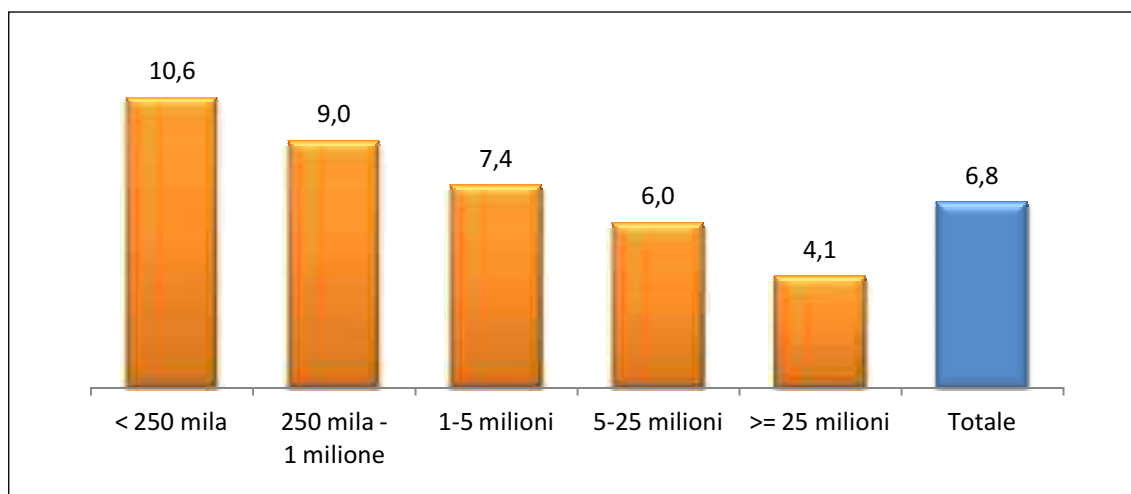
In termini di costi del credito va, poi, sottolineato come sembri più penalizzato il sistema di piccole imprese, che generalmente sostengono volumi di indebitamento più contenuti presso il mondo bancario.

A conferma di ciò, oltre ad esaminare le risultanze dell'indagine annualmente condotta presso un campione di 2.500 imprese⁵, si noti come i finanziamenti inferiori ai 250 mila euro "paghino" un tasso di interesse pari al 10,6%, a fronte del 9% per i prestiti compresi tra i 250 mila euro ed un milione, del 7,4% per quelli di 1-5 milioni, del 6% per quelli di 5-25 milioni e del 4,1% per quelli superiori.

A livello geografico, il Nord risulta "avvantaggiato" (6,2% il Nord-Est e 6,5% il Nord-Ovest) per la presenza di un sistema produttivo più strutturato, di una maggiore solvibilità e di una più alta presenza di imprese bancarie con una conseguente maggiore capillarità dell'offerta. Più penalizzate appaiono le imprese del Centro (6,9%) e soprattutto del Sud Italia, dove il tasso di interesse medio risulta superiore al resto di Italia di quasi due punti percentuali, raggiungendo l'8,2%.

Tasso di interesse attivo sui finanziamenti per cassa alle società non finanziarie e alle famiglie produttrici in Italia, per classe dimensionale del fido accordato

Rischio a revoca – Tasso effettivo Marzo 2011 (valori percentuali)



Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Banca d'Italia

Sulla base dell'indagine campionaria effettuata tra 2.500 imprese dislocate sul territorio nazionale, risulta un ricorso al mercato del credito da parte di circa due imprese su tre (il 66,7%), un dato particolarmente elevato che evidenzia l'importanza del sistema bancario per l'economia italiana.

L'attenzione al mercato del credito, pur risultando trasversale all'intero sistema produttivo, tende a crescere in alcuni ambiti. A livello geografico si conferma, pur con scarti contenuti, una maggiore tendenza a ricorrere al sistema creditizio nel Centro-Nord rispetto al Sud Italia, ribadendo le differenze in queste due aree del Paese. Dal punto di vista settoriale, invece, le aziende che più frequentemente presentano una linea di credito aperta sono quelle dell'industria e delle costruzioni, pur con importi medi diversi.

⁵ Per ulteriori approfondimenti cfr. Unioncamere - Istituto G. Tagliacarne, *Rapporto nazionale sull'accesso al credito delle imprese, 2011*.

Più marcate risultano le differenze per dimensione aziendale e forma societaria, due variabili strettamente correlate tra loro, con un aumento delle imprese che fanno ricorso al mercato del credito al crescere delle dimensioni e all'aumentare del livello di organizzazione e strutturazione aziendale. La quota di imprese che presenta, infatti, una linea di credito aperta risulta pari al 62,1% tra quelle con meno di 10 addetti, e oltre l'80% tra quelle più grandi. Allo stesso modo, la percentuale risulta pari al 56,8% tra le ditte individuali, al 68,2% tra le società di persone e al 77,1% tra quelle di capitali.

Nel corso dell'ultimo anno, complici le difficoltà economiche prima evidenziate, si è registrato un aumento della domanda di credito, destinata principalmente a sostenere la gestione corrente. L'aumento della domanda ha prodotto una espansione dell'ammontare di credito disponibile, contribuendo alla tenuta del sistema imprenditoriale italiano.

Accanto a tale processo, molte imprese hanno "rinegoziato" il debito allungando la sua durata, un cambiamento che ha consentito a molte di quelle in maggiori difficoltà di ridurre l'importo medio della rata per la restituzione del prestito.

L'aumento dell'ammontare di credito ha interessato circa un quinto delle imprese italiane (20,2%), risultando più sostenuto nelle costruzioni e più contenuto nella ricettività turistica (16,3%) e nel settore dei servizi alle imprese (15%).

L'allungamento del debito ha interessato invece circa un settimo delle imprese italiane (14,9%), con una variazione più sostenuta da parte delle aziende della ricettività (17,8%) e dell'edilizia (17,5%), e più contenuta per quelle del commercio (12%) e dei servizi alle imprese (11,2%).

Si rileva tra le imprese italiane un aumento del livello di insoddisfazione nei confronti del sistema creditizio: il 38,5% rileva rispetto a dicembre 2010 un peggioramento della qualità del credito, valore che sale al 43,7% nell'industria e al 41,9% nelle costruzioni. Più contenute sono le indicazioni negative nei tre comparti del terziario, all'interno dei quali le imprese che ritengono ci sia stato un peggioramento della qualità del credito rappresentano circa un terzo del sistema imprenditoriale.

Al di là del settore di attività, un più alto livello di insoddisfazione si registra tra le imprese piccole e non strutturate, che operano principalmente sul mercato locale. In direzione opposta si collocano le medie e grandi imprese, le società di capitali e le aziende impegnate principalmente sui mercati esteri, che grazie alla presenza di una gestione finanziaria più strutturata, alla richiesta di finanziamenti più alti e alla maggiore capacità di contrattazione sembrano subire meno gli effetti dei cambiamenti dello scenario economico sul mercato del credito.

Infine, alcune differenze si rilevano anche in base alla longevità aziendale, con le imprese più anziane e tradizionali che presentano maggiori difficoltà e un livello di insoddisfazione più alto rispetto a quelle di recente costituzione, le cui esigenze tuttavia risultano frequentemente più contenute.

Il peggioramento della qualità del credito, a giudizio delle imprese, è determinato non tanto dall'ammontare dei finanziamenti quanto dalle condizioni di accesso e applicate, che sembrano essere meno vantaggiose rispetto al passato in termini di garanzie richieste, tassi di interesse e costi delle commissioni.

In particolare, sembrano accentuarsi le differenze in termini di accessibilità e condizioni tra le imprese grandi e strutturate e quelle di piccole dimensioni, con le prime più soddisfatte dei cambiamenti che hanno investito il mercato del credito rispetto alle seconde, frequentemente poco patrimonializzate, con conseguenti problemi in termini di garanzie, e "costrette" a sostenere un costo del credito più elevato.

Per quanto riguarda le garanzie, le imprese che indicano un aumento delle stesse, e quindi un peggioramento delle condizioni di accesso al credito, sono pari al 14,2% a fronte dell'1,3% di opinione contraria.

Più negative appaiono le indicazioni in merito al costo del credito, sia per quanto riguarda i tassi di interesse (con il 3,3% che indica un miglioramento e il 49,3% un peggioramento), sia in maggior misura per i costi delle commissioni, per i quali le imprese che indicano un loro incremento rappresentano la maggioranza (il 51,6% a fronte del 2,6% di opinione contraria).

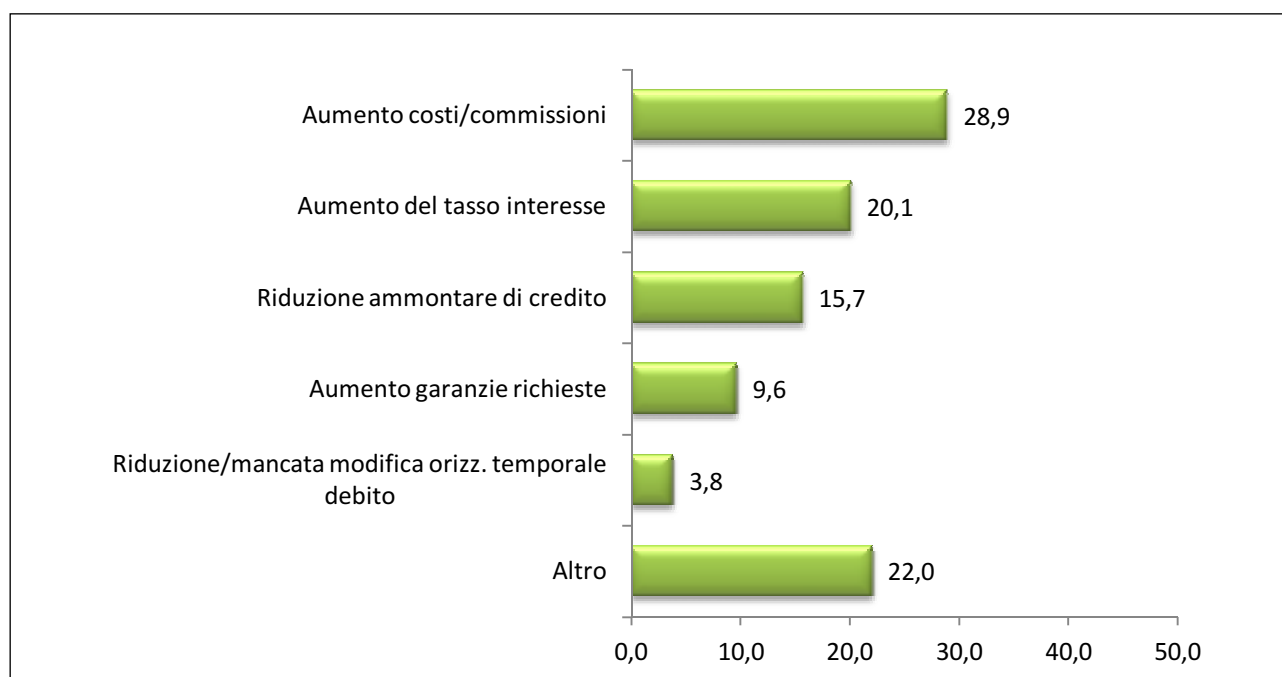
Un altro elemento di criticità segnalato dalle aziende intervistate è rappresentato dalle richieste di rientro del finanziamento in essere da parte della banca, un fenomeno che ha coinvolto circa una impresa su 10.

Volendo quindi sintetizzare il giudizio sulle principali problematiche riscontrate dalle imprese nel corso del 2011

nel proprio rapporto debitorio con il sistema bancario, si nota come gli imprenditori lamentano principalmente l'aumento dei costi delle commissioni (28,9%) e dei tassi d'interesse (20,1%), confermando quanto è stato più volte sottolineato da numerosi economisti ed esperti del settore che indicano, tra i fattori di ritardo competitivo, un differenziale tra il costo del credito per le imprese italiane e quelle appartenenti ai principali paesi europei. Le stesse banche italiane con filiali all'estero applicano tassi differenti alle imprese impegnate sul territorio nazionale rispetto a quelle localizzate in alcuni mercati stranieri.

Principali criticità, a giudizio delle imprese, nelle condizioni che regolano il rapporto debitorio con la banca

Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Unioncamere – Istituto Tagliacarne, Rapporto Nazionale sull'accesso al credito delle imprese, 2011

Per far fronte al peggioramento delle condizioni creditizie, le imprese reagiscono attraverso un maggiore associazionismo con i Confidi, in grado in alcuni casi di garantire l'accesso al credito a condizioni più vantaggiose, o attraverso forme di finanziamento agevolato, tra le quali l'abbattimento dei tassi di interesse e la "partecipazione" ai fondi di garanzia: a conferma di ciò le domande accolte per l'accesso ai finanziamenti agevolati attraverso il fondo di garanzia per le PMI sono risultate nel 2010 oltre 50 mila, a fronte delle 24,6 mila nel 2009 e delle quasi 14 mila nel 2008.

Per quanto riguarda i Confidi, le imprese che risultano associate rappresentano il 18,1% del sistema imprenditoriale, valore che sale al 23,6% tra le aziende dell'industria e al 21,9% tra quelle dell'edilizia, ossia all'interno dei comparti più sensibili al credito.

Facendo riferimento al ruolo camerale, risulta che il sistema delle Camere di commercio ha erogato nel corso del 2010 un flusso annuo di risorse finanziarie pari a circa 114 milioni di euro a favore dei Confidi. Il flusso principale, pari a circa 46 milioni di euro, è stato finalizzato alla creazione di fondi di controgaranzia e cogaranzia (contribuzione indiretta). Per quanto concerne invece i contributi diretti, oltre 37 milioni sono andati ad accrescere i fondi di garanzia, mentre circa 24 milioni sono stati concessi per ridurre gli interessi pagati dalle imprese sui finanziamenti garantiti dai Confidi stessi. Più di 7 milioni di euro sono stati investiti dalle Camere di commercio per favorire processi di fusione ed aggregazione dei Confidi.

**Tipologia di contributi erogati, per ripartizione geografica
delle Camere di commercio**

Anno 2010

Ripartizione geografica	Fondi di cogaranzia e controgaranzia	Contributi al fondo rischi	Contributi in conto interessi	Altre forme di contributo	Totale contributi
<i>Valori assoluti (in migliaia di euro)</i>					
Nord-Ovest	35.598	6.730	6.866	5.723	54.917
Nord-Est	2.353	8.164	12.676	1.216	24.409
Centro	6.200	6.525	511	493	13.729
Mezzogiorno	1.792	15.693	3.782	30	21.297
Italia	45.943	37.112	23.834	7.462	114.351
<i>Distribuzione percentuale</i>					
Nord-Ovest	64,8	12,3	12,5	10,4	100,0
Nord-Est	9,6	33,4	51,9	5,0	100,0
Centro	45,2	47,5	3,7	3,6	100,0
Mezzogiorno	8,4	73,7	17,8	0,1	100,0
Italia	40,2	32,5	20,8	6,5	100,0

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

L'attività di sostegno diretto ai Confidi ha coinvolto 62 Camere di commercio, che hanno erogato circa 68,4 milioni di euro di contributi a favore di 286 Confidi, per un ammontare medio di 239mila euro per ogni struttura beneficiaria. I 286 organismi beneficiari rappresentano oltre 1 milione di imprese associate e garantiscono finanziamenti per 41,6 miliardi di euro. Tra il 2008 e il 2010 l'attività di contribuzione diretta a favore dei Confidi è cresciuta in misura rilevante, passando dai circa 34,8 milioni di euro del 2008, ai 60,5 milioni del 2009 fino ai 68,4 milioni del 2010.

Principali parametri dell'attività di contribuzione "diretta" effettuata dalle Camere di commercio
in favore di Confidi, per regione e area geografica

Anno 2010

Regione	Confidi Beneficiari	Imprese associate	Contributi CCIAA (Mgl. di euro)	Finanziamenti garantiti dai confidi (Mgl. di euro)	Dimensione media finanziamenti garantiti (Mgl. di euro)	Dimensione media confidi beneficiari	Contributo medio per confidi (Mgl. di euro)
	A	B	C	D	D : A	B : A	C : A
Abruzzo	28	38.320	1.381	472.389	16.871	1.369	49
Basilicata	6	10.207	212	64.252	10.709	1.701	35
Calabria	2	945	70	47.771	23.885	473	35
Campania	22	19.182	14.708	992.860	45.130	872	669
Emilia-Romagna	25	160.078	15.368	6.108.834	244.353	6.403	615
Friuli-Venezia Giulia	5	16.656	1.328	674.684	134.937	3.331	266
Lazio	16	15.160	480	513.306	32.082	948	30
Liguria	7	25.391	289	721.656	103.094	3.627	41
Lombardia	45	241.036	10.594	13.758.005	305.733	5.356	235
Marche	22	59.195	664	1.377.748	62.625	2.691	30
Molise	6	3.900	50	54.437	9.073	650	8
Piemonte	21	114.171	8.275	5.610.138	267.149	5.437	394
Puglia	15	36.584	2.938	289.821	19.321	2.439	196
Sardegna	3	1.257	27	42.577	14.192	419	9
Sicilia	11	25.665	119	614.364	55.851	2.333	11
Toscana	10	95.591	1.734	4.448.229	444.823	9.559	173
Umbria	7	43.131	4.650	1.037.398	148.200	6.162	664
Valle d'Aosta	3	5.170	160	443.466	147.822	1.723	53
Veneto	32	139.230	5.360	4.402.511	137.578	4.351	168
Nord-Ovest	76	385.768	19.319	20.533.264	270.175	5.076	254
Nord-Est	62	315.964	22.056	11.186.028	180.420	5.096	356
Centro	55	213.077	7.529	7.376.681	134.121	3.874	137
Mezzogiorno	93	136.060	19.505	2.578.471	27.725	1.463	210
Italia*	286	1.050.869	68.408	41.674.444	145.715	3.674	239

* Il totale Italia può differire dalla sommatoria dei valori regionali e macroripartizioni in quanto al netto dei Confidi operanti in più regioni/macroripartizioni.

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

L'attività più intensa è stata svolta dalle Camere di commercio del Nord-Est, con circa 22 milioni di euro a favore di 62 Confidi, per un contributo medio di 356 mila euro, il livello più alto tra quelli considerati, sebbene in diminuzione rispetto al valore osservato per il 2009 (430 mila euro); tale fenomeno riflette la scelta del sistema camerale di dare la priorità all'estensione del numero di strutture beneficiarie dei contributi (erano 50 unità nel 2009), a parità di risorse complessivamente destinate.

Seguono le Camere del Nord-Ovest, che hanno corrisposto sostegni pressoché identici a quelli dello scorso anno, prossimi ai 20 milioni di euro, pur essendo aumentato anche in questo caso il numero di beneficiari, passati da 65 a 76 unità, con una lieve flessione del contributo medio (254 mila euro). In terza posizione si trova il Mezzogiorno, con 19,5 milioni di euro di contribuzione nel 2010, frutto di uno sforzo davvero notevole delle strutture camerali sia in termini economici (i contributi del 2009 ammontavano infatti a 8 milioni di euro), sia in termini di estensione

dell'attività (93 i Consorzi beneficiari nel 2010 a fronte dei 56 del 2009). Il Centro Italia risulta, invece, in ultima posizione, avendo stanziato 7,5 milioni di euro per 55 Confidi (in media 137 mila euro ciascuno).

Tra le linee di intervento prioritarie dei contributi diretti del sistema camerale si annoverano le seguenti: rafforzamento della capacità di erogazione delle garanzie (contributi al fondo rischi), abbattimento dei tassi di interesse sui prestiti delle imprese socie (contributi in conto interessi), copertura delle spese, quali ad esempio quelle legate alla più efficiente gestione organizzativa di un Confidi o ad un processo di fusione (altre forme di contributo).

Principali parametri dell'attività di contribuzione effettuata dalle Camere di commercio in favore di Confidi, per regione e area geografica

Anni 2009 e 2010

Regione	Confidi Beneficiari	Imprese associate	Contributi CCIAA (Mgl. di euro)	Finanziamenti garantiti dai confidi (Mgl. di euro)	Dimensione media finanziamenti garantiti (Mgl. di euro)	Dimensione media confidi beneficiari	Contributo medio per confidi (Mgl. di euro)
	A	B	C	D	D : A	B : A	C : A
2010							
Nord-Ovest	76	385.768	19.319	20.533.264	270.175	5.076	254
Nord-Est	62	315.964	22.056	11.186.028	180.420	5.096	356
Centro	55	213.077	7.529	7.376.681	134.121	3.874	137
Mezzogiorno	93	136.060	19.505	2.578.471	27.725	1.463	210
Italia*	286	1.050.869	68.408	41.674.444	145.715	3.674	239
2009							
Nord-Ovest	65	364.140	19.915	13.142.569	202.193	5.602	306
Nord-Est	50	266.819	21.498	8.075.082	161.502	5.336	430
Centro	45	212.459	11.222	10.239.381	227.542	4.721	249
Mezzogiorno	56	79.287	7.914	1.507.736	26.924	1.416	141
Italia*	231	922.705	60.549	32.964.769	142.705	3.994	262

* Il totale Italia può differire dalla sommatoria dei valori regionali e macroripartizionali in quanto al netto dei Confidi operanti in più regioni/macroripartizioni.

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

Nel 2010, come d'altronde già emerso nell'anno precedente, i contributi al fondo rischi sono risultati nettamente superiori (circa 37 milioni di euro, pari al 54,3% delle risorse complessivamente stanziato) rispetto a quelli in conto interessi (23,8 milioni, ovvero il 34,8%) e, soprattutto, rispetto alle altre forme di contribuzione (7,4 milioni, ossia il 10,9% del totale), nonostante nell'ultimo anno sia andato riducendosi il divario fra le tre voci di spesa. Queste ultime, tuttavia, dirette soprattutto a favorire processi di fusione ed aggregazione dei Confidi, sono più che raddoppiate rispetto al 2009 (quando erano circa 3 milioni di euro).

Sotto il profilo geografico, le Camere di commercio del Centro Italia hanno preferito l'intervento di sostegno al fondo rischi, che rappresenta, infatti, ben l'86,7% del totale delle risorse stanziato in questo territorio. Questa risulta anche la scelta degli organismi del Meridione (80,5%). Diversamente, i contributi in conto interessi e le rimanenti forme di contribuzione hanno rappresentato lo strumento di supporto più incisivo rispettivamente per le Camere del Nord-Est, che vi hanno dedicato risorse per il 63% del totale, e per le Camere del Nord-Ovest (65% circa dei volumi complessivamente stanziati).

Contributi al fondo rischi erogati dalle Camere di commercio ai Confidi, per regione e area geografica

Anno 2010

Regione	Confidi beneficiari	Imprese associate	Contributi al fondo rischi CCIAA (Mgl. di euro)	Finanziamenti garantiti dai confidi (Mgl. di euro)	Dimensione media finanziamenti garantiti (Mgl. di euro)	Dimensione media confidi beneficiari	Contributo medio per confidi (Mgl. di euro)
	A	B	C	D	D : A	B : A	C : A
Abruzzo	20	27.698	1.164	355.494	17.775	1.385	58
Basilicata	4	10.055	212	54.800	13.700	2.514	53
Campania	19	14.808	11.240	799.178	42.062	779	592
Emilia Romagna	20	91.980	2.851	3.527.566	176.378	4.599	143
Lazio	15	13.226	480	264.544	17.636	882	32
Liguria	6	24.339	289	661.038	110.173	4.057	48
Lombardia	36	167.430	4.760	4.926.182	136.838	4.651	132
Marche	17	42.665	520	821.726	48.337	2.510	31
Molise	1	12	50			12	50
Piemonte	21	102.247	1.681	3.921.193	186.723	4.869	80
Puglia	11	30.487	2.931	200.242	18.204	2.772	266
Sicilia	10	25.502	95	588.491	58.849	2.550	9
Toscana	6	84.515	875	3.540.569	590.095	14.086	146
Umbria	6	41.328	4.650	853.819	142.303	6.888	775
Veneto	32	139.230	5.313	4.402.511	137.578	4.351	166
Nord-Ovest	63	294.016	6.730	9.508.412	150.927	4.667	107
Nord-Est	52	231.210	8.164	7.930.077	152.501	4.446	157
Centro	44	181.734	6.525	5.480.658	124.560	4.130	148
Mezzogiorno	65	108.562	15.693	1.998.205	30.742	1.670	241
Italia*	224	815.522	37.112	24.917.352	111.238	3.641	166

* Il totale Italia può differire dalla sommatoria dei valori regionali e macroripartizionali in quanto al netto dei Confidi operanti in più regioni/macroripartizioni.

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

Contributi in conto interessi erogati dalle Camere di commercio ai Confidi, per regione e area geografica

Anno 2010

Regione	Confidi beneficiari	Imprese associate	Contributi in conto interessi CCIAA (Mgl. di euro)	Finanziamenti garantiti dai confidi (Mgl. di euro)	Dimensione media finanziamenti garantiti (Mgl. di euro)	Dimensione media confidi beneficiari	Contributo medio per confidi (Mgl. di euro)
	A	B	C	D	D : A	B : A	C : A
Abruzzo	8	14.475	217	95.853	11.982	1.809	27
Calabria	1	800	70	32.748	32.748	800	70
Campania	17	14.951	3.468	753.503	44.324	879	204
Emilia Romagna	21	155.367	11.676	5.826.320	277.444	7.398	556
Friuli Venezia Giulia	2	3.834	1.000	173.816	86.908	1.917	500
Lombardia	32	176.646	5.805	12.510.416	390.951	5.520	181
Marche	3	10.008	14	430.342	143.447	3.336	5
Piemonte	10	84.109	1.061	3.916.418	391.642	8.411	106
Sardegna	2	1.224	27	39.426	19.713	612	14
Toscana	5	69.351	497	3.132.712	626.542	13.870	99
Nord-Ovest	42	260.755	6.866	16.426.834	391.115	6.208	163
Nord-Est	23	159.201	12.676	6.000.135	260.875	6.922	551
Centro	8	79.359	511	3.563.053	445.382	9.920	64
Mezzogiorno	28	31.450	3.782	921.529	32.912	1.123	135
Italia*	101	530.764	23.834	26.911.552	266.451	5.255	236

* Il totale Italia può differire dalla sommatoria dei valori regionali e macroripartizionali in quanto al netto dei Confidi operanti in più regioni/macroripartizioni.

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

Altre forme di contributo erogate dalle Camere di commercio ai Confidi, per regione e area geografica

Anno 2010

Regione	Confidi beneficiari	Imprese associate	Altre forme di contributo CCIAA (Mgl. di euro)	Finanziamenti garantiti dai confidi (Mgl. di euro)	Dimensione media finanziamenti garantiti (Mgl. di euro)	Dimensione media confidi beneficiari	Contributo medio per confidi (Mgl. di euro)
	A	B	C	D	D : A	B : A	C : A
Emilia Romagna	5	54.774	842	2.567.823	513.565	10.955	168
Friuli Venezia Giulia	5	16.656	328	674.684	134.937	3.331	66
Lombardia	2	19.111	30	1.342.080	671.040	9.556	15
Marche	8	13.909	130	208.685	26.086	1.739	16
Piemonte	13	100.579	5.533	5.336.315	410.486	7.737	426
Puglia	3	5.591	6	23.249	7.750	1.864	2
Sicilia	7	24.534	24	558.734	79.819	3.505	3
Toscana	3	66.430	363	3.717.624	1.239.208	22.143	121
Valle d'Aosta	3	5.170	160	443.466	147.822	1.723	53
Veneto	1	18.130	47	723.636	723.636	18.130	47
Nord-Ovest	18	124.860	5.723	7.121.860	395.659	6.937	318
Nord-Est	11	89.560	1.216	3.966.143	360.558	8.142	111
Centro	11	80.339	493	3.926.309	356.937	7.304	45
Mezzogiorno	10	30.125	30	581.983	58.198	3.013	3
Italia	50	324.884	7.462	15.596.295	311.926	6.498	149

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

Passando ai contributi in forma indiretta, nel 2010, il totale delle risorse destinate a Fondi di Contro e Cogaranzia si è attestato a quasi 46 milioni di euro, in contrazione rispetto ai 59 milioni del 2009. Tra le quattro tipologie analizzate, la garanzia mista (Cogaranzia e Controgaranzia) è stata la forma di sostegno finanziario più utilizzata, alla quale le Camere hanno assegnato ben il 71% del totale delle risorse stanziato. Ciò riflette la *policy* adottata dal sistema camerale che solitamente preferisce sostenere le imprese alimentando anche altri fondi di garanzia che operino insieme ai Confidi stessi, facendo così leva sulla loro operatività.

**Risorse stanziato per Fondi di garanzia dalle Camere di commercio,
per ripartizione geografica e natura della garanzia**

Anno 2010 (valori in migliaia di euro)

Ripartizione geografica	Cogaranzia	Controgaranzia	Diretta	Mista	Totale
Somma delle risorse stanziato					
Nord-Ovest	250	3.670	177	31.500	35.598
Nord-Est	300	2.053	-	-	2.353
Centro	450	-	5.000	750	6.200
Mezzogiorno	900	369	164	360	1.792
Italia	1.900	6.092	5.341	32.610	45.943

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

In seconda battuta, il sistema camerale ha destinato il 13,2% delle proprie risorse (circa 6 milioni di euro) ai fondi di Controgaranzia, anche detti fondi di garanzia di secondo livello, seguito dall'11,6% dedicato alla Garanzia diretta (5,3 milioni). Infine, 1,9 milioni di euro sono stati erogati a favore di fondi di Cogaranzia. Per quanto concerne la distribuzione geografica, le risorse destinate ad alimentare fondi di Garanzia diretta vedono la partecipazione quasi esclusiva delle Camere di commercio del Centro, che vi hanno destinato 5 milioni di Euro, mentre nel caso della Cogaranzia il volume di risorse finanziarie risulta provenire in prevalenza dal Mezzogiorno (900 mila Euro), sebbene tutte le aree geografiche abbiano dato un contributo in questa direzione, originando una distribuzione delle risorse stanziato più omogenea di quella osservata per le altre forme di garanzia.

Per rafforzare l'efficacia della propria azione di sostegno al credito, il sistema camerale ha spesso operato in sinergia con soggetti differenti (Regioni, Province, Comuni, etc.), i quali, in una logica di partenariato, hanno stanziato risorse per un importo complessivo superiore ai 41,8 milioni di euro, che rappresenta un contributo certamente importante, anche se inferiore a quello delle Camere di commercio che, come visto, è prossimo ai 46 milioni di euro. Come osservato per il sistema camerale, anche nel caso degli Enti Locali i contributi hanno alimentato in netta prevalenza fondi di garanzia di tipo misto, per un importo complessivo superiore ai 33,8 milioni di euro, seguiti, anche se a grande distanza, dai flussi finanziari destinati alle forme di Controgaranzia (quasi 5,5 milioni).

Dal punto di vista geografico, il massimo impegno in tal senso è stato registrato nel Nord-Ovest, che ha contribuito per un ammontare pari al 66,5% delle risorse (27,8 milioni) complessivamente stanziato. Anche il Centro ha stanziato un discreto ammontare di risorse concentrate nel finanziamento di fondi misti, seppur inferiore a quello proveniente dal Nord-Ovest (oltre 12 milioni di euro). Pure per quanto concerne la Controgaranzia, la quasi totalità dei flussi finanziari dipende dai contributi del Nord-Ovest, che ha apportato risorse per circa 4,7 milioni, su un totale di 5,5 milioni.

Risorse stanziare per Fondi di garanzia da altri soggetti, per ripartizione geografica e natura della garanzia

Anno 2010 (valori in migliaia di euro)

Ripartizione geografica	CogARANZIA	ControgARANZIA	Diretta	Mista	Totale
Contributo degli altri soggetti					
Nord-Ovest	-	4.691	2.000	21.133	27.824
Nord-Est	321	600	-	-	921
Centro	-	-	-	12.152	12.152
Mezzogiorno	-	170	165	580	915
Italia	321	5.461	2.165	33.865	41.813

Fonte: elaborazioni Unioncamere su dati Camere di commercio

3.4 Sostenibilità e competitività: la *green economy* come leva per la rivitalizzazione dell'offerta di beni e servizi

In un periodo dominato dalle incertezze che vivono nella fluidità degli equilibri geo-economici, sarà sempre più determinante cogliere le opportunità del cambiamento, a partire dalla necessità di coniugare progresso economico, territori, società e sostenibilità ambientale.

La risposta a questa sfida risiede nella *green economy* che, proprio per l'Italia, più ancora che per altri paesi, può rappresentare una chiave straordinaria per rigenerare interi comparti del manifatturiero di punta. Da noi, infatti, la *green economy* non interessa solo i nuovi settori legati alle fonti rinnovabili, al risparmio energetico e al trasporto a basso impatto ma, in realtà, migliaia di piccole e medie imprese che hanno colto l'opportunità offerta da questa nuova prospettiva.

Per le nostre imprese, quindi, non si tratta ormai più solo di comportamenti 'virtuosi' dettati dall'esigenza di conseguire maggiore efficienza in una difficile fase economica, quanto piuttosto di adottare un nuovo modello produttivo in grado di innalzare il profilo qualitativo dei processi e dei prodotti aziendali e, più in generale, di una leva attraverso la quale cogliere nuove opportunità di business, avvicinando nuovi consumatori e nuovi mercati sia in Italia che, soprattutto in questo momento, all'estero.

Infatti, la *green economy* è anche espressione di un processo, sviluppatosi nel tempo, di elevata sensibilizzazione del consumatore verso le tematiche ambientali, che guarda con maggiore favore ai consumi *green oriented*, simbolo di un vero e proprio stile di vita. E' evidente, così, come le imprese più lungimiranti cerchino di cogliere questa nuova domanda iniziando a riorientare i propri processi verso la frontiera della sostenibilità e trasformando tale sensibilità in un vero e proprio fattore competitivo, che permette di posizionarsi in fasce di mercato più alte, accrescendo nel contempo l'immagine aziendale agli occhi degli stessi consumatori.

Da limite o dovere, l'ambiente sta diventando quindi un fattore fondamentale per la crescita economica, il cui deterioramento può ridurre la capacità stessa dell'impresa di competere e stare sui mercati.

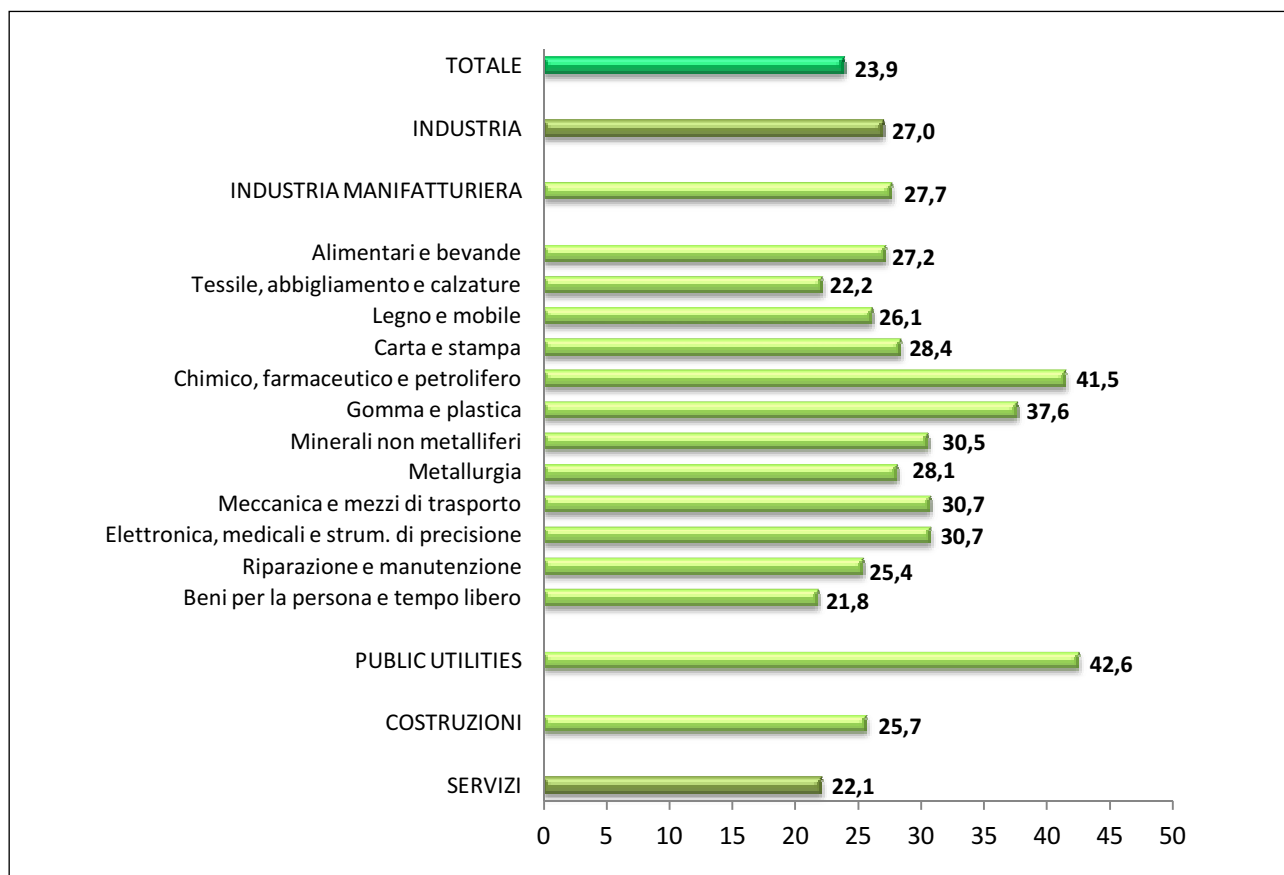
In questo nuovo scenario, l'imprenditoria italiana si sta orientando con forza verso questo nuovo modello, dimostrando un impegno che va al di là del momento congiunturale o delle divergenze territoriali.

Sulla base delle informazioni relative ad una indagine su un campione di oltre 100mila unità rappresentative dell'universo di oltre un milione e mezzo di imprese industriali e terziarie con almeno un dipendente⁶, quasi

⁶ Nello specifico, si tratta dell'indagine condotta sul campione di 100mila imprese private dell'industria e dei servizi con almeno un dipendente intervistate nell'ambito del *Sistema Informativo Excelsior*, progetto realizzato da Unioncamere e dal Ministero del Lavoro.

un'impresa su quattro (il 23,9% del totale, ovvero circa 370mila imprese, 150mila industriali e quasi 220mila dei servizi) ha realizzato nel triennio 2008-2010, o ha programmato di realizzare nel 2011, investimenti in prodotti e tecnologie che assicurano un maggior risparmio energetico o un minor impatto ambientale. Una conferma di come effettivamente la green economy rappresenti il 'comun denominatore' delle tante e diverse attività che contribuiscono alla crescita economica di un Paese che si sta muovendo verso questo nuovo paradigma dello sviluppo.

Incidenza percentuale delle imprese che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie green* sul totale, per settore di attività



* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Nonostante le incertezze congiunturali, la manifattura italiana si sta preparando non senza difficoltà ad affrontare le sfide del domani: una impresa su tre del *Made in Italy* sta puntando proprio sull'economia verde per continuare ad affermarsi in futuro sui mercati e rafforzare immagine e qualità che saranno sempre più il riflesso dell'impegno di oggi nel campo della sostenibilità ambientale.

D'altra parte, nella nostra manifattura complessivamente considerata la quota di imprese che realizzano investimenti green sfiora il 28% a fronte di un più ridotto 22% nel terziario, quest'ultimo presumibilmente ascrivibile a ragioni legate alla strutturazione dei processi e al diverso impatto ambientale.

Tra le attività manifatturiere, oltre alla chimica e alle attività connesse sostanzialmente all'energia (prodotti petroliferi e public utilities), spicca la filiera della meccanica, mezzi di trasporto, elettronica e strumentazione di precisione, assieme alla lavorazione dei minerali non metalliferi, dove un'impresa su tre si dedica alla realizzazione di investimenti tesi a ridurre l'impatto ambientale delle proprie produzioni. In termini assoluti, si

parla di 15mila imprese della meccanica-elettronica e mezzi di trasporto, alle quali si affiancano le 5mila della lavorazione di minerali non metalliferi. Importanti eccellenze del *Made in Italy* alle quali, volendo, potrebbero aggiungersi anche tutte quelle 8.500 imprese dell'alimentare, oltre alle quasi 4mila del cartario; settori in cui la diffusione di tale fenomeno (rispettivamente 27,2% e 28,4% l'incidenza delle imprese investitrici sul totale) si aggira attorno alla media dell'industria manifatturiera.

Tra l'altro, la green economy si sta dimostrando un fattore propulsivo determinante di competitività che attribuisce personalità e qualità tali da rafforzare la proiezione al di là dei confini nazionali. Un terzo delle imprese che investono in tecnologie green (34,8%) vantano una presenza sui mercati esteri, quota quasi doppia rispetto a quella rilevata per le imprese che non puntano sulla sostenibilità ambientale (meno di una su cinque, pari al 18,6%). Una proiezione internazionale sostenuta anche dalla capacità innovativa, indispensabile per anticipare la concorrenza o per creare originali nicchie di qualità all'interno della domanda mondiale.

Non stupisce, quindi, come anche nel campo dell'innovazione si ripeta la stessa divergenza di dinamicità tra le imprese che investono in tecnologie green (innovatrici di prodotto o servizio per oltre un terzo: 38,1%) e quelle che invece non investono (innovatrici solo per meno di un quinto: 18,3%).

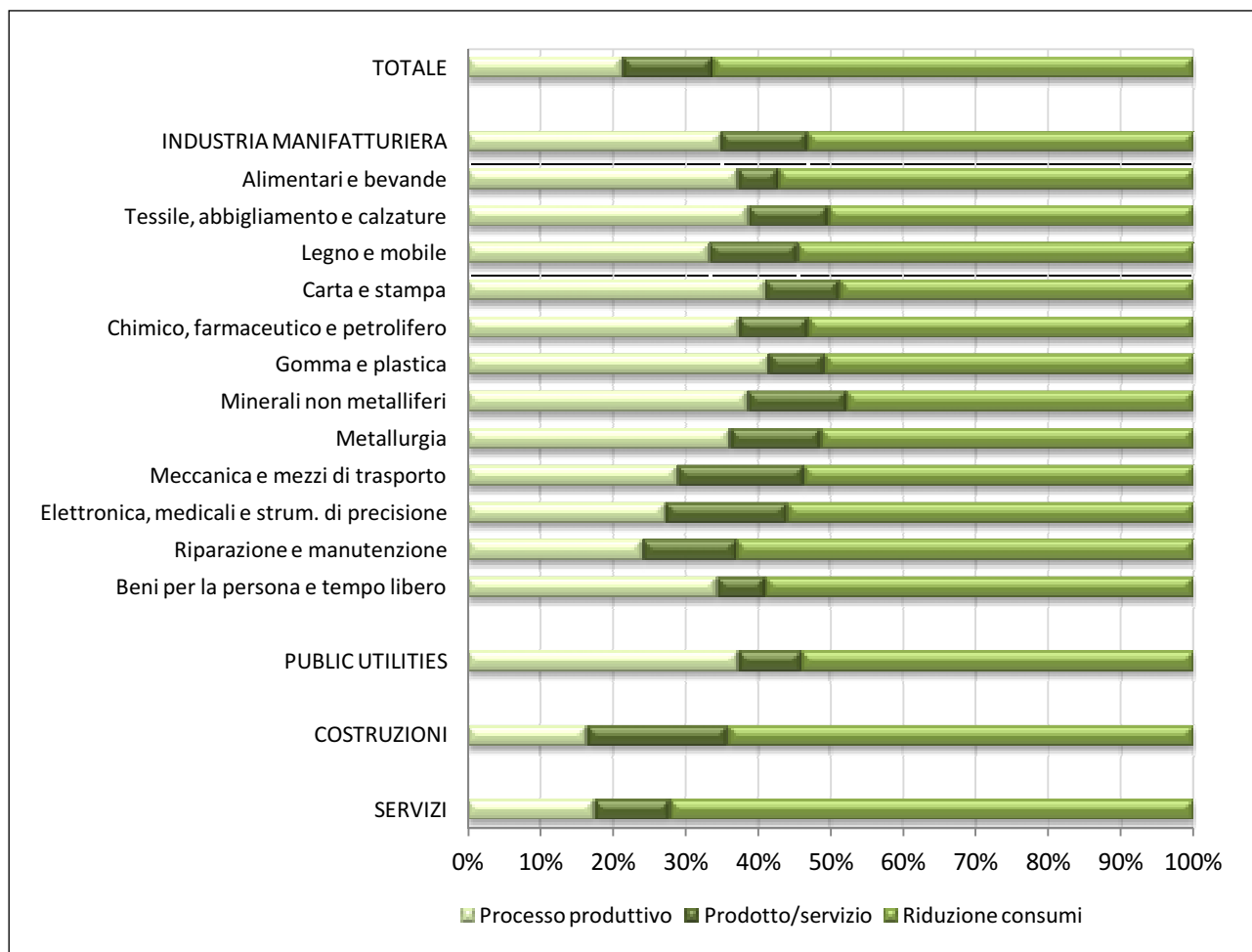
Pur tuttavia, rimangono ancora ampi gli spazi di sviluppo all'interno dell'industria italiana, ancora non emersa dalle difficoltà della crisi: la principale discriminante, in questo caso, è rappresentata dall'ampiezza del mercato di riferimento, come confermano le persistenti difficoltà in cui versano quelle PMI con sbocchi esclusivamente all'interno dei confini nazionali. Tale circostanza risulta ovviamente più evidente oggi tra le attività terziarie, che, seppur meno impegnate nel campo della sostenibilità, vedono al loro interno emergere il turismo (25,5%) assieme ai servizi di trasporto-logistica (27,7%), dove la quota di imprese che investono nel green supera la media generale (23,9%).

Per effetto anche della spinta esercitata dalla maggiore solidità economico-strutturale, la propensione a investire in campo ambientale cresce all'aumentare della dimensione aziendale, la quale va dal più ridotto 22% di quelle al di sotto dei 10 dipendenti, a circa la metà nel caso delle grandi imprese, passando per un pur sempre significativo 42% circa delle medie. Tuttavia, considerando anche le maggiori difficoltà che sta incontrando la piccola impresa nel risalire la china dalla crisi, è comunque apprezzabile lo sforzo di quella quota di piccole imprese tra i 10 e i 49 dipendenti, pari a ben un terzo del totale, impegnata in investimenti green. Evidenze di una vitalità e versatilità del nostro sistema di piccole e medie imprese, protagonista di una fase di trasformazione, in cui i saperi coltivati sul territorio vengono rinnovati dalle attività di ricerca e sviluppo sulle materie prime, sui processi e sui prodotti.

In complesso, la riduzione dei consumi energetici e di materie prime appare l'obiettivo prevalente dell'impegno delle imprese in campo ambientale (almeno per due su tre di quelle che investono), verosimilmente spiegabile, da un lato, considerando il fatto che gli input costituiscono il primo anello della catena dell'attività economica, con effetti moltiplicativi a cascata su quelli successivi (non solo il processo produttivo ma soprattutto il prodotto, che in alcuni settori del *Made in Italy* – dall'arredamento alla ceramica – rappresenta quasi l'effetto finale, in termini di innovazione, dell'investimento green nelle fasi a monte) e, dall'altro, pensando agli effetti derivanti da una riduzione degli input in chiave di redditività aziendale.

Scendendo nel dettaglio, sono naturalmente le imprese industriali a dimostrare, rispetto a quelle dei servizi, una più elevata attenzione alla riduzione dell'impatto ambientale del processo produttivo.

Distribuzione percentuale delle imprese che hanno investito tra il 2008 e il 2010 in prodotti e tecnologie green* per finalità degli investimenti realizzati, per settore di attività



* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

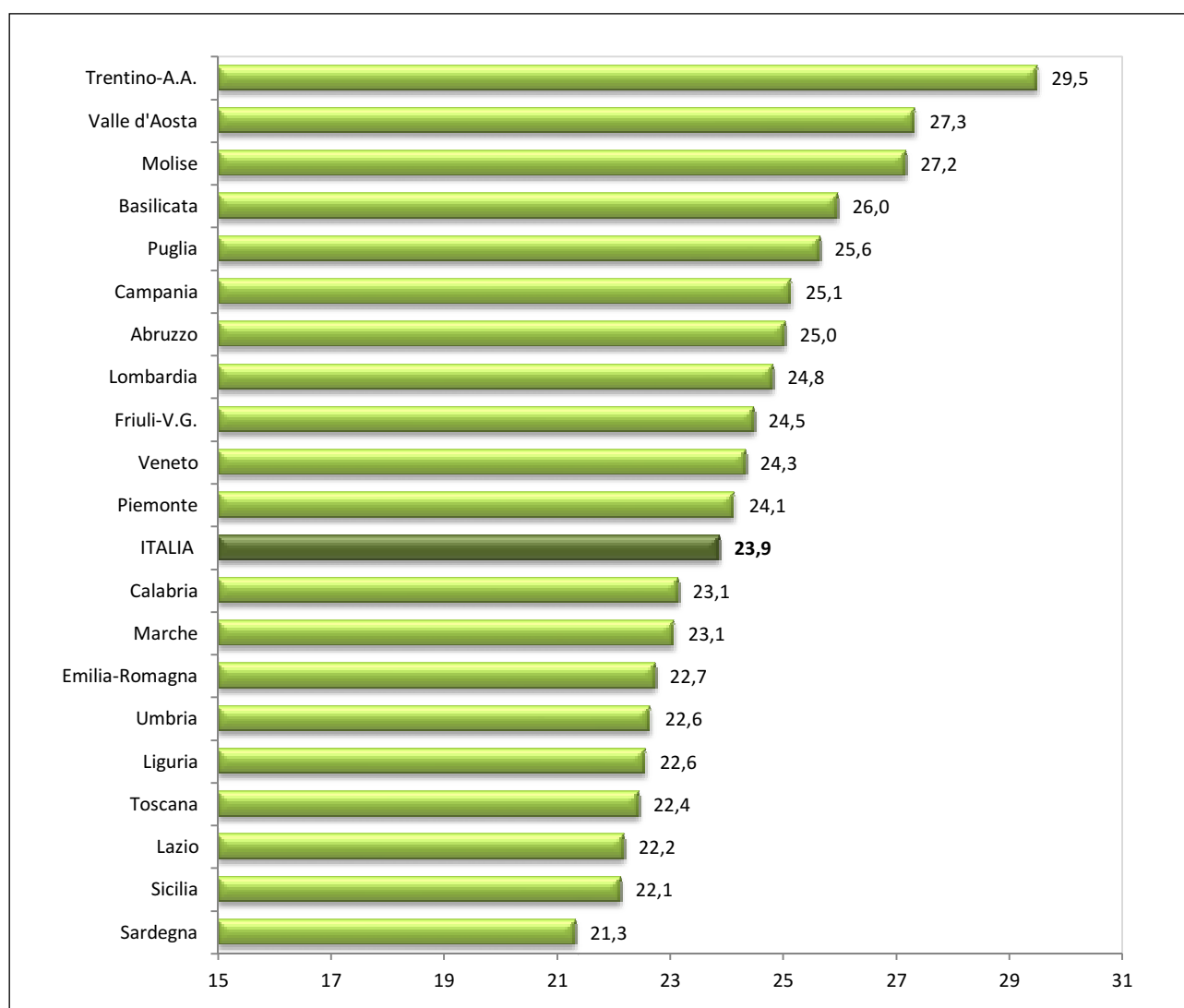
Chiaramente, il processo produttivo costituisce non solo il secondo anello della catena che parte dalla materia prima per concludersi al prodotto finito, ma, nel caso specifico dell'industria, rappresenta più che mai il cuore dell'attività, momento propedeutico e definitorio del prodotto finale stesso. Ciò spiega verosimilmente la scala di concentrazione degli investimenti green, che diminuisce lungo i passaggi tra i vari momenti dell'attività e in misura più accentuata nel terziario, dove, non a caso, nel processo produttivo – momento più indefinito e spesso 'immateriale' – si impiega prevalentemente meno di un quinto degli sforzi in campo ambientale. D'altra parte, non stupisce come proprio nei servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio, caratterizzati da un processo produttivo più 'sostanziale', si registri un maggiore impegno su questa specifica fase dell'attività. Arrivando infine all'ultimo anello della catena costituito dal prodotto, sebbene esso attiri le minori attenzioni degli investimenti green, merita comunque sottolineare come le attività industriali vi concentrino una quota maggiore di sforzi rispetto a quelle del terziario, vuoi per una più netta demarcazione tra prodotto e processo produttivo – spesso nei servizi il confine può essere piuttosto labile, vuoi per la consapevolezza del fatto che il prodotto 'fisico' rappresenta l'immagine dell'azienda agli occhi del consumatore. Del resto, non è un caso che tra le attività più attente in questo senso rientrino quelle connesse alla lavorazione dei minerali non metalliferi (ceramica, vetro, ecc.), il cui vantaggio competitivo risiede in misura più rilevante sul prodotto finale e sui significati che riesce a esprimere.

Riflesso di un'ampia trasversalità settoriale quanto dimensionale di impresa, la green economy sembra dimostrarsi un importante fattore di convergenza territoriale, dimostrando una pervasività geografica che abbraccia quasi con la stessa intensità l'intera penisola: il Nord e il Sud sono, infatti, accomunati dal 24% di imprese industriali e terziarie che puntano sul green (pari a circa 190mila nel Nord e 105mila nel Meridione), solo di poco superiore al 22% rilevato nel Centro (73mila circa).

Del resto, le prime dieci posizioni della classifica regionale per diffusione delle imprese che investono in tecnologie green sono occupate equamente da cinque regioni settentrionali e cinque meridionali. Alle prime due regioni di testa del Trentino-Alto Adige (con il 29,5% di imprese che investono in tecnologie green) e della Valle d'Aosta (27,3%), seguono le cinque regioni meridionali con valori tra il 27,2% del Molise e il 25% dell'Abruzzo, passando per la Basilicata, la Puglia e la Campania; con valori di poco superiori al 24% si posizionano poi la Lombardia, il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto e il Piemonte.

Graduatoria regionale secondo l'incidenza delle imprese che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie green* sul totale

Incidenza percentuale sul totale regionale



* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Anche scendendo a livello provinciale, la corrispondente classifica mostra una certa variabilità territoriale tra le posizioni di testa, con sei province del Nord, guidate dalla prima in classifica Trento, dove quasi il 31% di imprese punta sulla sostenibilità ambientale, e ben quattro meridionali, a partire dalla quinta posizione di Chieti (29%). Nel loro insieme, queste prime dieci province, con oltre 36mila imprese che investono, rappresentano complessivamente il 10% dell'imprenditoria italiana attenta alla sostenibilità ambientale.

**Prime dieci posizioni secondo l'incidenza delle imprese che hanno investito tra il 2008 e il 2010
o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie green* sul totale**

Incidenze percentuali sul totale provinciale e valori assoluti

Province		Incid. %	Imprese	Province		Incid. %	Imprese	Province		Incid. %	Imprese
Prime dieci				Posizione media della graduatoria				Ultime dieci			
1	Trento	30,9	4.880	53	Palermo	24,1	5.100	96	Trieste	20,9	1.250
2	Mantova	29,5	3.130	54	Nuoro	24,1	1.520	97	Firenze	20,4	6.450
3	Sondrio	29,4	1.620	55	Catanzaro	24,0	1.710	98	Caltanissetta	20,3	1.050
4	Pordenone	29,0	2.400	56	Torino	24,0	13.320	99	Reggio Emilia	20,0	2.860
5	Chieti	29,0	2.980	57	Forlì-Cesena	23,9	2.760	100	Cagliari	19,6	3.630
6	Bolzano	28,1	4.540	58	Vibo Valentia	23,9	760	101	Biella	19,5	910
7	Campobasso	27,9	1.460	59	Udine	23,8	3.570	102	Messina	19,4	2.760
8	Bari	27,4	10.980	60	Milano	23,5	22.590	103	La Spezia	19,3	1.280
9	Aosta	27,3	1.190	61	Reggio Calabria	23,3	2.250	104	Imperia	18,7	1.150
10	Taranto	27,3	2.980	62	Ancona	23,2	3.180	105	Modena	18,3	3.820

* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale. Valori assoluti arrotondati alle decine.

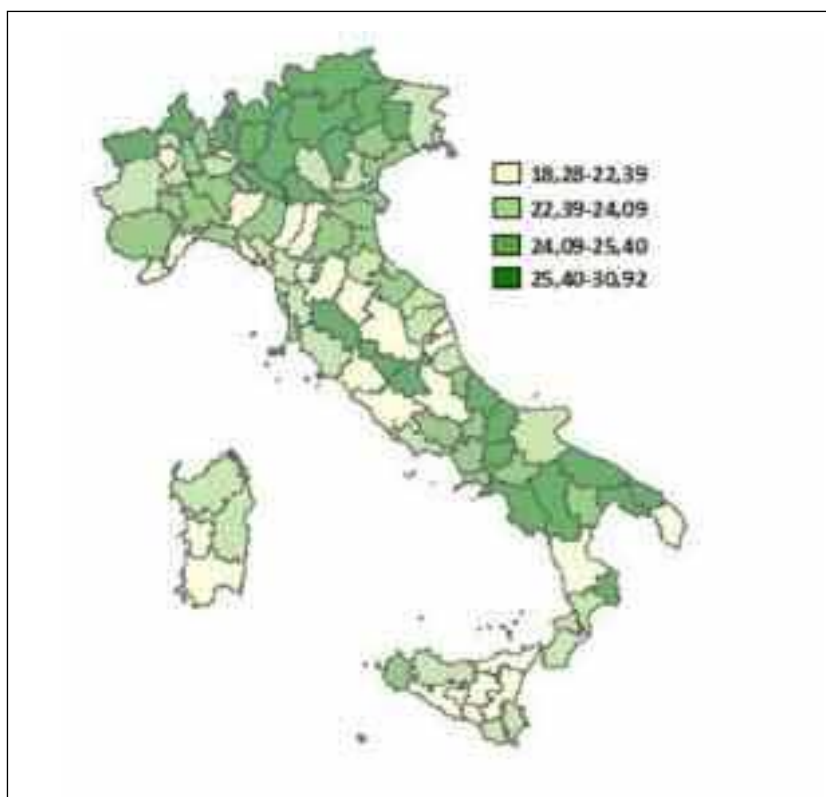
Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Quasi simmetricamente, la stessa variabilità territoriale si riscontra nelle ultime dieci posizioni, sei delle quali occupate da province settentrionali (Trieste, Reggio Emilia, Biella, La Spezia, Imperia e Modena), tre meridionali (Caltanissetta, Cagliari e Messina) e una del Centro (Firenze).

Così come, del resto, riguardo alla parte mediana della classifica, costituita da quattro province del Nord (Torino, Forlì, Udine e Milano), cinque del Sud (Palermo, Nuoro, Catanzaro, Vibo Valentia e Reggio Calabria), a cui si aggiunge una del Centro (Ancona).

Incidenza delle imprese che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie green* sul totale, per provincia

Incidenze percentuali sul totale provinciale



* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Viste dal lato quantitativo, la maggior parte delle 367mila imprese italiane che investono nel green si concentrano nel Centro-Nord, grazie alle quasi 70mila presenti in Lombardia (quasi un quinto del totale nazionale) e alle 30 e 35mila imprese, rispettivamente, del Lazio e del Veneto: nel loro insieme, queste tre regioni riescono a spiegare un terzo del totale nazionale. Sotto quota 30mila si iniziano a incontrare anche le regioni meridionali della Campania, con 28.700 imprese (7,8% del totale nazionale), Puglia e Sicilia con poco più di 20mila imprese, ciascuna, che investono nel green; tutte affiancate da altre realtà del Centro-Italia, guidate dalla Toscana (26mila imprese; 7,1%) e del Nord, tra cui Piemonte e Emilia-Romagna (ordinatamente, tra poco più di 26mila e 29mila imprese: 7,3 e 7,9%).

Comunque, la pervasività geografica della green economy sembra trovare diverse declinazioni nel momento in cui gli operatori si trovano a scegliere l'ambito dell'investimento da realizzare. Rispetto all'atteggiamento medio nazionale, nel Nord-Ovest e nel Centro prevale lievemente l'interesse verso interventi green diretti al processo produttivo, per effetto esclusivo del comportamento delle imprese lombarde (tra le quali spiccano quelle delle province di Monza e della Brianza, Bergamo, Lecco e Cremona), per la prima ripartizione, e di quelle toscane (particolarmente evidente a Prato, Pisa e a Massa-Carrara), marchigiane (dove si evidenzia la provincia di Pesaro-Urbino) e umbre (soprattutto Perugia), per la seconda ripartizione. Inoltre, l'Italia centrale, con particolare riferimento al Lazio (con la provincia di Latina in testa) e alle stesse Marche (soprattutto Ancona, Macerata e Fermo), si distingue da tutte le altre ripartizioni del Paese per una maggiore attenzione delle proprie imprese a rendere ecosostenibile direttamente il prodotto o il servizio offerto.

Graduatoria regionale per numero di imprese che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie green* e finalità dell'investimento

Valori assoluti, composizioni e incidenze percentuali

Num. d'ord.	Regioni	Imprese che hanno investito o programmato di investire tra il 2008 e il 2011 (v.a)**	Compos. %	Imprese che hanno investito nel green nel periodo 2008-2010 per tipologia di investimenti*** (%):		
				Riduzione consumi di materie prime ed energia	Sostenibilità del processo produttivo	Prodotto/servizio offerto
1	Lombardia	69.330	18,9	64,4	23,3	12,2
2	Veneto	35.260	9,6	66,9	20,3	12,8
3	Lazio	30.240	8,2	64,4	21,3	14,3
4	Emilia-Romagna	29.040	7,9	66,5	20,9	12,6
5	Campania	28.700	7,8	68,0	19,5	12,5
6	Piemonte	26.670	7,3	66,8	20,8	12,4
7	Toscana	26.140	7,1	64,2	23,6	12,2
8	Puglia	23.300	6,3	65,8	21,4	12,8
9	Sicilia	21.730	5,9	69,3	20,5	10,1
10	Marche	11.010	3,0	61,4	25,3	13,3
11	Liguria	10.150	2,8	66,7	21,0	12,3
12	Trentino-Alto Adige	9.420	2,6	72,2	18,1	9,6
13	Abruzzo	9.110	2,5	70,1	20,9	9,0
14	Sardegna	8.790	2,4	67,5	21,7	10,8
15	Calabria	8.470	2,3	70,0	17,7	12,3
16	Friuli-Venezia Giulia	8.100	2,2	67,1	20,5	12,4
17	Umbria	5.590	1,5	63,1	23,9	13,0
18	Basilicata	3.190	0,9	61,3	25,5	13,2
19	Molise	2.020	0,6	67,9	21,7	10,5
20	Valle d'Aosta	1.190	0,3	68,6	19,6	11,8
Nord-Ovest		107.330	29,2	65,3	22,4	12,3
Nord-Est		81.800	22,3	67,4	20,3	12,3
Centro		72.980	19,9	63,8	22,9	13,3
Sud Isole		105.320	28,7	67,9	20,5	11,6
Italia		367.430	100,0	66,2	21,5	12,3

* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale.

** Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

*** Rispetto alle tavole riportate nell'appendice statistica di questo Rapporto, i valori riportati nella tabella sono riproporzionati data la domanda a risposta multipla.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Più attenzione alla riduzione degli input – materie prime ed energia – è mostrata dalle imprese del Nord-Est e del Mezzogiorno: tale comportamento è prevalentemente riscontrabile in Trentino-Alto Adige e in Veneto (con accentuazioni nelle province di Belluno e di Venezia), da un lato, e in quasi tutte le regioni meridionali, con punte in Calabria (soprattutto a Vibo Valentia e Reggio Calabria), in Abruzzo (più intensamente a L'Aquila e Teramo) e in Sicilia (maggiormente a Enna, Ragusa e Messina), dall'altro.

In generale, grazie alla sua grande capacità di riuscire a far convergere territori e imprese verso un progresso sostenibile, la green economy sta rappresentando la nuova frontiera avanzata per un *Made in Italy* ad alto contenuto di innovazione tecnologica, che può essere raggiunto anche facendo leva sulla diffusione delle reti d'impresa: un'opzione credibile per lo sviluppo delle nostre PMI, in grado di dare risposta all'esigenza di connettività e di sviluppo di una nuova progettualità in comune, anche in un'ottica green, fra vari soggetti operanti in settori e realtà territoriali differenti. Per questo è importante riuscire a cogliere nei suoi caratteri più

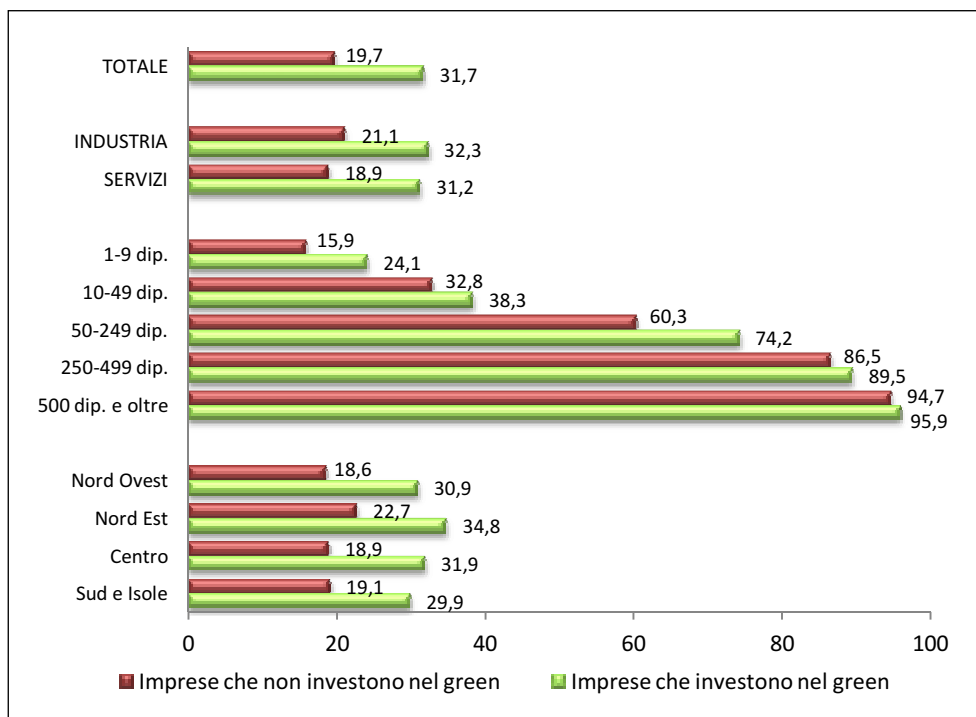
profondi e connotativi le radici di questa scommessa sul futuro. Una scommessa che si nutre di valori, di creatività e di abilità, di bellezza, di coesione sociale e che vede nella sussidiarietà un formidabile fattore produttivo in grado di valorizzare i saperi e i talenti dei territori.

La dinamicità delle imprese industriali e terziarie che investono in prodotti e tecnologie green riesce a manifestarsi anche in campo occupazionale, visto nella sua interezza a prescindere dalle competenze degli assunti riconducibili o meno al tema della sostenibilità ambientale: quasi una su tre di esse (31,7%, oltre 116mila) effettuerà assunzioni nel corso dell'anno, a fronte di un rapporto che scende a una su cinque (19,7%) nel caso delle altre imprese. Addirittura, quasi 6 imprese su 10 che investono nel green del comparto chimico-farmaceutico hanno programmato di assumere nel 2011 (contro le sole 3 su 10 nel caso delle non investitrici), così come ben 4 su 10 in molti comparti del Made in Italy, quali l'alimentare, il sistema moda e la meccanica e mezzi di trasporto (contro quote inferiori al 30% nei rispettivi casi di imprese che non investono). Una dinamicità ben evidente anche spostandosi nel terziario, con specifico riferimento alla filiera del turismo e ai servizi finanziari e assicurativi, dove quasi la metà di imprese che puntano sul green assumerà nel 2011 contro meno di una su tre nell'ambito delle imprese non investitrici.

Vista dal lato della dimensione aziendale, è tra le medie imprese che questa divergenza sulle prospettive occupazionali trova la sua massima espressione, in virtù di una differenza di ben 14 punti percentuali tra le due quote di imprese che prevedono assunzioni a seconda se investono nella sostenibilità ambientale o meno: si va dal 60% di imprese che assumeranno nel corso dell'anno, nel caso di quelle che non investono, al ben più rilevante 74,2% nel caso di quelle che investono.

Di grande valore, pensando solo alle maggiori difficoltà di risalita della piccola imprenditoria, si rivela anche la differenza che emerge tra le micro imprese (1-9 dipendenti) dove, tra quelle investitrici in campo ambientale, una su quattro ha programmato assunzioni nel 2011 (24%), a fronte di un più esiguo rapporto di meno di due su dieci (16%) tra le non investitrici.

Incidenza percentuale delle imprese che hanno programmato assunzioni nel 2011 tra le imprese che investono in prodotti e tecnologie green* e tra le imprese che non investono



* Imprese con almeno un dipendente dell'industria e dei servizi che hanno investito tra il 2008 e il 2010 o hanno programmato di investire nel 2011 in prodotti e tecnologie a maggior risparmio energetico e/o minor impatto ambientale.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

In termini occupazionali, le 116mila imprese che investono in tecnologie green e che assumeranno nel 2011 contribuiranno, con ben 344mila lavoratori, stagionali e non, in entrata (senza considerare le relative competenze più o meno presenti in tema green), a quasi la metà (41%) delle 846mila assunzioni complessivamente programmate lo scorso anno dalle aziende industriali e dei servizi. Un impatto occupazionale che deriva direttamente dalla dinamicità di queste imprese, che hanno bisogno di nuova o più qualificata forza lavoro per innalzare le proprie capacità produttive e competitive.

Dal punto di vista territoriale, è nel Nord-Est che si riscontra per il 2011 la maggiore propensione ad assumere delle imprese che investono nel green (quasi il 35% contro meno del 23% tra le imprese che non investono nel green), dalla quale scaturisce poco più del 43% (quasi 98mila unità) delle assunzioni complessivamente programmate nella ripartizione. Addirittura, in Trentino-Alto Adige una impresa investitrice nel campo della sostenibilità ambientale su due ha programmato di assumere nel corso del 2011, contro appena una su quattro circa tra quelle non investitrici; ma anche in Friuli-Venezia Giulia e in Veneto si rilevano incidenze superiori al 34%.

Sebbene la quota delle imprese che investono nel green con intenzioni di assumere scenda lievemente nel Centro (31,9 contro comunque il 18,9% delle imprese che non investono) e nel Nord-Ovest (30,9 contro 18,6%), resta tuttavia elevato l'impatto occupazionale, che si attesta ancora al di sopra del 40% in ciascuna ripartizione: sono poco più di 93mila le assunzioni programmate nel 2011 dalle imprese che investono nel green nel Nord-Ovest (pari al 40,9% del totale della ripartizione) e quasi 69mila assunzioni programmate dalle imprese investitrici del Centro (pari al 40,7% del totale della ripartizione). Se nella prima ripartizione l'impatto più elevato delle imprese che puntano sul green sul piano occupazionale si registra in Liguria, dove i programmi di assunzione di tali imprese hanno assorbito nel 2011 il 43% circa del totale delle entrate di dipendenti della regione, nella seconda ripartizione è soprattutto nel Lazio e in Umbria che si raggiungono i picchi (tra il 40 e il 46%).

Un altro esempio di quella capacità della green economy di riuscire a far convergere i processi di sviluppo dei vari territori è ben rintracciabile nel momento in cui si osserva come nel Mezzogiorno ben tre imprese su 10 che investono nel green hanno programmato assunzioni nel 2011, contro solo due su dieci tra quelle non investitrici. Sono più di 84mila le assunzioni programmate per l'anno passato dalle imprese meridionali che puntano sullo sviluppo eco-sostenibile, e rappresentano molto più di un terzo del totale delle entrate previste da tutte le imprese della ripartizione. In alcune regioni, come il Molise, la Puglia, la Basilicata e la Sardegna, il fabbisogno occupazionale delle imprese investitrici nel green arriva fino a sfiorare, quando non superare, il 40% delle assunzioni complessive previste nella regione.

Se in campo aziendale la green economy può essere vista secondo gli investimenti in prodotti e tecnologie a minor impatto ambientale, in quello del mercato del lavoro si manifesta, più precisamente, attraverso le figure professionali associabili alla sostenibilità, che vanno oltre la semplice occupazione – vista in precedenza – relativa alle imprese che investono nel green. In altre parole, non si tratta di comprendere l'impatto occupazionale delle sole imprese investitrici nel green, ma si tratta, invece, di comprendere il ruolo di quella fascia di professioni direttamente legata alla green economy a prescindere dai settori di attività o dai comportamenti delle imprese.

Del resto, la stessa diffusione dell'orientamento green tra le imprese italiane, con l'emergere di una nuova sensibilità e di nuovi bisogni in tema di sostenibilità ambientale, porterà alla creazione di nuovi prodotti e, di conseguenza, di nuova occupazione, non solo in termini complessivi come visto in precedenza, ma anche sul piano delle più specifiche professioni legate alla sostenibilità ambientale, verosimilmente a più elevato profilo qualitativo.

Comunque, attualmente già esistono professioni direttamente coinvolte in campo green, definibili 'professioni green in senso stretto'⁷, collegate principalmente ai nuovi settori industriali verdi (che vanno dalle energie

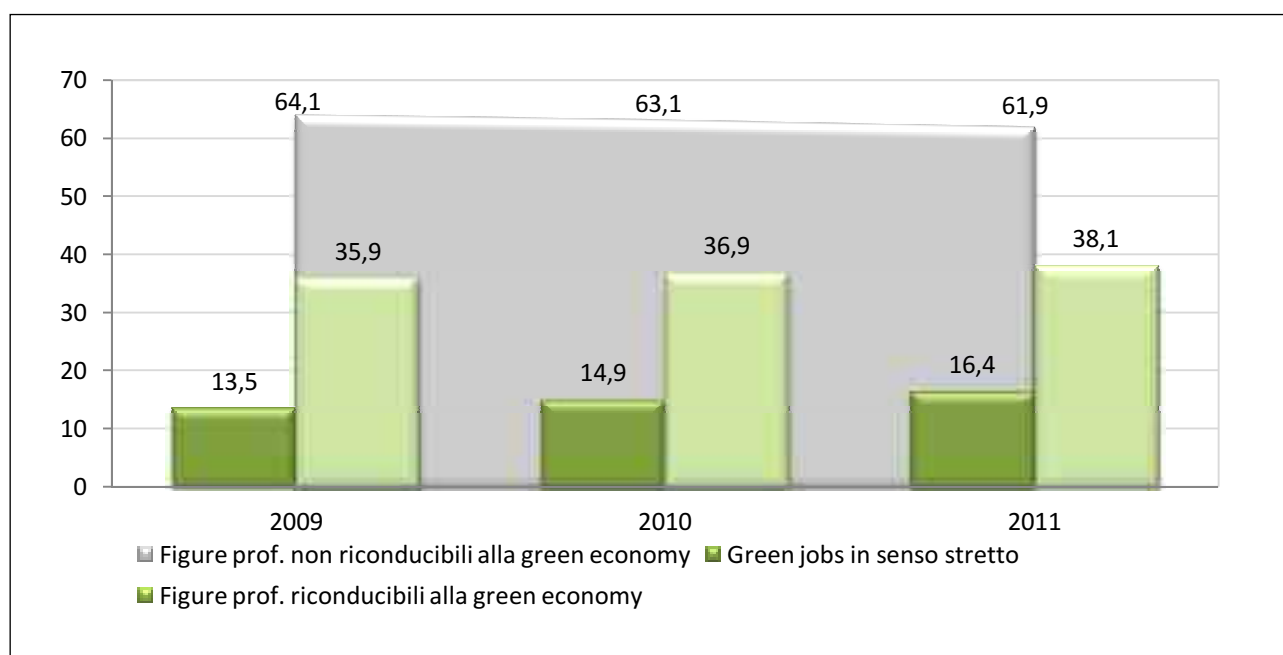
⁷ Si tratta di 80 figure professionali identificate ispirandosi allo studio del Center of Excellence (COE). Più specificatamente, in tale studio (*Understanding the Green Economy in California. A community college perspective*, June, 2009) vengono individuate le 'professioni verdi' a partire dai sei ambiti (Energie rinnovabili: produzione e stoccaggio di energia; installazione di impianti; Edilizia sostenibile ed efficienza energetica; Produzione e coltivazione di biocombustibili; Mobilità sostenibile; Acqua, gestione dei rifiuti e dei reflui; Tutela ambientale e sviluppo sostenibile), riconducendoli, per quanto possibile, alle professioni già classificate dalla *Standard Occupation Classification* (SOC), l'equivalente statunitense della nostra Nomenclatura delle Unità Professionali (NUP). Per ulteriori informazioni sulla metodologia seguita, nonché per l'elenco delle professioni così risultanti, si veda l'Appendice del rapporto Unioncamere, Fondazione Symbola, *GreenItaly. Un'idea di futuro per affrontare la crisi*, 2010.

rinnovabili, alla mobilità o edilizia sostenibile, piuttosto che all'eco-efficienza, passando per la tutela del territorio); un nucleo che potrebbe ampliarsi ad altre professioni (costituendo l'insieme delle 'professioni riconducibili alla green economy') che invece, sulla base del contesto in cui operano, delle attività lavorative svolte e delle competenze loro attribuite, sono già oggi (vuoi anche perché includono già le professioni green in senso stretto) o saranno capaci in futuro – esprimendo così la potenziale occupabilità in campo green – di corrispondere pienamente alle sfide e alle opportunità della green economy.

Il mondo del lavoro italiano ingloba ormai come dato strutturale un crescente orientamento professionale verso le figure riconducibili alla green economy, al cui ambito potenziale può essere ricondotto oltre il 38% delle assunzioni non stagionali programmate dalle imprese dell'industria e dei servizi nel 2011: si tratta, in valori assoluti, di circa 227mila assunzioni sul totale di quasi 600mila previste dalle imprese nel corso dell'anno. Al loro interno, particolarmente dinamiche risultano essere le figure green in senso stretto, per le quali le imprese hanno espresso nel 2011 una domanda che ha raggiunto le 97mila unità, con un incremento relativo, dal 2009, di circa un punto e mezzo percentuale all'anno sul totale delle assunzioni programmate.

Andamento delle assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese* nel periodo 2009-2011

Valori percentuali sul totale delle assunzioni non stagionali programmate



* Imprese private dell'industria e dei servizi con almeno un dipendente. Tale precisazione vale anche per tutti i grafici e tabelle di seguito riportati.

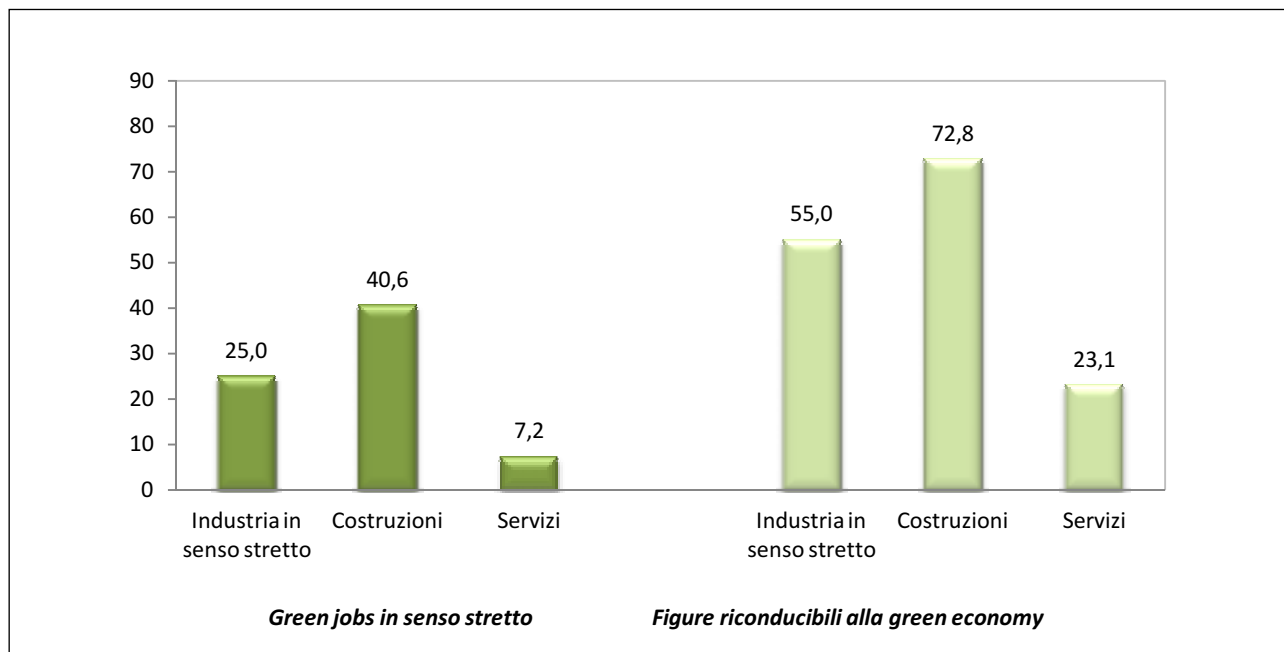
Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Graduale crescita nel tempo ed elevati valori del fabbisogno di figure professionali potenzialmente green rappresentano, quindi, alcune tra le caratteristiche più significative di questi ultimi anni di evoluzione del mercato del lavoro.

Il settore che nel 2011 prevede la più elevata domanda, in termini percentuali, di professioni riconducibili alla green economy è quello delle costruzioni, dove si arriva a stimare che più del 70% delle assunzioni programmate ha tali caratteristiche. Si tratta di un dato notevole, soprattutto considerando in parallelo quel 40,6% di assunzioni di professioni green in senso stretto, ovvero con spiccate specializzazioni in campo energetico-ambientale.

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011, per settore di attività economica

Valori percentuali sul totale assunzioni non stagionali programmate



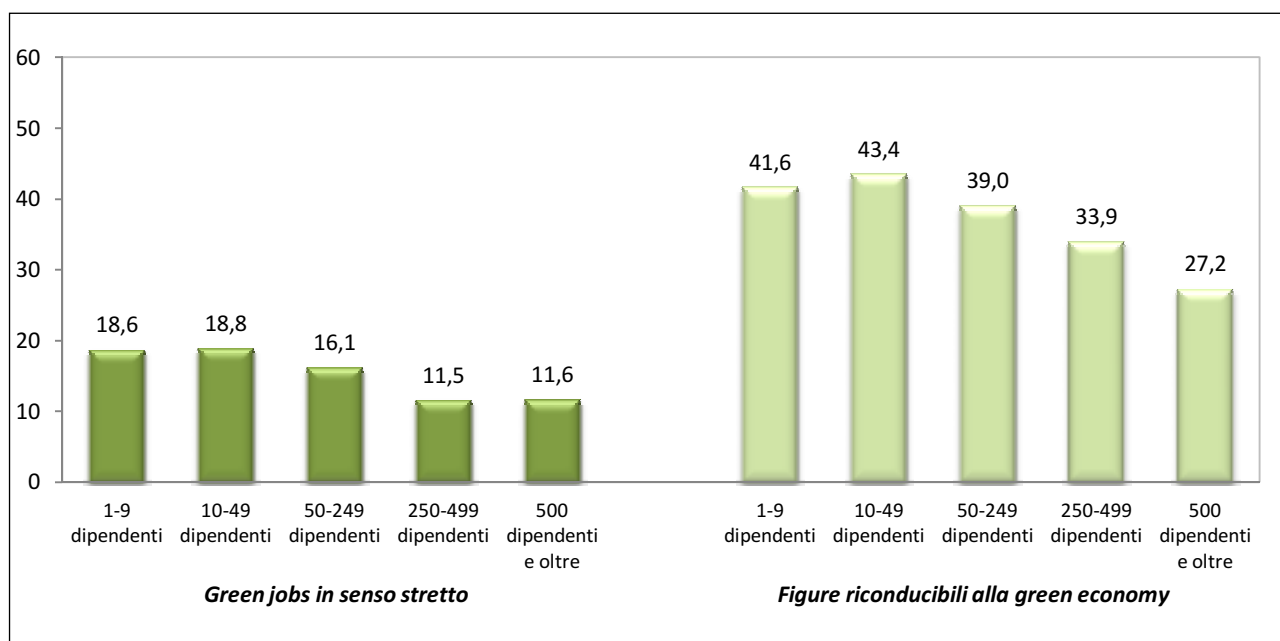
Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Anche i dati relativi all'industria manifatturiera e ai servizi meritano, tuttavia, particolare attenzione: la prima esprime una domanda anch'essa rilevante di professioni green, ben superiore alla metà del totale, mentre le attività terziarie, nonostante siano in parte caratterizzate da un'offerta meno legata ai temi ambientali, mostrano un fabbisogno occupazionale che supera di poco il 23% con riferimento alle professionalità riconducibili alla green economy e il 7% per le professioni green in senso stretto. In termini evolutivi, va evidenziato che la domanda di professioni green nell'edilizia era già alta nel biennio 2008-2009 (35,4%) ed è cresciuta di un ulteriore 5% nell'ultimo biennio. Il dato dell'industria in senso stretto, pur rilevante, rimane tuttavia sostanzialmente stabile negli ultimi anni.

Le considerazioni sui settori di impresa trovano più di una rispondenza nell'esame dei fabbisogni di lavoratori green per dimensione d'impresa: la richiesta di professioni verdi in senso stretto e quella di professioni riconducibili alla green economy risulta essere in entrambi i casi più alta nelle micro (1-9 addetti) e piccole imprese (10-49 addetti). Al contrario, la grande impresa esprime una domanda di professioni potenzialmente green più bassa e, per di più, in calo relativo negli ultimi anni, mentre quella espressa dalle micro e piccole imprese continua a crescere, anche di due punti percentuali per le professioni green in senso stretto. Questo particolare e sempre più evidente orientamento da parte delle piccole imprese può essere riconducibile alla necessità di competenze trasversali che includano anche i temi ambientali o anche alla crescita di nicchie di offerta green in alcune attività manifatturiere ed edili, con un conseguente fabbisogno di figure specialistiche più legate ai temi sull'ambiente (nel caso delle professioni green in senso stretto).

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011, per classe di dimensione aziendale

Valori percentuali sul totale assunzioni non stagionali programmate



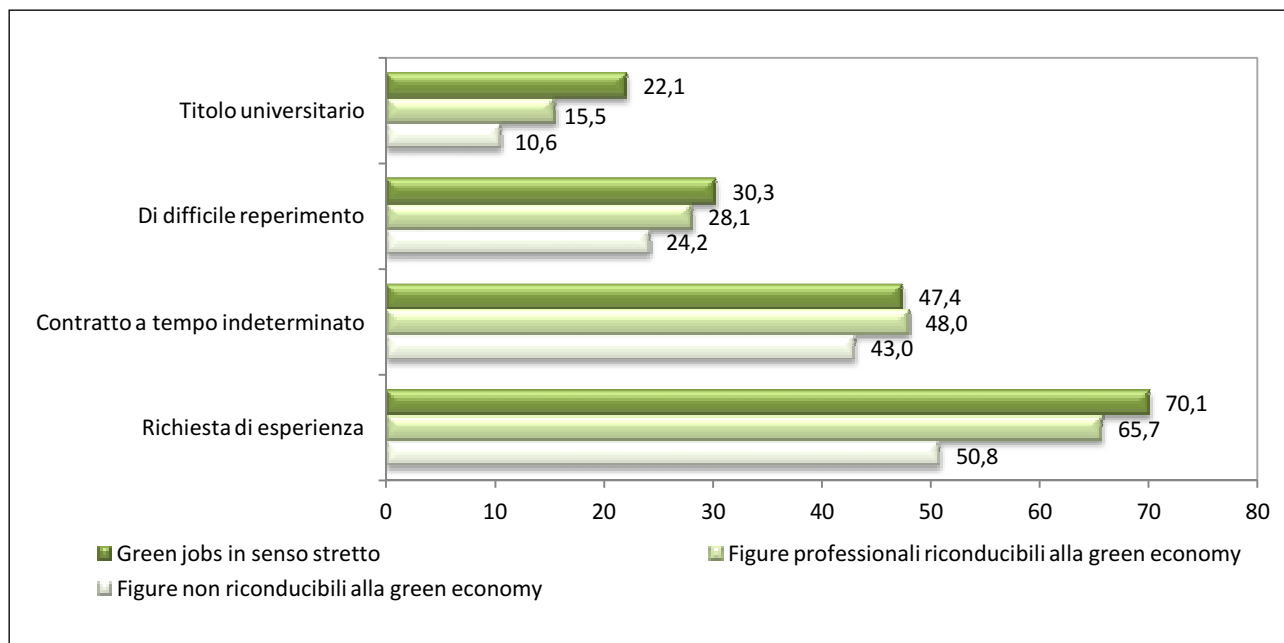
Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Qualunque sia la motivazione alla base di tale tendenza, si tratta in ogni caso di un altro segno dell'affermazione di quel capitalismo molecolare tutto italiano, che, se da un lato certifica la grande vitalità e la capacità di risposta da parte di tantissime piccole e medie imprese alle novità del mercato, dall'altro offre l'occasione di riflettere sulla necessità di fornire a queste realtà produttive una trama su cui sia possibile portare a sistema istanze, prospettive e capacità d'impresa. La formula delle reti d'impresa può rappresentare una risorsa importante per dare risposta a questa esigenza di connettività e di sviluppo di una progettualità innovativa in comune fra vari soggetti, operanti in settori e realtà territoriali differenti.

L'orientamento green delle nostre imprese passa senz'altro attraverso la valorizzazione dell'individuo, del suo lavoro e dei suoi saperi. Non sorprende, dunque, rilevare che le imprese tendono a consolidare il rapporto di lavoro con contratti a tempo indeterminato in misura molto maggiore nel caso delle professioni riconducibili alla green economy, con un differenziale positivo che arriva a 5 punti percentuali rispetto alle altre assunzioni, non riconducibili invece alla green economy (48% contro 43% del totale delle entrate non stagionali previste per il 2011). Il dato sulla maggiore stabilità contrattuale generalmente associata ai green jobs si accompagna, tuttavia, a una più diffusa difficoltà segnalata dalle imprese nel momento in cui si avvia una ricerca di figure professionali green in senso stretto: tali problemi arrivano, infatti, a riguardare anche più del 30% dei lavoratori di cui si è programmata l'assunzione, con un differenziale di 6 punti percentuali rispetto alle difficoltà di reperimento segnalate nel caso delle figure non riconducibili alla green economy. Inoltre, tali difficoltà sembrano dovute in misura maggiore all'inadeguatezza delle competenze e delle conoscenze possedute dai candidati (53% delle assunzioni di green jobs in senso stretto difficili da reperire) rispetto alla loro effettiva disponibilità numerica sul mercato (47%).

Principali caratteristiche delle assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011

Valori percentuali sul totale assunzioni non stagionali programmate



Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

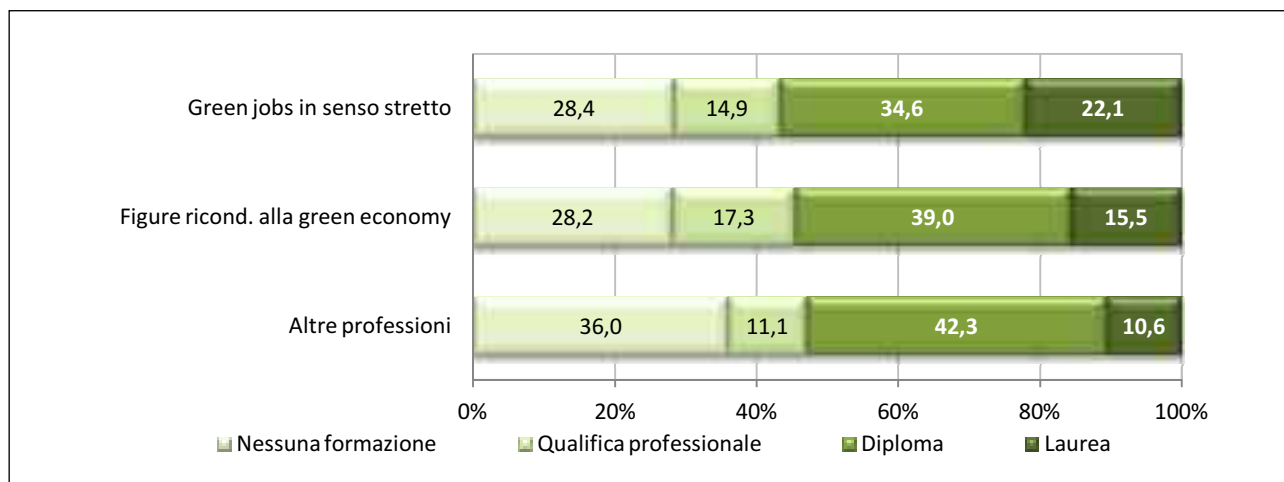
Sempre con specifico riferimento alle assunzioni non stagionali, tale inadeguatezza sembra essere riconducibile in misura piuttosto diffusa a conoscenze tecnico-specialistiche che, in base alle dichiarazioni degli imprenditori, dovrebbero essere acquisite durante il percorso formativo scolastico e universitario. In questo senso è importante delineare e ripensare nuovi iter di apprendimento che permettano ai giovani in uscita dal sistema formativo di rispondere appieno alle richieste delle imprese, puntando innanzitutto sull'investimento in competenze il più vicino possibile alle esigenze del mercato, anche di natura green, valorizzando tutte quelle modalità che consentano di avvicinare i giovani alla realtà delle imprese, attraverso percorsi di alternanza scuola-lavoro, stage e tirocini formativi. Tutti percorsi che permetterebbero sia di ridurre il divario esistente fra indirizzi domandati e offerti, sia di ovviare precocemente alla mancanza di esperienza legata a competenze tecnico-specialistiche, sia di sviluppare tutte quelle altre competenze trasversali richieste dalle imprese e acquisibili più facilmente solo all'interno di un ambiente di lavoro.

D'altra parte, rispetto alle altre figure professionali al di fuori dell'ambito green, il fabbisogno di personale che abbia già maturato una specifica esperienza lavorativa nel settore o nella professione risulta più elevato sia nel caso dei profili professionali green in senso stretto (70% circa contro 50%), sia in quello delle figure riconducibili alla green economy (65,7%).

La maggiore richiesta di specializzazione professionale per le figure collegate alla green economy implica un maggiore fabbisogno di personale laureato – pur tuttavia talvolta quantitativamente o qualitativamente disallineato rispetto alle effettive necessità delle imprese, da un lato, e di qualificati professionali, dall'altro. Nel caso specifico dei green jobs in senso stretto, la richiesta di laureati è prevista per più del 20% delle assunzioni non stagionali (15% circa per le figure riconducibili alla green economy), contro una media per le altre professioni non riconducibili alla green economy che si assesta sui dieci punti percentuali circa. Quasi lo stesso rapporto si ripete per la richiesta di personale con qualifica professionale, con quote che oscillano tra il 15 e il 17% per i green jobs in senso stretto e per le figure legate alla green economy, a fronte di un più ridotto 11% circa per tutte le altre figure.

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011, per titolo di studio

Composizioni percentuali

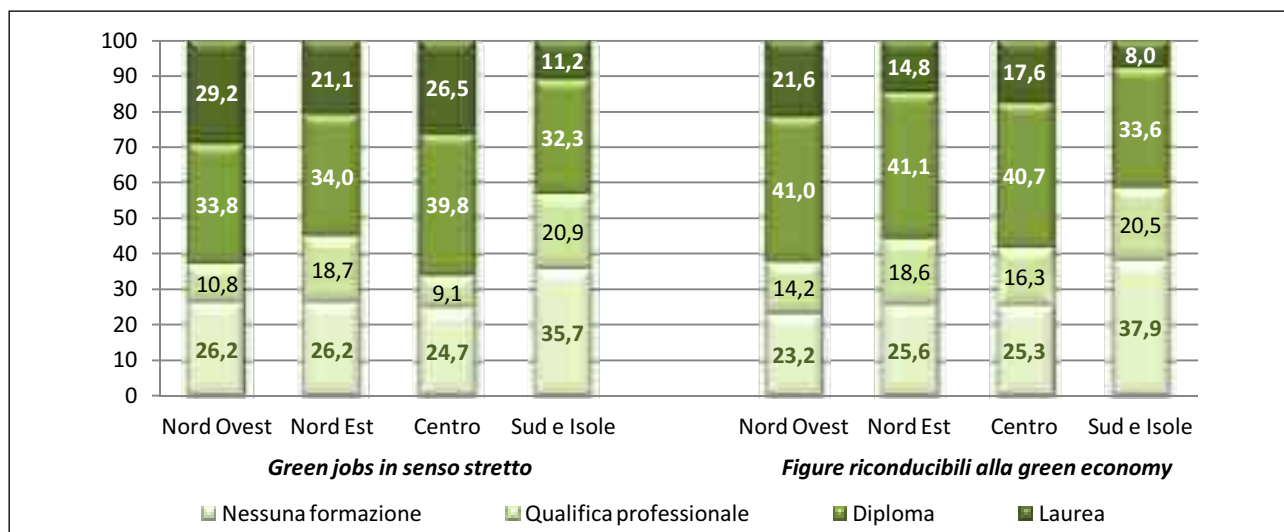


Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Riflesso anche della diversa struttura produttiva dei territori, tra le figure collegate alla green economy la richiesta di laureati prevale nell'Italia centro-settentrionale, area dalla più elevata capacità innovativa, con particolare riguardo al Nord-Ovest, dove nel caso dei green jobs in senso stretto si arriva ad un terzo delle assunzioni (29,2%), seguito dal Centro, dove il rapporto scende a un quarto, e dal Nord-Est (circa un quinto). Nel Meridione, invece, la richiesta di specializzazione sembra riflettersi nel più elevato fabbisogno di personale con qualifica professionale, effetto anche di una maggiore polverizzazione imprenditoriale e verosimilmente più concentrata in settori meno avanzati (quali le costruzioni o il commercio). Infatti, nel Mezzogiorno circa un quinto del fabbisogno di green jobs in senso stretto, così come di figure riconducibili alla green economy, interesserà soggetti in possesso della qualifica professionale, laddove nel Nord-Ovest e nel Centro non supererà l'11% per i green jobs in senso stretto e poco più per le figure riconducibili alla green economy (rispettivamente 14 e 16% circa).

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011, per titolo di studio e ripartizione territoriale

Composizioni percentuali



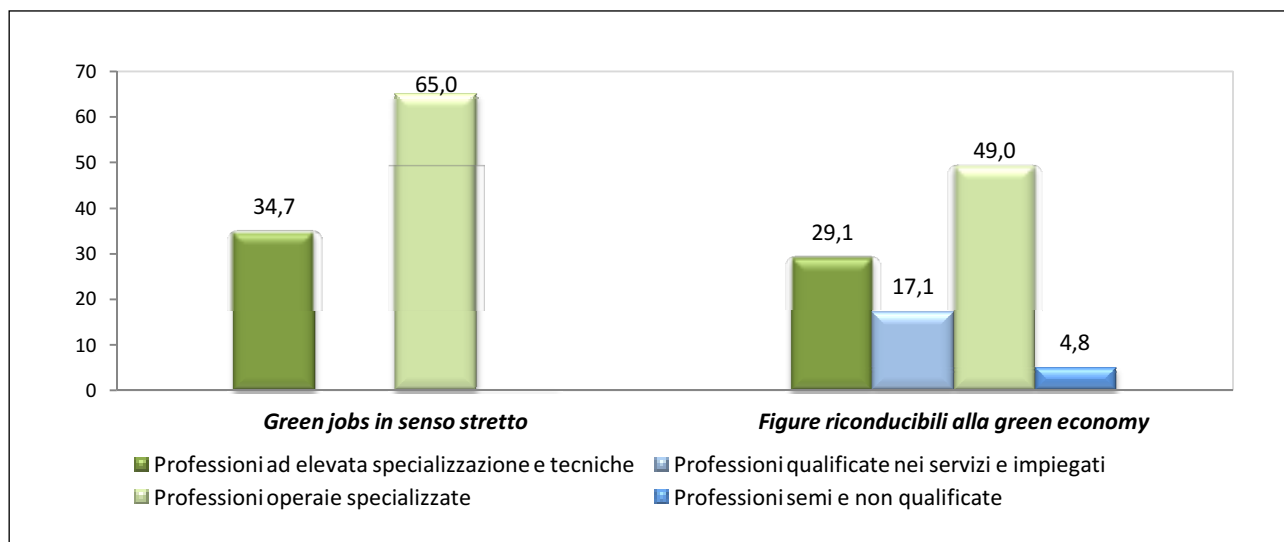
Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Comunque, la più alta quota di assunzioni di personale nell'ambito green priva di formazione rilevata nel Meridione (oltre il 30% sia per i green jobs in senso stretto sia per le figure riconducibili alla green economy), evidenzia ancora una volta un gap di capacità innovativa della ripartizione nei confronti del resto del Paese, tale da far emergere la necessità di adeguati interventi orientati ad accrescere la proiezione innovativa delle imprese meridionali e, di riflesso, le necessarie competenze della forza lavoro in entrata.

Nel complesso, l'*upgrading* specialistico e qualitativo del fabbisogno occupazionale di queste particolari figure trova piena espressione nell'inserimento in posizioni lavorative più specializzate: artigiani e operai specializzati, da una parte, e professioni ad elevata specializzazione e tecniche, dall'altra. Ben il 49% della richiesta di professioni riconducibili alla green economy e il 65% delle assunzioni programmate di green jobs in senso stretto fanno riferimento alla prima categoria appena citata (artigiani e operai specializzati), mostrando così con estrema chiarezza quali siano le peculiarità del modello italiano di green economy.

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011, per gruppo professionale

Valori percentuali sul totale assunzioni non stagionali programmate



Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

La seconda categoria di professioni che si posiziona all'altro estremo della qualificazione professionale, ovvero quella delle professioni intellettuali, scientifiche, di elevata specializzazione e tecniche, concentra per le figure riconducibili alla green economy quasi, o più nel caso dei green jobs in senso stretto, un terzo delle assunzioni programmate.

Tali circostanze sembrano dunque dimostrare che le imprese che puntano con maggiore determinazione alla green economy associano a tale impegno un più diffuso ricorso, da un lato, a operai specializzati magari con qualifica professionale e, dall'altro, a laureati per professioni di più alto profilo. Non stupisce, quindi, relativamente alle figure riconducibili alla green economy, come per gli imprenditori l'urgenza di assumere laureati – compresi anche coloro con titolo post-laurea – e qualificati professionali sia nettamente superiore (in tutti e due i casi per quattro assunzioni su dieci circa) rispetto a quella espressa per i diplomati (meno di tre su dieci).

In termini di *skill* relativi al green, sembra emergere una preferenza verso figure che siano meno specializzate nel tema della sostenibilità e, quindi, spendibili in un contesto produttivo più ampio facendo leva sulle sole competenze ambientali: basti pensare che queste ultime possono essere sufficienti per ben 6 assunti su dieci

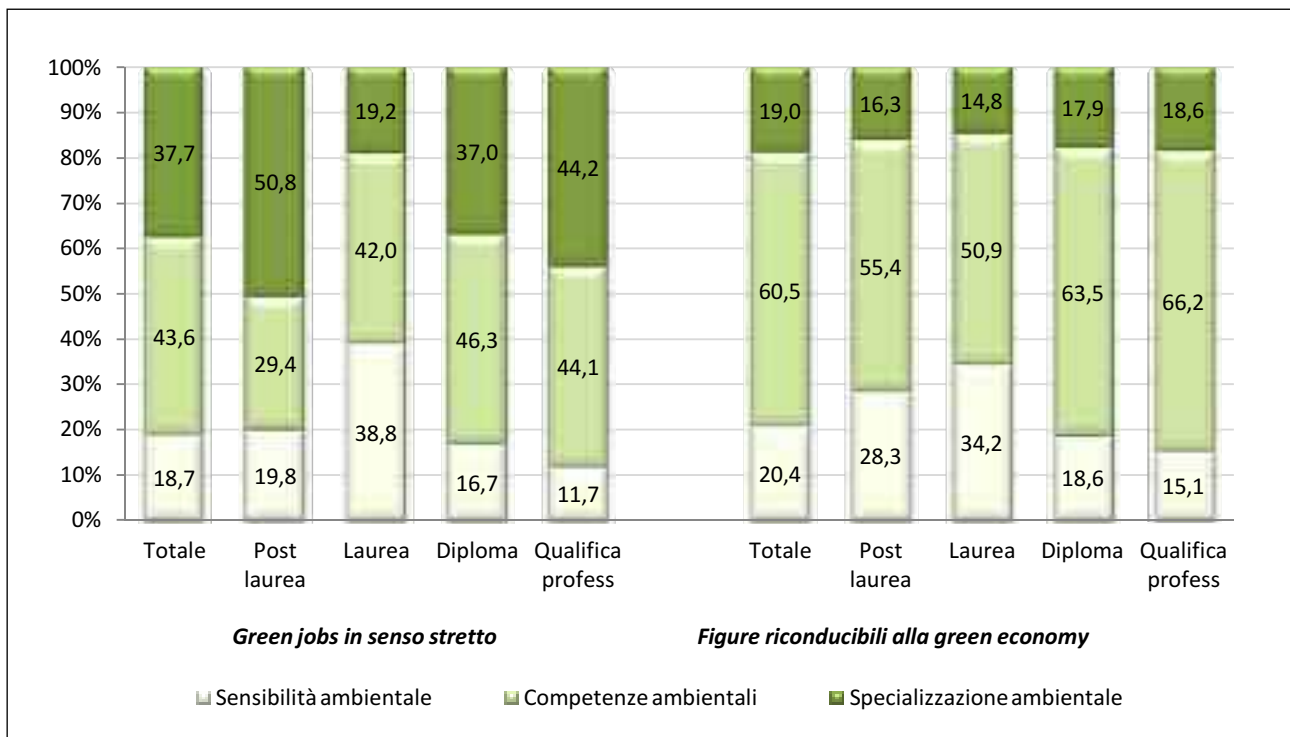
nel caso delle figure riconducibili alla green economy e per quattro su dieci nel caso dei green jobs in senso stretto, e ciò tanto più per i diplomati.

Pur tuttavia, nel contempo merita sottolineare come l'esigenza di maggiore specializzazione in tema ambientale richiesta dalle imprese alle figure in entrata cresca proprio per i livelli formativi dal taglio più specialistico e per le figure più legate alla green economy, dal momento che è necessaria addirittura per la metà o quasi dei green jobs in senso stretto con titolo di post-laurea o con qualifica professionale in entrata, a fronte di una media generale appena al di sopra di un terzo.

Per le figure riconducibili alla green economy, la supremazia delle competenze ambientali taglia trasversalmente tutti i titoli di studio, anche per effetto di un diverso modo di approcciarsi alla sostenibilità ambientale, che richiede per queste figure più competenze e meno conoscenze specialistiche; queste ultime, verosimilmente proprie più di profili che operano nel cuore dell'industria verde (energie rinnovabili, tutela del territorio, ecc.), come i green jobs in senso stretto. Tant'è che per le figure riconducibili alla green economy, in corrispondenza di un più elevato grado di istruzione, aumenta la richiesta della sensibilità ambientale piuttosto che di competenze specialistiche.

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011 secondo il grado di competenze richieste in campo ambientale, per titolo di studio

Valori percentuali sul totale assunzioni non stagionali programmate



Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

La diffusione geografica della green economy trova piena evidenza anche dall'analisi dei fabbisogni occupazionali di professioni verdi, ampiamente diffusi su tutto il territorio nazionale, dietro alla quale si cela un'importante capacità di convergenza territoriale più volte ricordata. Merita rilevare, infatti, come al Sud l'incidenza delle assunzioni di figure riconducibili alla green economy sul totale, come quella relativa più specificatamente ai green jobs in senso stretto (ordinatamente, 41 e 17% circa, pari a più di 61mila figure collegate al green e a quasi 26mila green jobs in senso stretto), sia superiore alla media nazionale (38 e 16%);

grazie anche al contributo fornito da tutte quelle imprese di micro e piccola dimensione operanti prevalentemente nel settore delle costruzioni e della bioedilizia. Se in Sardegna quasi la metà delle assunzioni programmate dalle imprese per il 2011 è associata a figure riconducibili alla green economy (più di un quinto i green jobs in senso stretto), in Molise addirittura si va oltre, con quasi il 56%. E anche la più bassa quota di figure riconducibili alla green economy rilevata in Calabria (38,5%) è comunque in linea con la media nazionale, affiancata tuttavia da un fabbisogno di green jobs in senso stretto superiore di quasi due punti al corrispondente valore medio nazionale.

Assunzioni non stagionali di green jobs in senso stretto e di figure riconducibili alla green economy programmate dalle imprese nel 2011

Valori assoluti e incidenze percentuali su totale assunzioni non stagionali programmate

Regioni	Assunzioni non stagionali (v.a.)*		Incidenza % su totale assunzioni	
	Figure riconducibili alla green economy	di cui: Green jobs in senso stretto	Figure riconducibili alla green economy	Green jobs in senso stretto
Piemonte	19.189	9.741	38,7	19,7
Valle d'Aosta	657	274	42,3	17,7
Lombardia	43.754	19.013	37,8	16,4
Trentino-Alto Adige	4.645	1.451	34,7	10,9
Veneto	20.164	8.889	35,6	15,7
Friuli-Venezia Giulia	5.068	2.321	34,4	15,7
Liguria	4.473	2.173	30,0	14,6
Emilia-Romagna	21.818	8.956	36,3	14,9
Toscana	15.820	5.764	38,7	14,1
Umbria	2.858	1.379	34,9	16,9
Marche	7.645	2.531	44,4	14,7
Lazio	19.300	9.337	35,1	17,0
Abruzzo	5.340	2.143	39,7	15,9
Molise	1.546	357	55,5	12,8
Campania	16.975	7.113	41,2	17,3
Puglia	11.826	5.466	42,4	19,6
Basilicata	1.998	967	42,7	20,7
Calabria	4.828	2.253	38,5	18,0
Sicilia	12.606	4.637	40,2	14,8
Sardegna	6.129	2.857	45,8	21,4
Nord-Ovest	68.073	31.201	37,4	17,2
Nord-Est	51.695	21.617	35,7	14,9
Centro	45.623	19.011	37,6	15,7
Centro-Nord	165.391	71.829	36,9	16,0
Sud e Isole	61.248	25.793	41,6	17,5
Italia	226.639	97.622	38,1	16,4

* Valori assoluti arrotondati alle decine. A causa di questi arrotondamenti, i totali possono non coincidere con la somma dei singoli valori.

Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Nell'Italia centro-settentrionale, invece, il ruolo delle figure legate alle green economy appare leggermente meno marcato, scontando i più bassi livelli rilevati nel Nord-Est, dove in tre regioni (Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia) la domanda di figure riconducibili alla green economy non raggiunge il 36% di quella complessiva regionale, e solo in Emilia-Romagna riesce di poco a superare tale soglia.

Nel Nord-Ovest, invece, è possibile incontrare realtà regionali in cui il fabbisogno di figure collegate al green arriva fino a toccare il 42% circa del totale in Valle d'Aosta e, riguardo ai green jobs in senso stretto, a sfiorare il 20% in Piemonte. Considerando che la Lombardia si allinea alla media nazionale, è soprattutto la Liguria a contribuire negativamente al dato medio della ripartizione, a causa di una domanda di figure riconducibili al green che non arriva nemmeno a un terzo del totale della regione.

Il Centro, infine, con oltre 45mila assunzioni di professioni riconducibili alla green economy, di cui 19mila green jobs in senso stretto, mostra una presenza di tali profili (37 e 16% circa) quasi in linea con la media nazionale; grazie principalmente, da una parte, all'apporto fornito dalle Marche, dove quasi il 45% delle assunzioni programmate nel 2011 interessa figure collegate al green e, dall'altra, dal Lazio e dall'Umbria, dove, invece, è relativamente alta l'incidenza della richiesta di green jobs in senso stretto (17% circa).

Ma la green economy può considerarsi una strada da percorrere con ancora più convinzione se pensiamo agli ampi spazi che riesce ad aprire ai giovani alla ricerca di un'occupazione. Delle 208mila assunzioni non stagionali riservate dalle imprese nel 2011 agli 'under 30', quasi 80mila sono associate a figure riconducibili alla green economy, di cui 37mila attinenti ai green jobs in senso stretto: una quota, quella delle figure attinenti al green, pari al 38% del totale 'under 30' (17,8% per i green jobs in senso stretto), in costante aumento negli ultimi anni (era del 35% nel 2009 e del 14,9% per i green jobs), a testimonianza di un fenomeno, quello della green economy, attento alla forza lavoro giovane più preparata e motivata per affrontare e vincere le sfide del domani.

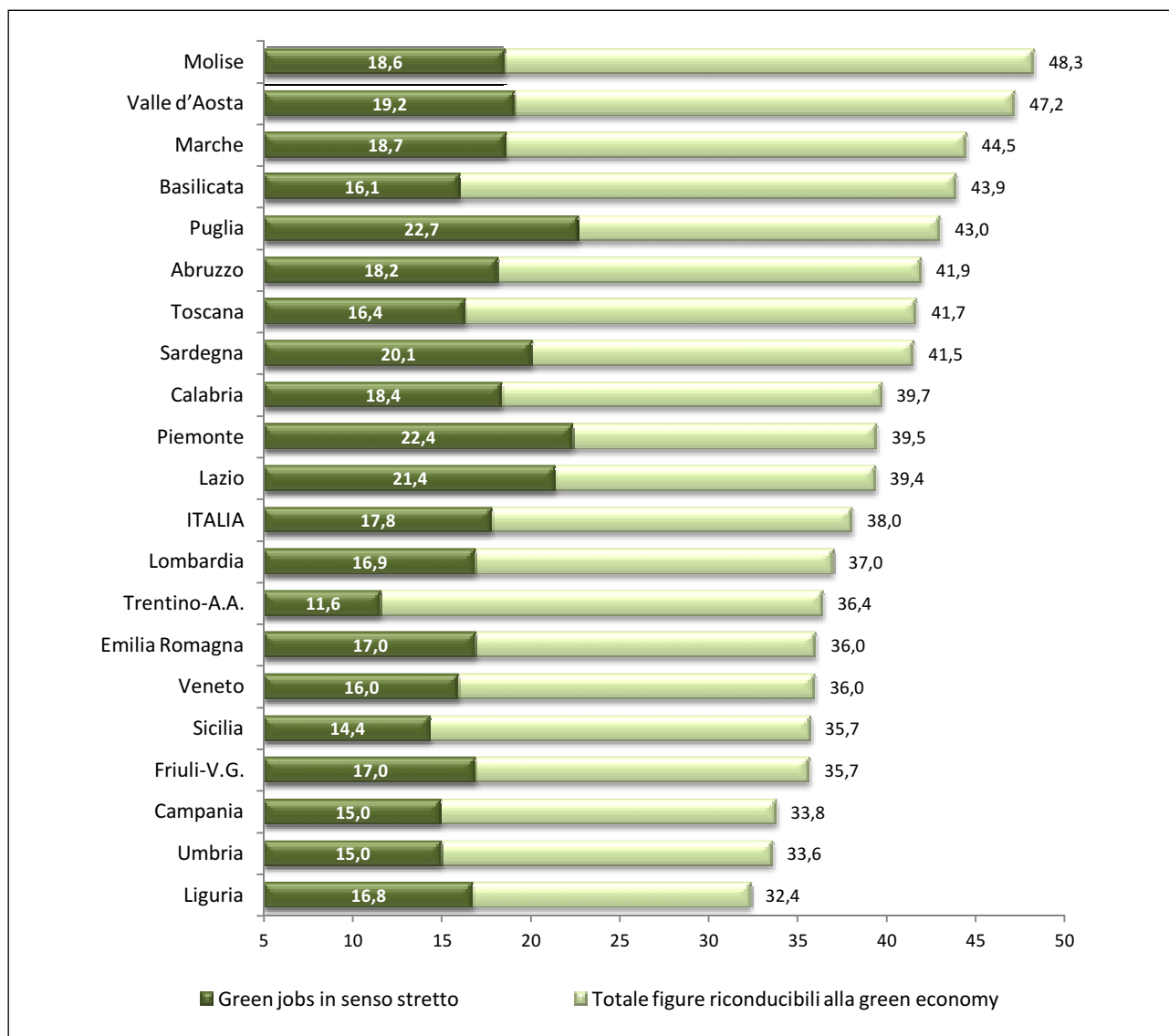
L'importante spinta che la green economy è in grado di esercitare a favore dell'occupazione giovanile trova piena testimonianza nel momento in cui si scopre che ai fini della crescita annuale del 5,9% nel 2011 delle assunzioni non stagionali al di sotto dei 30 anni, si è rivelato determinante l'apporto fornito dall'aumento del 12,1% delle corrispondenti assunzioni di figure riconducibili alla green economy, all'interno delle quali spicca il +16,3% messo a segno dai green jobs in senso stretto.

Dall'osservazione territoriale si apre un interessante scenario rappresentato da una importante trasversalità di questo fenomeno a favore della componente giovanile lungo l'intera penisola. In complesso, delle 79mila assunzioni 'under 30' di figure riconducibili alla green economy, 19mila circa saranno effettuate al Sud (38,7% del totale assunzioni 'under 30' della ripartizione), poco più di 17mila nel Nord-Est come nel Centro (rispettivamente 36 e 40,6%) e le restanti 25mila nel Nord-Ovest (37,4%).

D'altra parte, tra le prime regioni per maggiore incidenza di assunzioni 'under 30' di figure collegate alla green economy sul totale delle corrispondenti entrate si trovano diverse realtà meridionali, ma anche alcune del Nord così come del Centro.

Graduatoria regionale secondo l'incidenza percentuale delle assunzioni non stagionali 'under 30' di figure riconducibili alla green economy sul totale assunzioni al di sotto dei 30 anni

Incidenze percentuali sul totale regionale di assunzioni non stagionali 'under 30'



Fonte: Unioncamere - Fondazione Symbola, Rapporto GreenItaly, 2011

Infatti, mentre il Molise e la Valle d'Aosta guidano la classifica per l'elevato fabbisogno di giovani da impiegare in professioni riconducibili alla green economy (48-47% circa del fabbisogno totale di 'under 30' regionale), la Puglia, il Piemonte e il Lazio si distinguono per la maggiore domanda di giovani da inquadrare invece nelle professioni relative ai green jobs in senso stretto (21-23% sempre della domanda complessiva di giovani). Sfruttare la scia di questa nuova frontiera dello sviluppo significa porre le basi, non solo per la crescita competitiva delle nostre PMI secondo logiche guidate dall'innovazione applicata ai saperi e al know-how proprio dei territori, ma anche di fronteggiare al meglio le difficoltà che persistono nel mondo del lavoro, favorendo la nascita di nuovi spazi occupazionali per le giovani generazioni, perché proprio da loro passa il futuro del progresso del nostro Paese. Anche per questo è necessario non solo accompagnare le imprese, soprattutto quelle di dimensione micro e piccola, verso questo nuovo paradigma, ma anche favorire il miglior incontro tra domanda e offerta di lavoro attraverso percorsi formativi maggiormente rispondenti alla realtà e al futuro che ci attende.

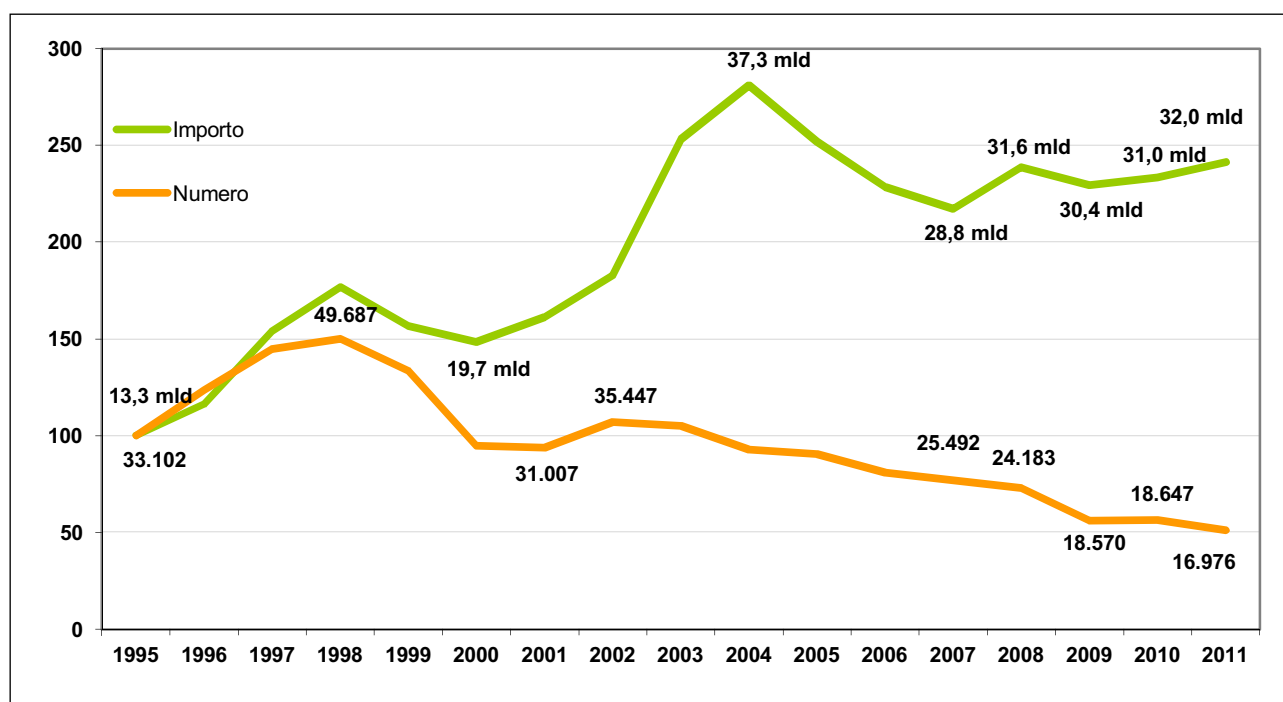
3.5 La trasformazione del mercato delle opere pubbliche e le opportunità del Partenariato Pubblico e Privato

Negli anni 2000, il mercato delle opere pubbliche ha conosciuto una grande trasformazione. Sono cambiate le regole che hanno portato all'entrata in scena di nuove procedure di affidamento e di nuovi meccanismi di selezione delle imprese: il *project financing*, l'introduzione della figura del contraente generale, l'appalto integrato e, più di recente, la locazione finanziaria immobiliare in costruendo. A ciò si è accompagnata una maggiore apertura ai privati sia sul piano della partecipazione finanziaria, sia per quanto riguarda la gestione delle opere realizzate. Tutti fattori che hanno contribuito a cambiare ulteriormente i rapporti tra domanda ed offerta.

Osservando il trend del numero e dell'importo delle gare per opere pubbliche indette tra il 1995 e il 2011, si coglie subito una forbice sempre più ampia tra i due indicatori, con il numero in continuo ridimensionamento a fronte di un andamento più incerto del valore. In particolare, tra il 2001 e il 2004, primi anni di operatività della legge obiettivo, si è assistito a un incremento ininterrotto dell'importo in gara, trainato dalle grandi infrastrutture strategiche da realizzare con lo strumento del contraente generale (alcuni macro lotti della Sa-Rc e poi il Ponte sullo Stretto): circa 21 miliardi e mezzo di euro nel 2001 (+8,5% rispetto all'anno precedente), 24 miliardi di euro nel 2002 (+13,5%), quasi 34 miliardi di euro nel 2003 (+38%), fino a raggiungere il picco massimo registrato a oggi di oltre 37 miliardi di euro nel 2004 (+11%). Il 2005 costituisce un anno di svolta, in quanto viene registrata un'inversione di tendenza, con un calo complessivo della spesa, durato fino al 2007, quando si assesta al di sotto dei 29 miliardi di euro (-5%), in stretta correlazione con il rallentamento delle iniziative legate al Programma straordinario. A partire dalla seconda metà del 2007 si assiste, invece, ad una ripartenza, con un mercato che supera la soglia dei 31 miliardi di euro nel 2008 (+10%), livello di spesa confermato nel biennio successivo e superato nel 2011.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia: trend 1995-2011

Numero indice 1995=100

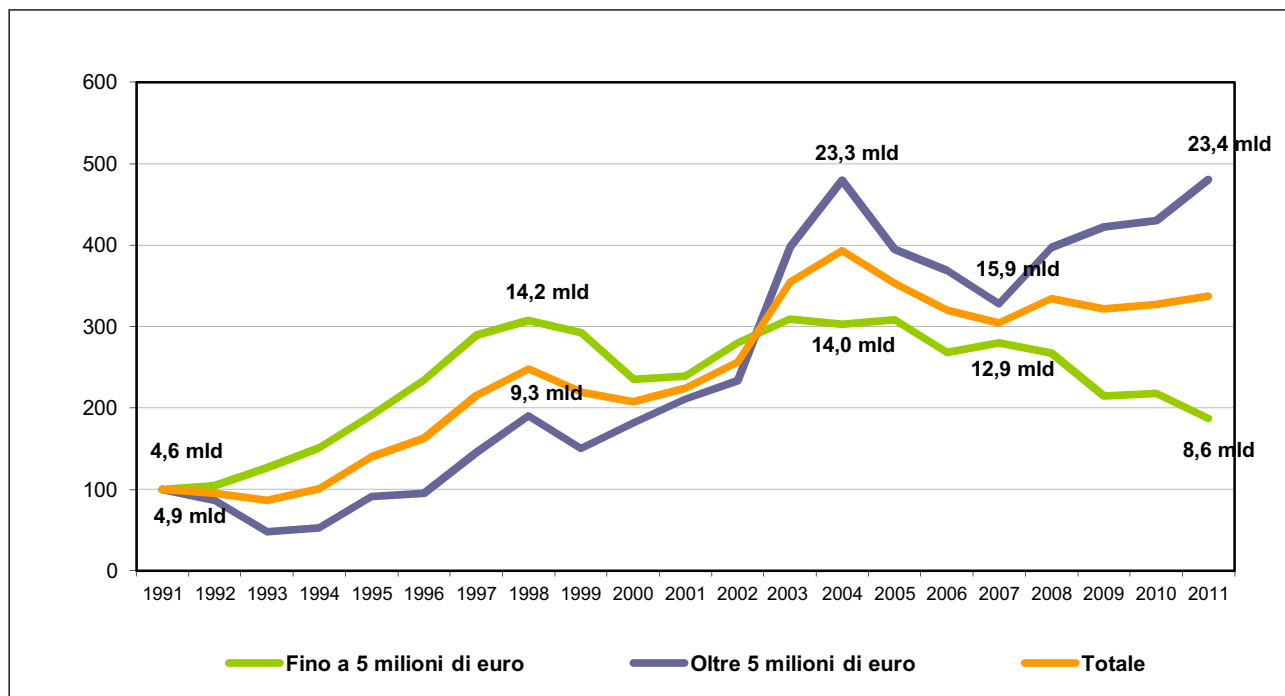


Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi

Queste dinamiche sono frutto di una forte concentrazione delle risorse in poche ma grandi infrastrutture, a fronte di una continua e ormai pesante frenata delle opere di medio piccola dimensione.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia
Importi dei bandi di gara pubblicati nel periodo 1991-2011 per classi di importo

Numero indice 1991=100

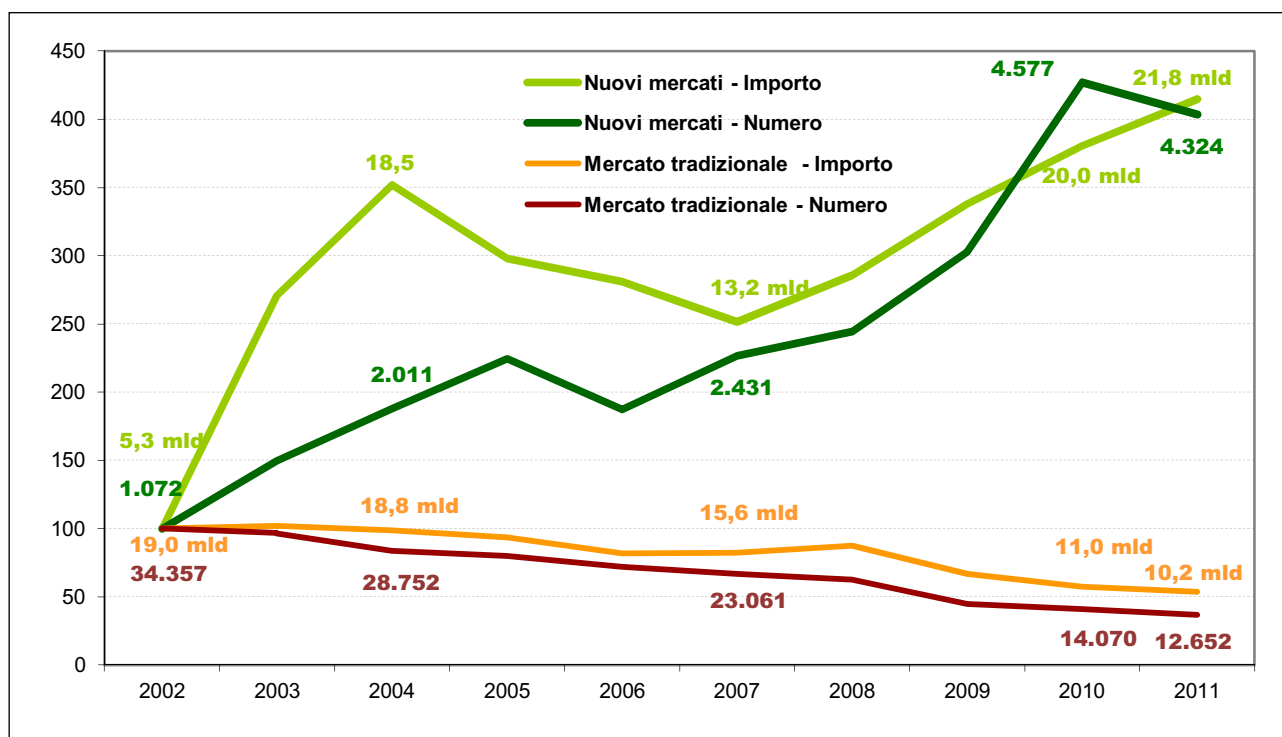


Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi

La polarizzazione del mercato tra grandi e piccole opere è un aspetto di un fenomeno più complesso, ovvero quello della trasformazione del mercato che si è aperto ai cosiddetti “nuovi mercati” o “mercati innovativi”, che rendono sempre più sfumati i confini tra capitali privati e pubblici, tra lavori e servizi. Tra il 2002 e il 2011, infatti, si è assistito al progressivo avanzamento del peso dei nuovi mercati rispetto all'intero mercato delle Opere Pubbliche: nel 2002, gli appalti tradizionali erano il 97% del totale e riguardavano il 72% del valore in gara; dieci anni dopo, nel 2011, le stesse quote sono scese al 75% e al 32%. I nuovi mercati rappresentano quindi oggi il 25% delle opportunità e il 68% (oltre i due terzi) del volume d'affari. Nel dettaglio dei nuovi mercati, quello che riscuote maggiore successo è senza dubbio il Partenariato Pubblico Privato (PPP), nelle sue varie forme, arrivato a rappresentare il 44% degli importi in gara per opere pubbliche, concentrato nel 17% degli interventi totali.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia Nuovi mercati e mercati tradizionali a confronto: trend 2002-2011

Numero indice 2002=100



Fonte: dati ed elaborazione Unioncamere-CRESME Europa Servizi

La funzione strategica del Partenariato Pubblico e Privato nel nostro Paese è ormai un fatto consolidato. Si può affermare che, in dieci anni, il PPP è entrato nella mentalità di enti pubblici e imprese private. Nel 2011, il PPP ha raggiunto il 44% dell'importo totale dei bandi di gara delle opere pubbliche e, in questa difficile fase economico-finanziaria, è considerato dalle amministrazioni pubbliche, soprattutto quelle locali, come un importante strumento per il miglioramento e il mantenimento della funzionalità delle infrastrutture e dei servizi sul territorio. Se i dati relativi alla domanda sono chiari, la questione si complica quando si affronta in concreto la trasformazione della domanda in intervento funzionante. I dati evidenziano che solo la metà dei bandi di gara va in aggiudicazione ed emergono poi, nelle fasi successive all'aggiudicazione, altre forme di incertezza che rendono ancora complesso il percorso che porta alla realizzazione e alla gestione dell'opera oggetto del Partenariato Pubblico Privato. Nel 2011, le aggiudicazioni di PPP 'valgono' comunque il 29% del valore delle opere pubbliche totali assegnate.

Nel 2011, la spesa per investimenti in opere pubbliche (comprensiva della spesa degli enti della pubblica amministrazione, degli altri enti del settore pubblico allargato e delle telecomunicazioni, dei gestori privati della rete autostradale e della quota di PPP privato) si stima abbia raggiunto i 34,8 miliardi di euro. La quota di contributo privato attivata con procedure di PPP è valutata in oltre 2 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti i capitali dei gestori delle nuove tratte autostradali da realizzare in regime di concessione di costruzione e gestione (Brebemi, Asti-Cuneo e i primi investimenti per la realizzazione della Tangenziale Esterna di Milano, dell'Autostrada Regionale Cremona-Mantova e della Pedemontana Veneta). In sostanza, un valore prossimo ai 3 miliardi di euro è la stima del contributo privato per la realizzazione di opere pubbliche o di pubblico interesse attivato negli anni 2000 in regime di PPP nel nostro Paese. Si tratta di un 10% del mercato, destinato a crescere nei prossimi anni alla luce del quadro di forte contrazione della spesa.

Tra il 2008 e il 2011, gli investimenti per opere pubbliche si sono ridotti del 24% in valori costanti (percentuale che diventa del 27% se si considera la sola PA). E, stando ai dati disponibili a ottobre 2011, gli investimenti della

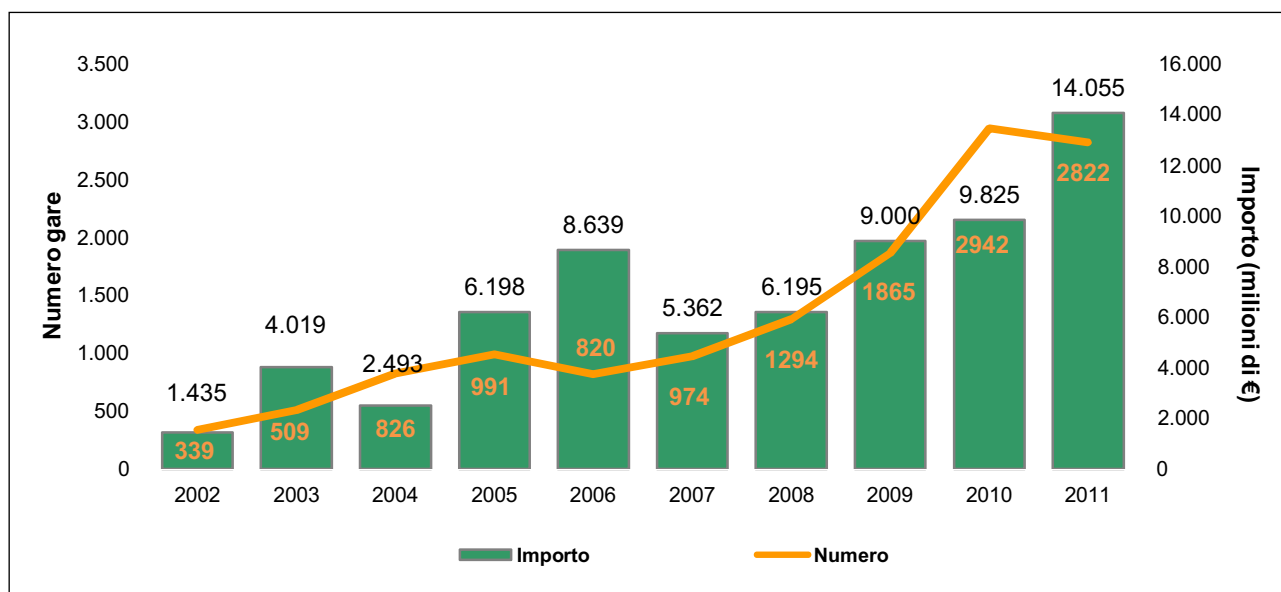
PA sono destinati a ridursi ancora in misura pesante nei prossimi anni: le stime ufficiali del Ministero dell'Economia e delle Finanze parlano di un calo del 18% in valori correnti nel 2012 seguito da una ulteriore riduzione del 5,8% nel 2013. In questo contesto, è possibile affermare che, senza il PPP, lo scenario delle opere pubbliche dei prossimi anni sarà caratterizzato da una profonda ulteriore contrazione della spesa, che colpirà in particolare gli Enti Locali.

Di fatto, la possibilità di una tenuta del settore delle opere pubbliche nel prossimo triennio è legata solamente agli investimenti dei gestori pubblici e privati di reti e infrastrutture per il trasporto, per l'energia e per l'acqua, nonché al contributo privato per la realizzazione di altre opere pubbliche o di pubblico interesse: ed è proprio in questo contesto che il PPP è destinato a crescere ancora.

In base ai dati disponibili dell'Osservatorio Nazionale del Partenariato Pubblico Privato, promosso da Unioncamere e realizzato da CRESME Europa Servizi, nel periodo 2002-2011 il mercato del PPP cresce e si afferma. Tra gennaio 2002 e dicembre 2011 sono state indette 13.382 gare di PPP e il valore complessivo del mercato, ovvero l'ammontare degli importi messi in gara, si attesta a quota 67 miliardi⁸. Si è passati da 339 gare per un ammontare di 1,4 miliardi del 2002 a oltre 2.800 gare per 14 miliardi nel 2011. Si tratta, quindi, di un vero e proprio boom di domanda, stimolata, come più volte evidenziato, dalla progressiva riduzione, in questi anni, delle risorse pubbliche e che vede coinvolti un numero di attori in forte aumento.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia. L'evoluzione delle gare di PPP

Anni 2002-2011



Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utftp e Ance e realizzato dal CRESME

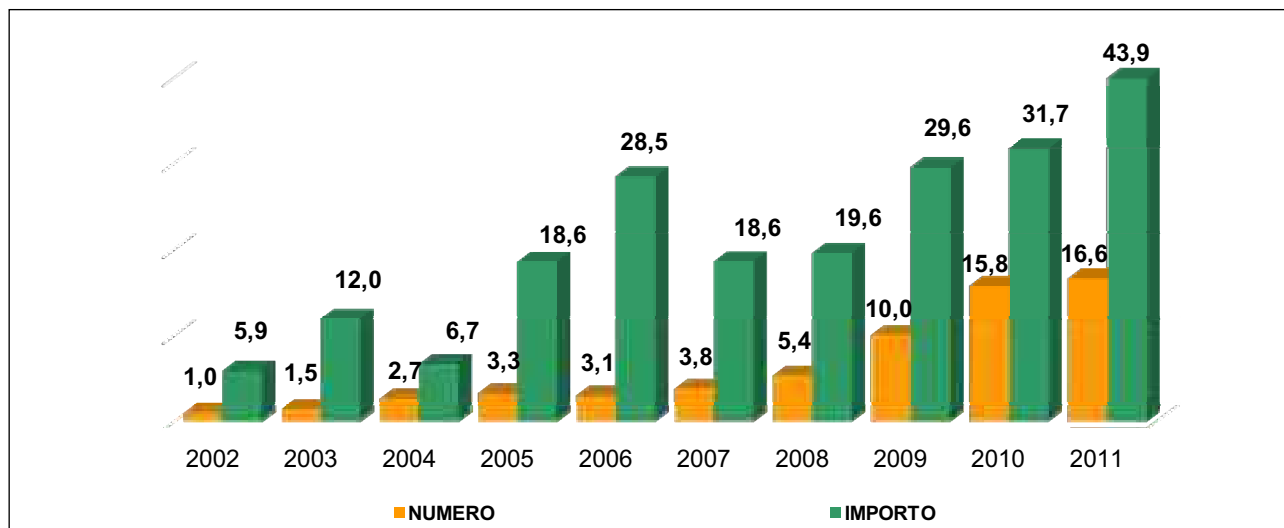
In particolare, nei dieci anni di attività dell'Osservatorio si è registrata una continua crescita dell'incidenza del nuovo mercato sul totale del mercato delle opere pubbliche, sia in termini di numero di opportunità (per le quali si passa dall'1% del 2002 al 17% del 2011), sia in termini di valore (passando dal 6% del primo anno di rilevazione al 44% del valore dell'intero mercato delle opere pubbliche in gara nell'anno passato). In sostanza, si può affermare che negli anni 2000 è nato in Italia un vero e proprio "nuovo mercato", che nel suo primo decennio di vita ha già mostrato tre fasi di evoluzione: 2002-2005, 11% della domanda (quanto a importo, contro il 2% in termini di numerosità); 2006-2008, 22,2% della domanda (4% in numero); 2009-2011, 35,2% della domanda (14,1% l'incidenza in numero). Con la prossima fase, 2012-2015, si delinea uno scenario in cui il

⁸ L'importo considerato è relativo al costo complessivo dell'affidamento che, in alcuni casi, oltre al valore dell'investimento tiene conto della gestione dei servizi *no core* nei quali figura il servizio di manutenzione di infrastrutture e impianti.

PPP è atteso stabilizzarsi su livelli prossimi al 50% della domanda di opere pubbliche. Il salto è stato fatto sul piano della domanda, ma è ancora un mercato che deve maturare e crescere sul piano della concretezza realizzativa e che, soprattutto, ha bisogno di nuove competenze, di formazione, di soggetti catalizzatori, di esperienze tipo e casi di successo.

Bandi di gara per l'esecuzione di opere pubbliche in Italia. Gare di PPP su totale gare di opere pubbliche

Anni 2002-2011 (valori percentuali)

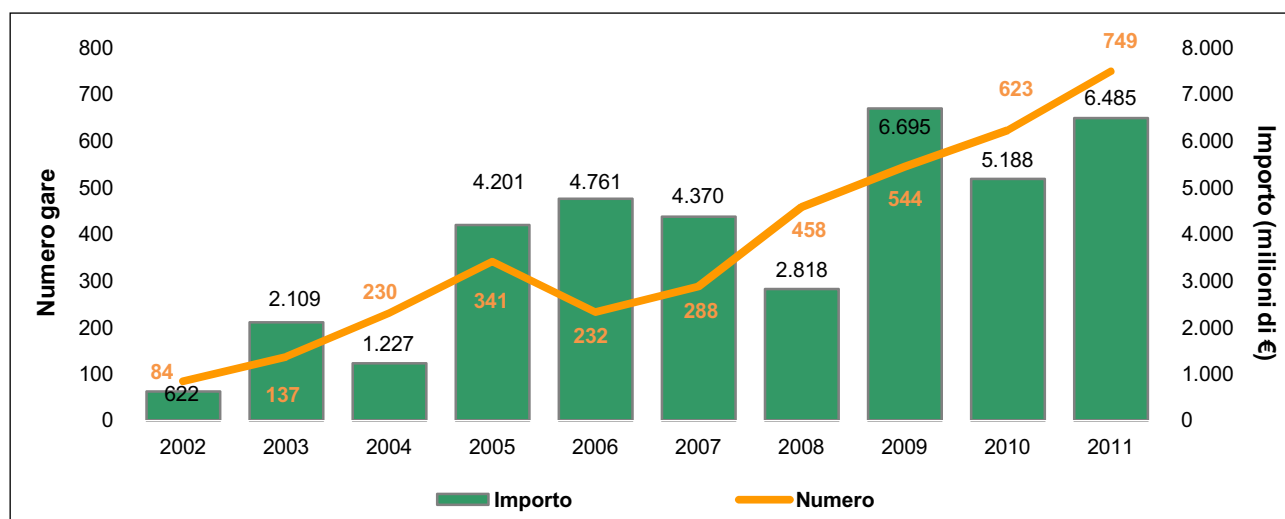


Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utff e Ance e realizzato dal CRESME

Per quanto riguarda le aggiudicazioni, tra gennaio 2002 e dicembre 2011 sono state censite 3.682 aggiudicazioni, per un importo complessivo a base di gara di quasi 40 miliardi. Si è passati da 84 aggiudicazioni per un ammontare di appena 622 milioni del 2002 a 749 aggiudicazioni per 6,5 miliardi nel 2011. Va precisato però che, ancora oggi, solo il 50% della domanda trova un contratto.

Aggiudicazioni di gare per opere pubbliche in Italia. L'evoluzione delle aggiudicazioni di PPP

Anni 2002-2011



Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utff e Ance e realizzato dal CRESME

Riguardo alle diverse procedure che rientrano nel PPP, un'attenzione particolare va riservata alla concessione di lavori pubblici, a iniziativa pubblica o privata, che costituisce lo strumento specifico, quello su cui maggiormente si misura ancora il successo del nuovo mercato. Ma il mercato del PPP è fatto anche di concessioni di servizi e di una varietà di altre procedure. Si tratta di una miriade di piccole gare, cui si contrappongono alcune grandi opportunità soprattutto nel settore delle reti e delle infrastrutture autostradali. Tra le procedure diverse di PPP spiccano le difficoltà delle Società di Trasformazione Urbana e la grande vivacità, al contrario, della richiesta di partnership private per la costituzione di società miste di gestione di servizi, e aumentano le opportunità nell'ambito della pianificazione contrattata (crediti edilizi, permute, ecc.). Nell'intero periodo considerato, a trainare il PPP sono soprattutto le concessioni di lavori pubblici e di servizi. Queste ultime sono, infatti, le più numerose - con 8.268 gare che rappresentano il 62% dell'intero mercato del PPP - ma riguardano prevalentemente interventi di importo contenuto. Al contrario, le concessioni di lavori pubblici sono meno numerose (28% delle gare di PPP totali) ma economicamente più rilevanti, dal momento che, con oltre 50 miliardi, rappresentano il 75% del volume d'affari complessivo. Sotto il profilo delle due tipologie principali di concessione di lavori pubblici, a iniziativa privata e pubblica, le prime sono meno numerose (1.179 gare nel periodo 2002-2011 contro 2.543), ma coinvolgono opere mediamente più grandi (26 milioni l'importo medio per opera contro meno di 13 milioni delle seconde).

I protagonisti del PPP in Italia sono molteplici. In primo luogo, sono i Comuni a individuare in questo nuovo mercato una strada da seguire per trovare un nuovo equilibrio tra contrazione delle disponibilità finanziarie pubbliche ed esigenze di crescita dei servizi collettivi. La domanda di queste amministrazioni riguarda soprattutto opere che vanno a impattare sui processi di riqualificazione urbana, intesa nell'accezione più ampia di opere che riqualificano il territorio aumentando la dotazione di servizi alla popolazione: impianti sportivi, centri commerciali, parcheggi, queste le tipologie più richieste e che coprono la quota più rilevante in termini di numero di opere. Di rilievo anche il peso delle opere volte a garantire i servizi essenziali, innanzitutto le reti (idriche ed energetiche), ma anche i rifiuti e, soprattutto, i servizi cimiteriali, che costituiscono un altro ambito ad alta intensità di domanda, oltre che uno dei settori dove si registra una maggiore rapidità sia progettuale che per i tempi di affidamento. Il dinamismo dei Comuni emerge osservando sia il numero di gare - 10.949 tra il 2002 e il 2011 (l'82% del mercato), concentrate in interventi di dimensione media di 3 milioni di euro, meno della metà dello standard delle opere di PPP (7,6 milioni) - sia l'investimento (con oltre 22 miliardi pari a circa un terzo dell'intero mercato del PPP). Ma la nota più importante è che in dieci anni l'incidenza del PPP rispetto all'intero mercato delle opere pubbliche dei Comuni è passato, in termini di valore economico dei progetti, dal 10% del 2002 a oltre il 60% del 2011 e dall'1% al 24% per numero di gare.

A livello territoriale, va sottolineata la crescente vivacità delle amministrazioni del Mezzogiorno, a fronte di una *leadership* che resta ancorata al Nord. La Lombardia si posiziona in cima alle classifiche regionali, per numero e importo, nell'intero periodo 2002-2011, con 2.109 gare e un importo di oltre 11 miliardi. In generale, le regioni in cui il PPP, in termini di importi, è arrivato a rappresentare oltre il 20% del mercato delle OOPP nel periodo 2002-2011 sono dieci: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Marche, Lazio, Campania e Sicilia. In Liguria, Toscana, Umbria, Abruzzo, Puglia, Calabria e Sardegna rappresenta quote comprese tra il 10% e il 20% del mercato delle OOPP, mentre nelle restanti non supera il 10%. Guardando all'evoluzione del numero di interventi in regioni come Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria e Abruzzo, risulta che, nell'ultimo triennio, il PPP è arrivato a rappresentare oltre il 20% degli interventi in gara, contro il 2% del periodo 2002-2005 (fase di avvio del nuovo strumento, caratterizzata da una forte domanda di proposte private che non trovava risposta) e il 6% del triennio 2006-2008 (fase di crescita e di sperimentazione delle diverse procedure di PPP).

In relazione ai settori di attività, tra il 2002 e il 2011, il primato economico assoluto spetta al settore dei trasporti, con 30 miliardi messi in gara dei quali oltre la metà aggiudicati a oggi. Buono il risultato delle reti idriche, di gas ed energia elettrica e termica, con circa 16 miliardi in gara, dei quali circa 11 aggiudicati, della sanità (6 miliardi in gara, dei quali circa 4 aggiudicati), nonché degli impianti sportivi, cimiteri, parcheggi e riassetto di comparti urbani (6,8 miliardi il valore complessivo delle gare, di cui 4,8 aggiudicati).

In Italia, negli ultimi anni, si è assistito a un vero e proprio boom degli investimenti per la produzione di energia da fonti rinnovabili trainato dal settore fotovoltaico. Il settore pubblico è stato un protagonista di questa stagione. Il mercato pubblico degli impianti fotovoltaici, tra il 2007 e il 2011, ha infatti concentrato 1.905 gare, per un valore di quasi 4 miliardi di euro. Rispetto al complesso delle gare per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica e termica, il fotovoltaico rappresenta rispettivamente quote del 37% e del 44%. Ma il dato più rilevante è che quasi il 45% delle gare, cui corrisponde il 73% degli importi, riguarda operazioni di PPP.

Nella maggior parte dei casi, le amministrazioni pubbliche si affidano alle diverse formule di PPP per la realizzazione dei sistemi solari fotovoltaici (856 casi su 1.905 totali nell'ultimo quinquennio); significativo anche il ricorso alla locazione finanziaria (*leasing in costruendo*). Questi due nuovi mercati insieme, nel periodo in esame, rappresentano il 56% dell'intero mercato pubblico del fotovoltaico, ma in termini di importo la percentuale sale all'87%.

**Impianti fotovoltaici. Bandi di gara pubblicati in Italia
nel periodo Gennaio 2007-Ottobre 2011 per sistema di realizzazione lavori**

Sistema di realizzazione lavori	2007	2008	2009	2010	Gen-Ott 2011	Gen '07-Ott'11
Numero						
Partenariato pubblico-privato (1)	15	58	156	449	178	856
<i>di cui costruzione e gestione (2)</i>	12	57	154	429	177	829
Leasing in costruendo	0	11	21	124	52	208
Progettazione e realizzazione (3)	2	6	35	77	39	159
Sola esecuzione	36	70	158	225	193	682
Totale OOPP	53	145	370	875	462	1.905
<i>Incid. % PPP su totale OOPP</i>	28,3	40,0	42,2	51,3	38,5	44,9
<i>Incid. % CG su totale OOPP</i>	22,6	39,3	41,6	49,0	38,3	43,5
Importo (milioni di euro)						
Partenariato pubblico-privato (1)	124	114	148	2.288	205	2.879
<i>di cui costruzione e gestione (2)</i>	14	64	146	823	171	1.217
Leasing in costruendo	0	3	72	337	145	556
Progettazione e realizzazione (3)	1	10	27	139	34	211
Sola esecuzione	15	22	34	176	59	306
Totale OOPP	139	149	281	2.940	443	3.952
<i>Incid. % PPP su totale OOPP</i>	89,0	76,6	52,5	77,8	46,3	72,8
<i>Incid. % CG su totale OOPP</i>	9,9	43,1	51,8	28,0	38,5	30,8

(1) Comprende concessioni di costruzione e gestione, concessioni di servizi e altre procedure di partenariato.

(2) Comprende concessioni su proposta del promotore (ex art. 37 quater l. 109/94 come sostituito dall'art. 153 Dlgs 163/06) e concessioni su proposta della stazione appaltante (ex art. 19 c. 2 l. 109/94 come sostituito dall'art. 143 Dlgs 163/06).

(3) Comprende appalti integrati e appalti concorso.

Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati www.infopieffe.it promosso da Unioncamere, Dipe-Utft e Ance e realizzato dal CRESME

I principali committenti di sistemi solari fotovoltaici sono Comuni, Province e Aziende Speciali. Alle amministrazioni Comunali, con 1.489 gare e un importo di oltre 1,5 miliardi (riferito a 1.138 interventi di valore noto) spetta circa il 78% del mercato nazionale per numero di gare e il 39% per l'importo. Quest'ultimo sale al 79% se si aggiunge il valore degli investimenti attivati dal Consorzio Asmez, il più grande consorzio di Comuni

italiani, che unisce 1.520 Enti Locali, il 35% dei quali localizzati in Campania. La domanda pubblica di sistemi solari fotovoltaici coinvolge tutto il territorio nazionale, con una maggiore concentrazione nelle regioni del Mezzogiorno.

Riguardo alle diverse procedure che rientrano nel PPP, un'attenzione particolare va riservata alla concessione di lavori pubblici, su proposta del promotore o della stazione appaltante, che costituisce lo strumento specifico sul quale maggiormente si misura ancora il successo del nuovo mercato. Il mercato del PPP, attivato dagli impianti fotovoltaici, è tuttavia fatto anche di altre forme di collaborazione tra pubblico e privato, e in particolare dello strumento della società mista. Nella maggior parte dei casi, la tendenza delle Amministrazioni Pubbliche è quella di coinvolgere i capitali privati per la realizzazione degli impianti, prevedendo un ammortizzamento nel corso della concessione tramite i proventi derivanti dalle tariffe incentivanti e dalla vendita dell'energia prodotta.

Nel 2010 l'energia prodotta da fonti rinnovabili rivestiva in Italia il 20,1% del consumo finale lordo di elettricità. Il 2010 si è caratterizzato per una crescita tumultuosa di impianti e di potenza installata: 160mila impianti (+115%) per una potenza installata di 30.283 MWp (+14,2%) secondo il GSE (Gestore Servizi Energetici). La parte preponderante in termini di energia prodotta alla fine dell'anno scorso era giocata dall'idraulica (17.900 MWp), seguita dall'eolica (5.800 MWp), dal solare fotovoltaico (3.470 MWp) e dalle bioenergie (2.350 MWp). Ma l'aspetto da sottolineare è l'accelerazione registrata da alcune di queste fonti nel 2010 rispetto al 2009: le Bioenergie hanno registrato una crescita del 60% degli impianti e del 16,5% della potenza; l'Eolico ha incrementato gli impianti del 65,6% e la potenza del 18,7% ; infine, il fotovoltaico ha visto la crescita del 118% degli impianti e del 203% della potenza. Tutti i settori sono fortemente cresciuti, ma il fotovoltaico ha di certo avuto un ruolo primario.

Nel 2011, gli andamenti sono risultati ancora più importanti. Al 30 novembre 2011, secondo il GSE, sono in funzione 303.487 impianti, per una potenza complessiva pari a 11.645 MWp. La crescita della potenza installata nei primi dieci mesi del 2011 segna un +253%, pari a una produzione potenziale di energia di oltre 6.900 GWh.

Nel 2011 sono stati spesi negli impianti FER (Fonti Energetiche Rinnovabili) 42 miliardi di euro. In tutte le nuove costruzioni residenziali, nello stesso anno, sono stati investiti 24,8 miliardi di euro.

Dei 42 miliardi di euro di FER, 39,1 miliardi sono dovuti al boom del fotovoltaico, 1,3 miliardi di euro all'eolico e 1,5 agli impianti di bioenergie. Negli anni tra il 2008 e il 2011, sono stati investiti negli impianti di energie rinnovabili 74 miliardi di euro (a prezzi correnti). La dinamica di crescita è, quindi, esponenziale: nel 2001 si investono 672 milioni di euro, nel 2005, dopo essere cresciuti negli anni precedenti, si torna indietro a 661 milioni di euro, ma da lì inizia una eccezionale progressione, sulla quale hanno certamente avuto un peso significativo gli incentivi. Nel 2008, i miliardi investiti sono 5; ma già nel 2009 diventano 9,6; e nel 2010 sono oltre 22 miliardi; sino ad arrivare ai 42 del 2011. Un trend in rapida ascesa, ancor più eccezionale se la si confronta con una crisi del settore delle costruzioni tradizionale sempre più pesante. Nel solo fotovoltaico, il 15% degli investimenti ha interessato l'edilizia residenziale, mentre l'85% degli investimenti sono stati spesi nel settore industriale, agricolo e terziario per impianti nelle nuove costruzioni, nell'ammodernamento delle coperture del patrimonio esistente non residenziale (in particolare capannoni industriali) e per impianti in suolo non edificato.

Investimenti in impianti per l'energia da fonti rinnovabili⁹

Importi in milioni di euro (prezzi correnti)

Investimenti	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011 ⁽¹⁾
Energia: impianti nuove fonti rinnovabili	672	834	890	754	661	995	2.463	5.092	9.614	22.469	41.946
fotovoltaico						169	895	2.586	6.235	19.814	39.139
<i>di cui impianti integrati nelle nuove costruzioni edilizie</i>						23	112	294	584	1.575	2.947
eolico	319	142	186	432	567	559	1.055	1.280	1.595	1.236	1.340
bioenergie	353	691	704	322	94	267	513	1.226	1.784	1.419	1.467
Variazioni percentuali a prezzi costanti											
Energia: impianti nuove fonti rinnovabili		19,8%	3,1%	-19,2%	-15,7%	45,5%	138,8%	99,6%	86,3%	129,1%	83,5%
fotovoltaico							409,3%	179,0%	137,7%	210,9%	94,1%
<i>di cui impianti integrati nelle nuove costruzioni edilizie</i>							368,6%	154,9%	97,1%	164,2%	84,0%
eolico		-56,9%	26,2%	121,9%	26,1%	-4,8%	81,9%	17,0%	22,7%	-24,0%	6,6%
bioenergie		89,2%	-1,6%	-56,4%	-72,0%	174,2%	85,4%	130,5%	43,4%	-22,0%	1,6%

(1) Proiezioni su dati provvisori e parziali.

Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME da fonti varie (GSE, Terna, Anev, ecc.).

Va poi detto che la sostenuta crescita del business del fotovoltaico presenta alcune debolezze tipiche dei sistemi in forte accelerazione. La prima è legata all'intensità della incentivazione: a oggi sono stati riconosciuti oltre 3,6 miliardi di euro e, considerato che i contratti sono pluriennali, tale cifra rileva una progressione geometrica. Il parametro del riconoscimento degli incentivi va tuttavia diminuendo in rapporto alla potenza di impianto, anche in relazione alla diminuzione dei costi che il settore sta riportando. E' evidente, inoltre, il problema dell'assorbimento dell'energia prodotta dalle fonti energetiche rinnovabili da parte della rete e, quindi, il ritardo (contestuale all'espansione del numero degli impianti) nel potenziamento delle infrastrutture, in particolare per quanto riguarda la creazione di reti "intelligenti" (*smart grids*).

In definitiva, ci troviamo oggi di fronte a una intensa crescita del mercato, con una vivace dinamica degli investimenti e con uno scenario in profonda evoluzione, che in una prima fase ha visto certamente beneficiare i produttori esteri, ma che ha trovato negli ultimi anni una reazione importante da parte di molti operatori italiani, che hanno avviato una dinamica di diversificazione e di start up estremamente interessante.

⁹ La stima degli investimenti in impianti per l'energia da fonti rinnovabili, aggiorna ed integra la valutazione già pubblicata nel *XIX Rapporto congiunturale e previsionale Cresme* del novembre 2011. La nuova stima si discosta - solo nell'ambito del fotovoltaico - da quella già allora diffusa, per i seguenti motivi: innanzitutto a causa dell'aggiornamento, effettuato dal GSE, di ulteriori due mesi del 2011 del numero di impianti compresi nel Conto Energia; secondariamente, sull'inclusione nella presente stima, a differenza di quella presentata a novembre, della spesa in componenti fotovoltaici nei materiali impiegati per la nuova costruzione edilizia privata e nelle opere pubbliche (nel rapporto congiunturale tale voce veniva collocata negli investimenti "tradizionali" in edilizia di nuova realizzazione e nelle opere del genio civile); infine, considerando che la spesa per investimenti è ripartita sommariamente per il 70% nell'anno stesso di richiesta dell'autorizzazione (a realizzazione conclusa) e per il 30% a valere sulle conclusioni (e quindi sulle richieste) dell'anno successivo (in altri termini si è tenuto conto dei tempi necessari alle realizzazioni), nella presente stima, per il 2011, è stato computato più correttamente anche il 30% delle realizzazioni come risultato della proiezione al 2012 dei risultati conseguiti nell'anno scorso.

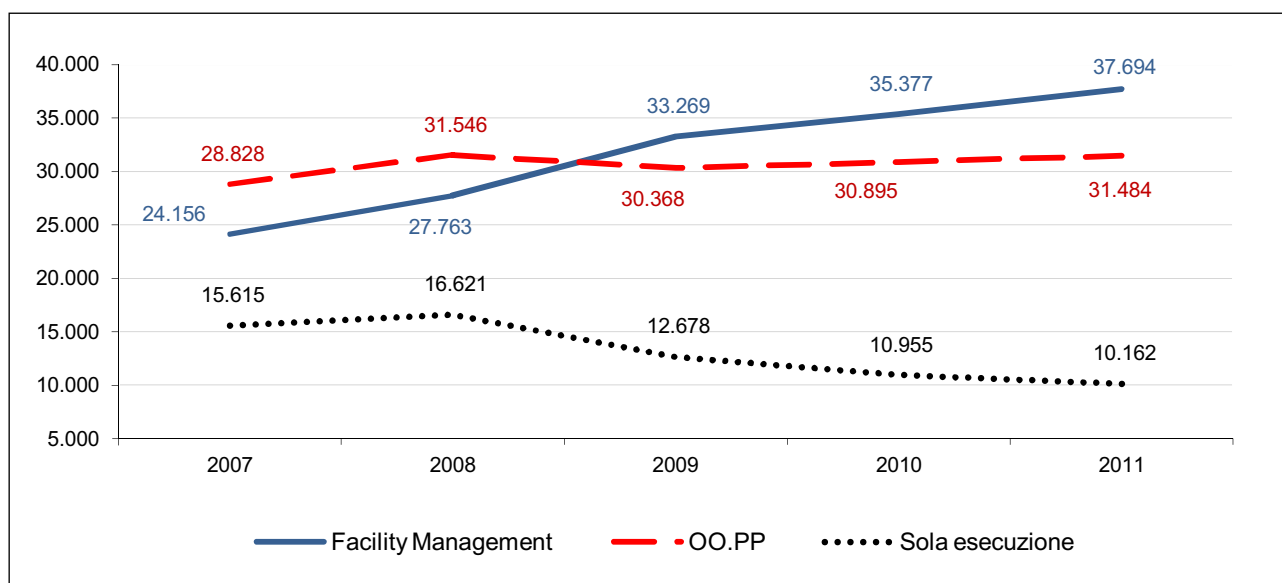
3.6 Appalti di servizi e Facility Management pubblico in Italia: tendenze evolutive e problematicità

Nel complesso scenario che sta interessando l'economia italiana, in cui recessione e riduzione della spesa pubblica sono due forze che si auto-alimentano e si rafforzano a vicenda, c'è una voce che non frena. Si tratta dell'esternalizzazione dei servizi, un processo che crisi e "austerità" tendono anzi ad accelerare, e che alimenta un mercato sempre più importante.

Nelle sue forme più avanzate, esternalizzazione significa *Facility Management*, cioè gestione integrata e coordinata degli spazi, dei servizi e delle infrastrutture, mentre nelle forme più semplici si traduce nel tradizionale appalto di servizi. Le informazioni a disposizione evidenziano una sensibile crescita del mercato del *Facility Management* pubblico (FM),¹⁰ a indicare come probabilmente l'esternalizzazione venga spesso usata come possibile soluzione rispetto a varie problematiche: secondo l'Osservatorio Nazionale per il *Facility Management*¹¹, tra 2007 e 2011 il numero di bandi pubblici di FM (comprendendo in questa categoria l'esternalizzazione di servizi, il Partenariato Pubblico-Privato - PPP e la costruzione e gestione) è aumentato del 51%, mentre gli importi a base d'asta sono aumentati del 56%, passando dai 24 miliardi del 2007 ai 38 del 2011. Nello stesso periodo, il mercato della sola esecuzione di lavori pubblici è calato del 45% in termini di bandi pubblicati e del 34% in termini di importi a base d'asta, passando dai 15,6 miliardi del 2007 ai 10 del 2011.

Il mercato del FM pubblico a confronto con il mercato delle opere pubbliche e della sola esecuzione: bandi di gara pubblicati tra 2007 e 2011

Importi in milioni di euro



Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

Nei primi due mesi del 2012, il numero di bandi pubblici di FM è stato di 2.863, per un importo totale di 5,7 miliardi. Una crescita del 5,1% rispetto ai primi due mesi del 2011 in termini di numero di gare. Gli importi sono cresciuti del 45%, ma quest'ultimo dato è da interpretare con cautela, in quanto fortemente influenzato da un

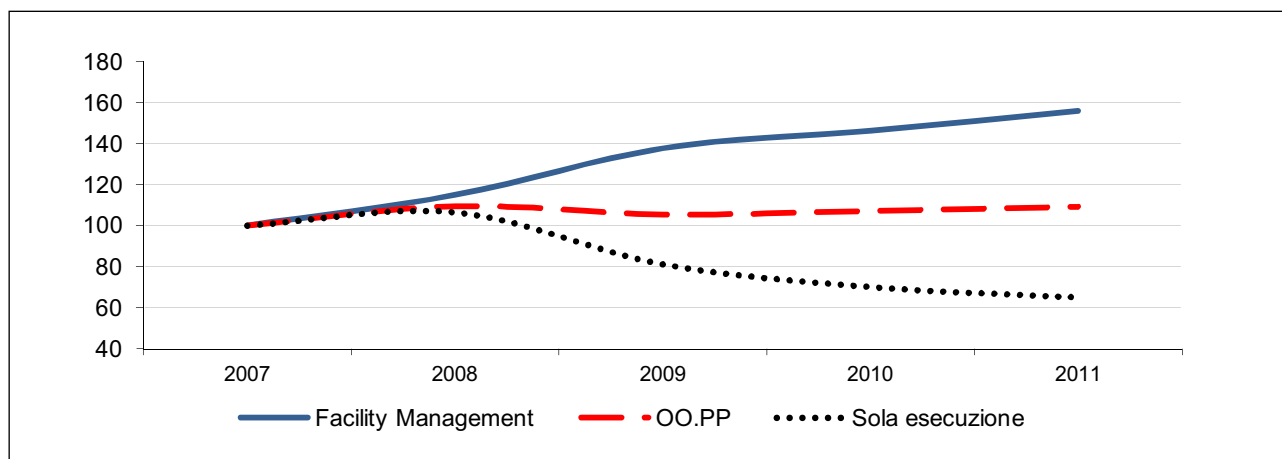
¹⁰ Si tratta di un'ampia gamma di attività - dalla gestione e manutenzione degli edifici alle mense ai servizi informatici e assicurativi - che sempre più spesso viene affidata a fornitori esterni, con l'obiettivo di aumentare l'efficienza e ridurre i costi. Si tratta, in altri termini, di appalti che affidano a terzi la gestione e la manutenzione di spazi, immobili, infrastrutture, servizi. Nello specifico, vengono ricompresi nell'ambito del FM i bandi pubblici riguardanti i servizi, i bandi di partenariato pubblico-privato, quelli di leasing in costruendo, e quelli che appaltano insieme alla costruzione anche la gestione e la manutenzione delle opere.

¹¹ L'Osservatorio è realizzato dal CRESME e promosso da CNA e ANAEPA-Confartigianato (www.osservatoriomf.it).

project financing da 1,9 miliardi di Euro nel settore infrastrutturale (l'Autostrada regionale Medio Padana "Nogara-Mare"). Escludendo questa grande opera dal conto, l'importo totale messo a gara nei primi due mesi 2012 sarebbe inferiore del 3% rispetto ai primi due mesi 2011.

L'andamento del mercato del FM pubblico a confronto con il mercato totale delle opere pubbliche e con la sola esecuzione

Importi a base d'asta; numero indice 2007=100

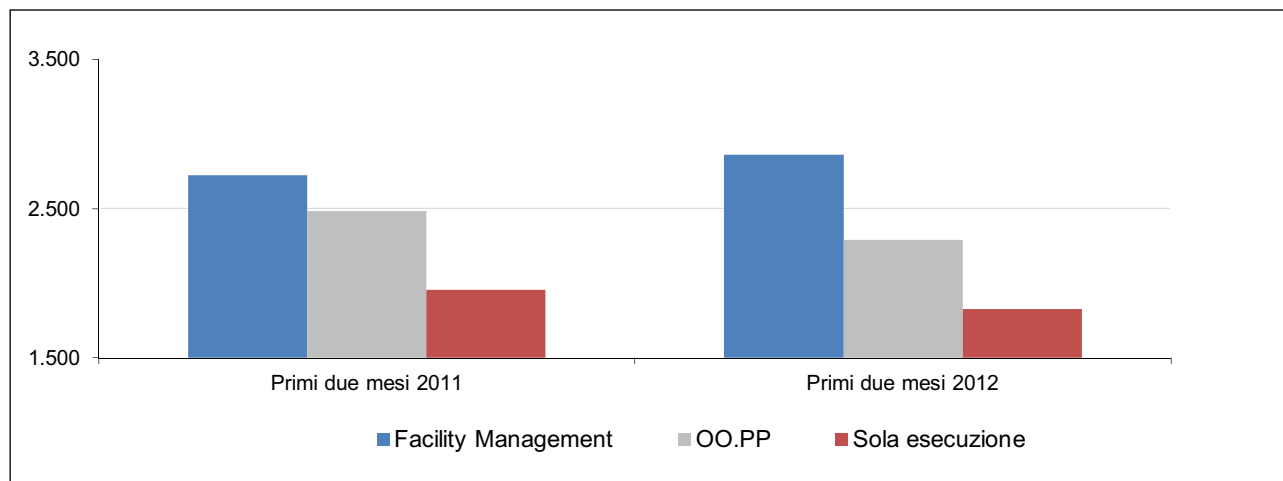


Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

La domanda pubblica cambia quindi struttura: da domanda di lavori a domanda di servizi. Nello stesso tempo - ma più lentamente e faticosamente - iniziano a evolversi, anche dal lato dell'offerta, le modalità di svolgimento di questi servizi: dalla fornitura tramite aziende specializzate che si occupano di singoli servizi, alle società di PPP e a quelle di *Facility Management*, che svolgono in modo integrato tutti i servizi legati a un determinato spazio o infrastruttura. Queste forme innovative di gestione dei servizi si affiancano sul mercato alle società tradizionali che operano nel campo dei servizi senza innovazione.

Il mercato del FM pubblico a confronto con il mercato delle opere pubbliche e della sola esecuzione

Numero bandi di gara pubblicati (primi due mesi anni 2011-2012)

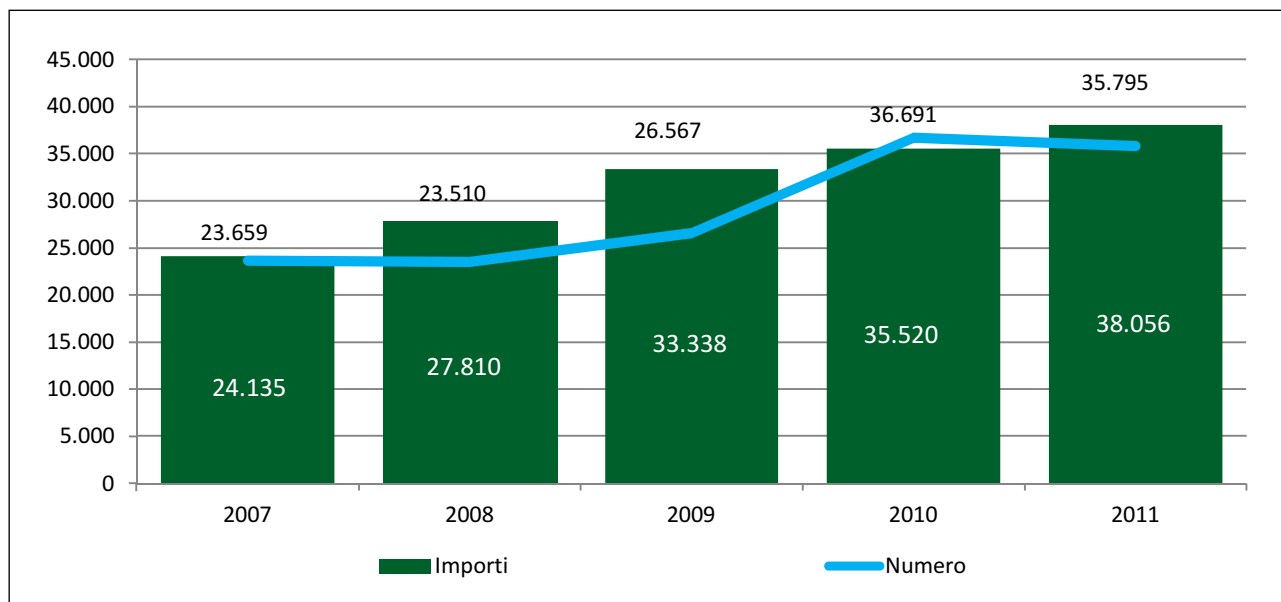


Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

Sul piano più generale, va detto che, come le imprese private, anche i soggetti pubblici sono spinti dalla scarsità di risorse e dalla contrazione del mercato a concentrarsi maggiormente sul proprio *core business* e a limitare, di conseguenza, la gestione in proprio dei servizi ausiliari e di supporto. La sempre maggiore ricerca, da parte degli Enti pubblici, di collaborazione con il mondo delle imprese private (nello specifico, con società specializzate che fanno invece della gestione dei servizi ausiliari¹² il loro *core business*) è peraltro in molti casi anche legata ai vincoli del Patto di Stabilità Interno, che riducono la possibilità di effettuare gli investimenti necessari per la realizzazione e la manutenzione di infrastrutture e servizi pubblici. In altri termini, le società private alle quali sono stati esternalizzati questi servizi effettuano gli investimenti con i propri fondi, ottenendo in cambio i ricavi ottenibili dalla gestione e/o un canone annuale, quasi secondo una forma “spuria” di Partenariato Pubblico-Privato. Tuttavia, diversi fattori di criticità possono emergere quando tali operazioni di esternalizzazione sono condotte soltanto sulla spinta della necessità di alleggerire i bilanci, in altre parole quando vengono concepite come pure operazioni di finanza sostitutiva, senza una preventiva analisi dei costi-benefici globali e senza approntare gli strumenti per eseguire un monitoraggio appropriato sul gestore.¹³

Il trend del mercato del FM pubblico in Italia nel periodo 2007-2011 – bandi di gara pubblicati

Importi in milioni di euro



Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

¹² Si tratta di un'ampia gamma di attività - dalla gestione e manutenzione degli edifici alle mense ai servizi informatici e assicurativi - che sempre più spesso viene affidata a fornitori esterni, con l'obiettivo di aumentare l'efficienza e ridurre i costi. Si tratta, in altri termini, di appalti che affidano a terzi la gestione e la manutenzione di spazi, immobili, infrastrutture, servizi. Nello specifico, vengono ricompresi nell'ambito del FM i bandi pubblici riguardanti i servizi, i bandi di partenariato pubblico-privato, quelli di leasing in costruendo, e quelli che appaltano insieme alla costruzione anche la gestione e la manutenzione delle opere.

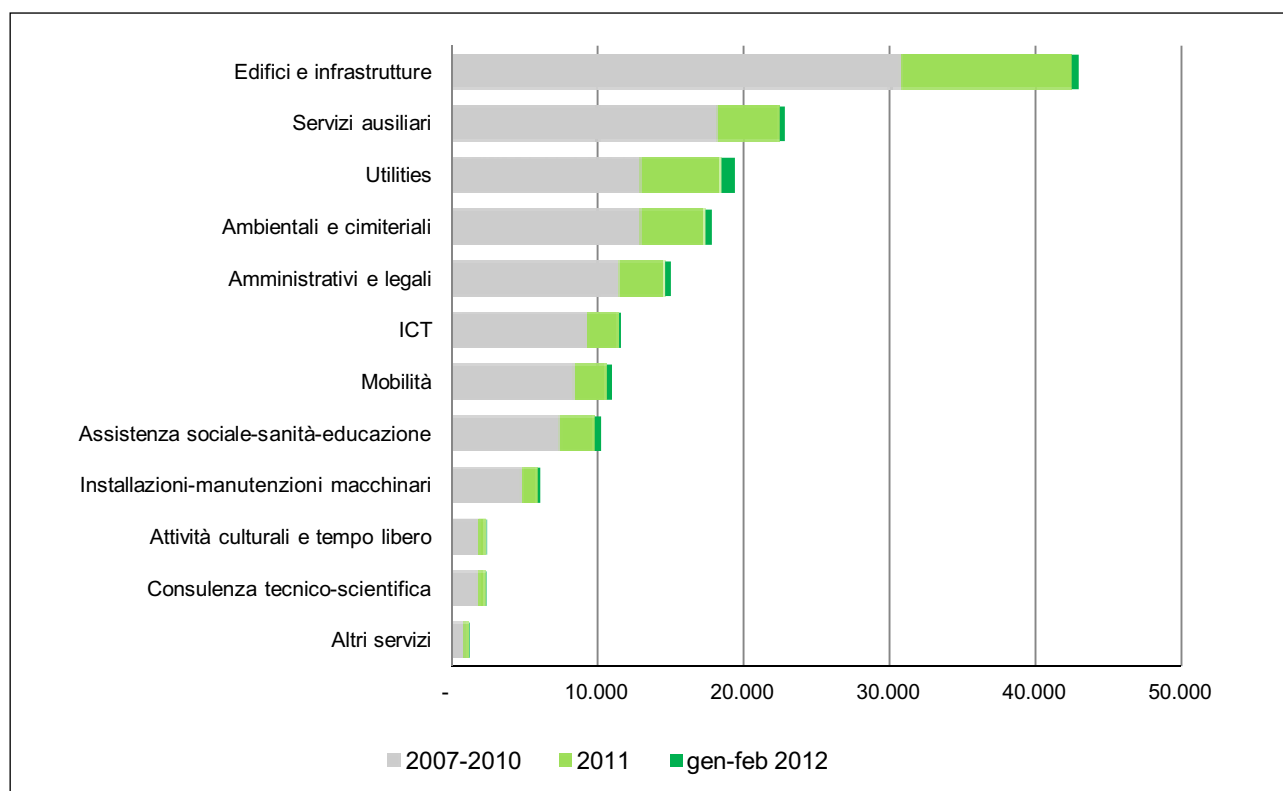
¹³ A tale proposito, l'Unità Tecnica della Finanza di Progetto del CIPE ha recentemente constatato ("Partenariato Pubblico-Privato per la realizzazione di opere pubbliche: l'impatto sulla contabilità nazionale e sul debito pubblico", Unità Tecnica Finanza di Progetto del CIPE, Gennaio 2011) come alcune operazioni di PPP permettano di trasformare una spesa in conto capitale, che graverebbe per intero su un solo anno di bilancio dell'ente, in una spesa in conto corrente (il canone) spalmata su più anni, con il risultato di avere un minor impatto annuale sul Patto di Stabilità. Ma c'è di più: «nella prassi - scrive sempre l'UTCP del CIPE - l'inserimento di clausole contrattuali in grado di trasferire i principali rischi di costruzione e disponibilità, nonché la previsione di non obbligatorietà del riscatto del bene a fine contratto, potrebbero ricondurre tale fattispecie all'erogazione di servizi più che a un finanziamento per la realizzazione di un'infrastruttura. Tale approccio permette di considerare i canoni di disponibilità come spesa corrente senza impatto sui livelli di indebitamento, compatibilmente con l'impostazione adottata nella decisione Eurostat 2004». In altre parole, in presenza di determinate clausole nel contratto, il canone pagato al gestore può essere classificato come una somma erogata a pagamento di servizi specifici, quindi contabilizzato come un "Asset off-balance", un attivo fuori bilancio, che non incide sulle voci rilevanti ai fini del Patto di Stabilità.

L'Osservatorio Nazionale del *Facility Management* suddivide il mercato in dodici macrotipologie di servizi: gestione e manutenzione di edifici e infrastrutture; servizi di utility; servizi ambientali e cimiteriali; servizi alla mobilità; servizi di consulenza tecnico-scientifica; servizi ICT; installazione e manutenzione macchinari, apparecchiature e strumentazioni; gestione attività culturali e per il tempo libero; servizi ausiliari; assistenza socio-sanitaria ed educativa; servizi amministrativi e legali; altri servizi. Ogni bando pubblicato viene attribuito ad uno di questi settori sulla base del servizio prevalente.

Tra i singoli servizi, nel periodo 2007-2011 il più importante, per importi messi a gara, è stato quello della costruzione, gestione e manutenzione delle strade, con un giro d'affari di 20 miliardi di euro (importi a base d'asta) e oltre 8.400 bandi pubblicati. Seguono il servizio di gestione dei rifiuti (15 miliardi), i servizi di ristorazione (10,5 miliardi), il sistema elettrico (9,6 miliardi), i trasporti (8,9 miliardi), le pulizie (8 miliardi) e i sistemi informatici (7,6 miliardi). Tra le più importanti 15 categorie di servizi esternalizzati, 9 hanno registrato una importante crescita del volume d'affari negli ultimi cinque anni (strade, rifiuti, sistema elettrico, informatica, servizi assicurativi, estrazione e distribuzione di gas e petrolio, trasporti su rotaia, servizi finanziari, noleggio e manutenzione mezzi di trasporto), 3 hanno visto un aumento moderato (ristorazione, trasporti, servizi alberghieri), e, infine, soltanto 3 hanno registrato un calo degli importi (pulizia, telecomunicazioni, gestione del servizio idrico integrato).

Il mercato del FM pubblico: le macrotipologie di servizi

Importi in milioni di euro dei bandi di gara pubblicati nel periodo 2007-2011



Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

L'analisi delle dodici macrotipologie in cui tali servizi vengono classificati consente di evidenziare come, nel quinquennio 2007-2011, la categoria prevalente sia stata quella della costruzione, manutenzione e gestione di edifici e infrastrutture, con un volume d'affari potenziale di oltre 42 miliardi di euro (totale degli importi a base d'asta) derivante dagli oltre 15 mila bandi pubblicati. Questo settore è cresciuto del 39% tra 2007 e 2010, per

poi realizzare un'ulteriore crescita del 44% nel solo 2011. Si è così passati dai 6 miliardi del 2007 ai 12 miliardi del 2011, una crescita complessiva del 100% in cinque anni. Tra i grandi contratti siglati in questo settore, è possibile segnalare, ad esempio, la gara per la progettazione, realizzazione e gestione della Linea D della Metropolitana di Roma, un bando emesso nel 2009 che da solo presentava un importo a base d'asta di oltre tre miliardi di euro.

Il mercato del FM pubblico in Italia nel periodo 2007-2011: prime quindici tipologie di servizi per importi messi a gara

Importi in milioni di euro

Tipologia di servizi	2007/2011				Variazioni % 2011/2007			
	TOTALE	di cui con importo segnalato			TOTALE	di cui con importo segnalato		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Strade	8.437	8.048	20.577	2,6	-18,2	-23,4	191,2	280,0
Edifici	6.865	6.523	15.577	2,4	-25,2	-27,8	57,0	117,6
Raccolta, trasporto e smaltimento rifiuti	5.128	4.540	14.815	3,3	31,8	44,7	51,9	5,0
Ristorazione	7.052	5.958	10.411	1,7	24,3	32,2	2,2	-22,7
Generazione e distribuzione di energia elettrica	1.812	1.157	9.380	8,1	115,4	158,8	133,6	-9,7
Pulizia	3.820	3.585	7.888	2,2	-47,2	-48,5	-29,8	36,3
Trasporto, logistica, parcheggio	5.066	4.367	7.880	1,8	25,4	28,4	2,1	-20,5
Informatica	2.457	2.196	7.705	3,5	11,9	16,6	136,7	103,1
Servizi di supporto	5.452	4.459	5.484	1,2	37,8	17,4	26,4	7,7
Servizi assicurativi	11.770	8.672	5.075	0,6	5,5	14,8	111,2	83,9
Estrazione, trasformazione e distribuzione di gas e petrolio	928	578	4.790	8,3	138,2	290,2	1.020,3	187,1
Ferrovie, metro, tranvie, seggiovie	410	364	4.699	12,9	-40,4	-45,3	41,0	157,6
Apparecchiature sanitarie	1.818	1.527	3.801	2,5	-28,1	-28,1	-1,3	37,3
Telecomunicazioni	508	428	3.758	8,8	8,2	1,2	-30,4	-31,2
Servizi finanziari	6.522	1.809	2.954	1,6	71,7	256,3	199,7	-15,9

Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

Un'altra quota rilevante del mercato riguarda i servizi ausiliari (servizi alberghieri, ristorazione, pulizia, custodia e vigilanza), il cui fatturato ha pesato per il 14% sul totale del FM pubblico italiano negli ultimi cinque anni, con oltre 13 mila bandi pubblicati e un volume d'affari di quasi 23 miliardi di euro. Questo mercato non è però tra quelli che sono cresciuti nel periodo analizzato, avendo anzi registrato una leggera diminuzione del volume d'affari (-8% in cinque anni il suo mercato potenziale).

Il mercato del FM pubblico in Italia nel periodo 2007-2011: bandi di gara pubblicati per macro tipologia di servizi

Importi in milioni di euro

Macro tipologia di servizi	2007-2011				2011			
	Totale	di cui con importo segnalato			Totale	di cui con importo segnalato		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Edifici e infrastrutture	16.010	15.107	42.433	2,8	2.939	2.682	11.655	4,3
Utilities	5.755	4.574	18.436	4,0	1.330	1.077	5.485	5,1
Ambientali e cimiteriali	9.669	8.386	17.344	2,1	2.132	1.842	4.411	2,4
Mobilità	8.633	7.422	10.609	1,4	1.985	1.691	2.182	1,3
Consulenza tecnico-scientifica	43.207	11.110	2.311	0,2	13.650	2.556	483	0,2
ICT	2.965	2.624	11.463	4,4	633	572	2.191	3,8
Installazioni-manutenzioni macchinari	3.417	2.930	5.885	2,0	591	499	1.062	2,1
Attività culturali e tempo libero	4.390	3.188	2.379	0,7	1.210	826	513	0,6
Servizi ausiliari	13.255	11.687	22.426	1,9	2.717	2.388	4.249	1,8
Assistenza sociale-sanità-educazione	11.174	9.908	9.794	1,0	2.488	2.236	2.404	1,1
Amministrativi e legali	25.115	15.975	14.615	0,9	5.399	3.304	3.111	0,9
Altri servizi	2.632	748	1.165	1,6	721	177	309	1,7
Totale	146.222	93.659	158.859	1,7	35.795	19.850	38.056	1,9

Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

Il mercato del FM pubblico in Italia nel periodo 2007-2011: bandi di gara pubblicati per macro tipologia di servizi

Variazioni percentuali

Macro tipologia di servizi	2011/2007				2011/2010			
	Totale	di cui con importo segnalato			Totale	di cui con importo segnalato		
		Numero	Importo	Importo medio		Numero	Importo	Importo medio
Edifici e infrastrutture	-20,6	-24,8	98,9	164,4	-13,3	-16,2	44,0	71,9
Utilities	37,7	36,8	176,9	102,3	-15,1	-11,5	2,3	15,5
Ambientali e cimiteriali	13,1	13,3	43,3	26,5	1,6	0,8	37,9	36,8
Mobilità	33,1	31,0	31,3	0,3	8,0	8,3	-16,4	-22,8
Consulenza tecnico-scientifica	205,4	33,2	11,6	-16,2	-3,5	3,9	6,7	2,8
ICT	11,2	13,9	67,9	47,3	-0,9	4,0	-52,8	-54,6
Installazioni-manutenzioni macchinari	-3,9	-8,3	19,5	30,2	-21,4	-18,7	-17,0	2,1
Attività culturali e tempo libero	133,6	101,5	2,0	-49,4	5,6	3,1	22,5	18,8
Servizi ausiliari	-5,8	-4,4	-7,6	-3,3	2,6	1,9	14,5	12,4
Assistenza sociale-sanità-educazione	33,8	39,3	53,4	10,1	11,8	14,8	47,5	28,4
Amministrativi e legali	25,9	28,2	66,4	29,8	-5,4	-13,6	-22,7	-10,6
Altri servizi	75,4	-7,8	-20,1	-13,4	34,5	39,4	204,8	118,7
Totale	51,3	13,3	57,7	39,2	-2,4	-3,0	7,1	10,5

Fonte: elaborazioni Unioncamere-CRESME Europa Servizi su dati Osservatorio Nazionale del Facility Management

I settori che hanno registrato la maggiore crescita nel quinquennio sono invece, oltre alla già citata gestione e manutenzione di edifici e infrastrutture (crescita media annua del 20%), le utilities (crescita media annua del 36%), i servizi amministrativi e legali (+15% l'anno), i servizi ICT (+12%), i servizi educativi e di assistenza sociale e sanitaria (+10%). In crescita anche i servizi ambientali e cimiteriali (+9%), quelli legati alla mobilità (+7%) e all'installazione e manutenzione di macchinari (+5%). Gli unici settori che hanno registrato una perdita di fatturato sono stati i già citati servizi ausiliari e la categoria residuale "altri servizi", mentre il volume d'affari legato a cultura e tempo libero ha avuto nel 2011 un volume d'affari pari all'incirca a quello che aveva nel 2007, dopo aver perso il 16% circa tra 2007 e 2010.

Nel 2011, i settori che sono cresciuti maggiormente sono stati gli "altri servizi" (che, con un +200% in termini di importi a base d'asta, ha registrato una forte ripresa rispetto al passato), i servizi di educazione e assistenza socio-sanitaria (+46%), la costruzione, gestione e manutenzione di edifici e infrastrutture (+44%) e i servizi ambientali e cimiteriali (+38%). Solo quattro macrotipologie hanno diminuito il volume d'affari rispetto al 2010: i servizi ICT (-55%), i servizi amministrativi e legali (-18%), quelli legati alla mobilità (-15%) e l'installazione e manutenzione di macchinari (-14%).

Le analisi fin qui presentate sembrano quindi indicare come la spesa pubblica tenda oggi sempre più a cambiare natura, lasciando i campi degli investimenti per entrare in quello dei servizi, la cui esternalizzazione diviene un punto indispensabile di osservazione e monitoraggio per comprendere l'evoluzione dei fenomeni in atto. Tuttavia, l'esternalizzazione di servizi collegati al settore delle costruzioni pone sempre più l'attenzione al nodo della gestione, il cui rilievo sarà sempre maggiore visto che il miglioramento della qualità di gestione (con i conseguenti risparmi e il miglioramento delle performance funzionali di efficienza) rappresenta una delle grandi sfide dell'attuale e del prossimo ciclo economico.

